



CLUB ALPINO ITALIANO



**RIVISTA
MENSILE**

1936·XIV FEBBRAIO N. 2

Direttore: ANGELO MANARESÌ

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5
Telefono 12-121

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente.

La collaborazione viene retribuita — Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

La 5.a Divisione Alpina "Pusteria", in A. O. - Angelo Manaresi.

Montagne d'Abissinia (con 3 illustrazioni) - Eugenio Ferreri.

Pic Gaspard, m. 3882 (Delfinato) (con 1 illustrazione e 1 tavola fuori testo) - Giusto Gervasutti.

Prima ascensione nei Monti del Masino (con 1 illustrazione e 1 tavola fuori testo) - Giovanni De Simoni.

Con gli sci nelle Alpi Aurine Centrali (con 3 illustrazioni) - Rag. G. Fradeloni.

La parete occidentale del Monte Nero (con 2 illustrazioni e 1 tavola fuori testo) - Iginio Gobessi.

Spiritualità della montagna - I. Evala.

Camicie Nere della 1.a Legione sulla Rocca Bernauda (con 1 illustrazione) - C. M. Ivan Alessio.

Una domenica sull'Etna (con 2 illustrazioni e 1 tavola fuori testo) - Fosco Maraini.

Il giro del Minya Gongkar (con 2 illustrazioni) - Lilli Kheková-Nordio.

NOTIZIARIO:

Scuola di alpinismo e di sci - Pubblicazioni ricevute.



AUSTRIA

PRESE DEGLI SPORTS INVERNALI

Passaporti collettivi

Passaporto turistico Lire 20

Carnevale e Fiera di Vienna

Avvenimenti sportivi a:

**BADGASTEIN - SEEFELD -
INNSBRUCK - SEMMERING
KITZBÜHEL - ARLBERG**

60% **Riduzione ferroviaria sul ritorno**
Informazioni ed opuscoli presso tutti gli UFFICI VIAGGI

Ente Nazionale Austriaco per il Turismo
ROMA Piazza del Popolo 18 - Tel. 61476
MILANO Via P. Umberto 29 - Tel. 67847

RADIO MARELLI

M

La montagna



anche nel rigido inverno
esercita una grande attrazione
ed ha amici e frequentatori
appassionati.
Occorre però premunire la pelle
contro l'azione forte dell'aria e
del sole, facendo uso della



CREMA NIVEA

che, operando sulla formazione
e riproduzione del pigmento, dà
il bel colorito caldo e rende la
pelle più resistente ed elastica.

Prodotto Nazionale

CREMA NIVEA
Tubetti da L. 3,50 in più
Scatole da L. 1,90 in più



● A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che a volte coglie l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa dello zucchero nel sangue. Basta allora mangiare un pò di zucchero per sentire rinascere le forze e l'energia. - Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Prof. GAETANO VIALE

Sciatori

..... la Banana della Somalia è il frutto che da al corpo il maggiore numero di calorie



*Società
Ceramica
Richard Ginori*



**STOVIGLIE
DI PORCELLANA
E TERRAGLIA**

NEGOZI PRINCIPALI:

MILANO, Corso Littorio 1 - Via Dante 13
TORINO, Via Roma 15 - GENOVA, Via XX Settembre 3 n
FIRENZE, Via Rondinelli 7 - BOLOGNA Via Rizzoli 10
ROMA, Via del Tritone 177 - NAPOLI, Via Roma 213
CAGLIARI, Largo Carlo Felice - SASSARI, Piazza Azuni

Notizie varie

PER UNA FUNIVIA SELVA-COLFOSCO ATTRAVERSO IL PASSO DI GARDENA

Per interessamento del Prefetto di Bolzano, S. E. Mastromattei, si stanno compiendo gli studi per una funivia che, attraverso il Passo di Gardena, dovrebbe unire i due centri di Selva e di Colfosco, collegando così la Val Gardena e la Val Badia.

La nuova funivia sarebbe del massimo interesse per gli alpinisti e per gli sciatori, e valorizzerebbe enormemente le zone interessate.

Per la coraggiosa iniziativa, il Club Alpino Italiano formula i migliori auguri di sollecita realizzazione.

UN NUOVO RIFUGIO PER SCIATORI SULL'ALPE DI CADAGNO

E' stato inaugurato il Rifugio Cadagno, nella Valle Piora, nel Canton Ticino Settentrionale, il quale viene acquistando un'importanza speciale, come regione sciatoria. Il rifugio, munito di telefono, si raggiunge comodamente per mezzo della funicolare del Ritom, dalla stazione Ambri Piotta, sulla linea del San Gottardo.

PER UN MONUMENTO A S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI

Le guide di Courmayeur, riunite per l'assemblea generale ordinaria domenica 1° dicembre 1935-XIV, hanno approvato all'unanimità la proposta del Consiglio di Amministrazione della Società Guide di

erigere in Courmayeur un Monumento alla memoria di S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi che, delle guide di Courmayeur, fu protettore illuminato e munifico e sempre le volle con sé nelle più ardue spedizioni, dai ghiacci del Polo alle inviolate cime del S. Elia, del Ruwenzori e del Caracorum. In considerazione però del momento particolarmente grave attraversato dalla Nazione tutta, in cui si esige che tutte le forze convergano ad un unico scopo, si da richiedere la più rigida economia e la subordinazione di qualsiasi aspirazione, anche la più nobile, alle attuali imprescindibili esigenze militari e politiche, hanno altresì deliberato di rimandare ad epoca più propizia la costruzione del Monumento in progetto.

A Shanghai è stata istituita una società per lo sport dello sci e di tutti gli sports invernali. Il Presidente della nuova società inaugurata il 10 ottobre 1935, è N. F. Aall, Console Generale della Norvegia. In gennaio ed in febbraio vennero compiute escursioni collettive nella regione Sugadaira (Giappone).

I. P. Hazard in compagnia di alcuni alpinisti visitò l'estate scorsa le sconosciute e disabitate regioni sul corso superiore del Fiume Vukon nel settore tra la Columbia Britannica e l'Alaska. Tre membri di questa piccola spedizione (che si nutrivano quasi esclusivamente di selvaggina catturata) compirono la prima ascensione del Monte Steele, metri 5200. La cima più alta, il Monte Lucania, non

Ettore Moretti
MILANO FORO BONAPARTE 12
TENDE DA CAMPO
MATERIALE PER CAMPEGGIO

DEPOSITATA

è stata ancora conquistata. Notevoli sono le relative differenze delle altitudini in quelle regioni: il limite del bosco è a circa 1200 metri mentre i ghiacciai scendono quasi a 1400 metri.

Thomas Baumgartner e J. Blattl, di ritorno dall'Alto Atlante (Marocco), comunicarono di aver, oltre a parecchie altre salite di minore importanza, compiuta l'ascensione del monte più alto dell'Africa Settentrionale, il Monte Toubkal, m. 4165. Col permesso delle Autorità militari i due esploratori hanno attraversato le regioni dal Nord al Sud penetrando nella regione Sous. Il risultato della spedizione è stato ottimo sotto ogni rapporto.

Il Dr. Emanuel Christa, nel suo viaggio avente per scopo studi geologici, visitò le regioni montuose persiane: non è fino ad ora noto il risultato del viaggio dello scienziato.

Una delegazione del Club Alpino Polacco ha portato sulla tomba del Maresciallo Pilsudski, a Sowińca, un artistico cofanetto di legno, lavorato secondo lo stile di Zakopane, contenente terra e pietre raccolte sulle maggiori cime delle Ande, dell'Atlante, degli Spitzbergen e del Caucaso da parte degli alpinisti polacchi. Il significativo dono era accompagnato da una semplice dedica sul coperchio del cofano.

— Un nuovo rifugio per sciatori è stato aperto nelle vicinanze di Torfhaus in Harz dallo Skiklub Goslar. Il rifugio misura m. 5,30 per 8,30 e può ospitare 24 persone.

— In gennaio venne inaugurato il nuovo rifugio (Glungezer Hütte) dello Skiklub Tirol (Innsbruck).

Alla spedizione inglese sul Monte Everest nel 1936 prenderanno parte: H. Ruttledge che guiderà la spedizione: E. E. Shipton, F. S. Smythe, P. Wyn Harris, E. G. Kempson, P. R. Oliver, E. H. Wigram, I. M. Gavin, C. Warren e C. N. Humphreys (medici), C. J. Morris (trasporto), e W. R. Smijth-Windham, tutti, ad eccezione del Gavin, sono esperti alpinisti e conoscono bene l'Himalaja.

Il governo inglese ha rifiutato il permesso di entrare nel Kashmir alla progettata spedizione tedesca sul Nanga Parbat del 1936, adducendo come motivo del divieto le limitate possibilità di trasporto e di approvvigionamento. Nella sua cortese lettera di rifiuto, il governo inglese però aggiunge che, non appena sarà possibile, esaminerà la presentata proposta ed assicura che la spedizione tedesca avrà la precedenza sulle altre. Sulla base di questa lettera, la spedizione tedesca comincia a fare i preparativi per l'anno 1937.

Quattro alpinisti inglesi hanno compiuto l'ascensione del P. 36 per il suo versante Est (Cima Sud), nel settore del Ghiacciaio Baltoro (Caracorum). L'ascensione della cima Nord, distante circa 300 metri, causa le cattive condizioni del tempo non ha potuto essere portata a termine.

Nuove ascensioni in Bulgaria: ai successi tedeschi del 1934 nelle montagne bulgare, sono seguite altre vittorie della spedizione della Sezione « Hochland » di Monaco. Oltre varie altre ascensioni, fu per la prima volta scalata la parete Nord-Ovest dell'Orlovez e la cima del Shi Sab fu raggiunta per tre nuovi itinerari, cioè: per le creste Nord-Est e Sud-Ovest e per la difficilissima parete Nord.



SESTRIERE

Gli alberghi:

Grande Albergo
"Principi di Piemonte,"
(di lusso)

Grande Albergo
"Duchi d'Aosta,"
(di 1^a categoria)

Albergo
"Torre di Sestriere,"
(di 2^a categoria)

Le funivie:

al Monte Alpette-Monte Sises . . . (2600 m. s. m.)
al Monte Banchetta (2550 m. s. m.)

A Megève, in Francia, è stata costruita una funicolare per sciatori ad esempio di quelle di Sestriere, Claviere, Cortina d'Ampezzo, Gran Sasso, ecc.

In Francia si è istituito un club sciistico per medici, chiamato « S. C. médical de France ».

In memoria di Willi Welzenbach che, com'è noto, era uno dei migliori alpinisti tedeschi del dopoguerra e fu l'ideatore della spedizione tedesca al Nanga Parbat, nel 1934, nel corso della quale egli stesso lasciò la vita, fu inaugurata una targa in bronzo nel Museo Alpino di Monaco. L'artistica opera è dovuta allo scultore August Billmann.

◆

NEVE E GHIACCIO. - Organo ufficiale della Federazione italiana sports invernali (F.I.S.I.). Rivista mensile illustrata. Redazione: Roma, F. I. S. I., Stadio Nazionale; Direzione ed amministrazione: Trento, Casella postale 89, Via Belenzani 22. Abbonamento annuo, L. 25; un numero, L. 3.

Per iniziativa e sotto la direzione del Cav. Pio A. Calliari, a Trento si è iniziata la pubblicazione della rivista mensile illustrata « Neve e ghiaccio », che la Federazione italiana degli sports invernali ha adottato quale proprio organo ufficiale.

Nella rubrica « Sommari dei periodici » della nostra Rivista pubblichiamo regolarmente un sunto

del contenuto di ciascun fascicolo di « Neve e ghiaccio »: siamo lieti di dare il benvenuto più cordiale al nuovo periodico che si presenta in veste molto decorosa e con testo interessante e riccamente illustrato; e formuliamo i migliori auguri per una sua rapida, costante e vasta diffusione.

◆

« CANZONE DELLA NEVE ». - Edizione Carisch, Milano. Dischi « Voce del Padrone » ed « Odeon ».

Il camerata Gino Carugati, Presidente della Sezione Grigne del C.A.I., nonchè noto « accademico » e valoroso Capitano degli alpini, è anche un originale ed apprezzato poeta e musicista.

Egli ha recentemente composto una simpatica « Canzone della neve »: la nuova canzonetta per sciatori, veramente indovinata e nei versi e nella musica, facilmente orecchiabile, è destinata ad entrare, in poco tempo, nel repertorio dei nostri canti di montagna.

La Casa Carisch, di Milano, ne ha fatto l'edizione per piano, per orchestrina, per mandolino, ecc.; la Casa « Voce del Padrone » ne ha inciso un disco che porta pure, sul rovescio, il noto « Fox dello scarpone » (in edizione alquanto modernizzata).

◆

La fotografia pubblicata a pag. 625 della Rivista di dicembre 1935, è del socio Mario Piolti e non di Michele Rivero: l'errore è dovuto al fatto che l'originale non aveva indicazione alcuna dell'autore ed era allegata alla relazione del socio Rivero.

CREMA SPORT CIPRIA KLYTIA



Per evitare le screpolature o l'eritema prodotte dal vento e dal gelo è stato studiato per le signore che frequentano la montagna la Crema Sport 64. Dopo l'uso si consiglia di passare un leggero tocco dell'impareggiabile Cipria Klytia che dona al viso una distinta signorilità.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

RIVISTA MENSILE

DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

La 5ª Divisione Alpina "Pusteria,, in A.O.

Angelo Manaresi

Vaticinio di vittoria

Gli Alpini sono riuniti in battaglioni serrati, sulla riva del mare: volti anneriti dal sole e dalla neve, duri ed asciutti che paion scolpiti nel bronzo: lo sguardo è limpido: resa la luce dei monti, la ferezza di una milizia austera, che è nel sangue.

Il sole ha ancora qualche bagliore di luce ed il vulcano scioglie nell'argento e nella porpora della sera il suo penacchio di fumo.

Il mare, l'adorabile mare della grande città tirrena, che suscitò in tutti i cuori, dolcezza di poesia, bagliori di pittura, ondate di musica, è oggi un mare guerriero: bruni scafi giganteschi, selva di ciminiere, montagne di materiali a riva, e, attorno, un brulicar di gente, un cigolare di catene, un ronfare di motori: movimento febbrile, ma ordinato e sicuro: l'ordine, prima ancora di essere accolto, è prevenuto con gioia: un'atmosfera serena è attorno.

I Battaglioni attendono, le armi al piede: d'un tratto, tre squilli di attenti, il « presentate le armi »: si leva alto, nel cielo, il fierissimo saluto che, a no-

me del Duce, reca il valoroso Sottosegretario alla guerra.

Ed ecco, la sfilata, impeccabile, a passo marziale, dei fieri alpini; e, infine, il rapporto agli ufficiali: elogio dei Capi e dei gregari, richiamo alle glorie del passato, vaticinio di sicura vittoria; da ultimo l'augurio intimo ed umano di un padre ai suoi figli migliori.

Il saluto al Re e al Duce, sulla riva del mare, ha rombo di tuono.

Più tardi, la partenza, nella notte che scende.

Gli Augusti Principi sono saliti sulla grande nave ed il figlio del Re ha voluto stringere la mano e dire il suo augurio, uno per uno, a tutti gli ufficiali; ha salutato la grande massa degli Alpini e degli Artiglieri Alpini della fierissima Divisione; è, infine, disceso, seguito da una delirante invocazione a Savoia.

Umberto e Maria sono ora soli, sul molo, sotto la grande nave, illuminati dai fari: da tutti i ponti, da tutti i fori che costellano la nave, su tutte le attrezzature più alte sono Alpini che si sporgono e sventolano fazzoletti e gridano il loro entusiasmo e la loro fede.

Poi, la nave si stacca pian piano:

canti di montagna e nuovi canti di Africa, ardenti invocazioni al Re ed al Duce: migliaia di cappelli alpini, agitati in alto, danno un tono fantastico alla scena.

Lentamente, gli Augusti Principi si staccano, quasi a malincuore, dal molo: la grande massa scura costellata di brillanti, ormai sfuma nella notte ed i lumi non son più che piccole stelle lontane, su un'acqua che par piombo fuso: trema ancora, nell'aria e nei cuori, l'ultima canzone alpina: martellata da migliaia di voci lontane, ripetuta dalla folla che a riva attende con ansia di partire pur essa, centuplicata dalla eco, la invocazione: « DUCE! DUCE! » è urlo di certezza che sale al cielo.

Alto riconoscimento del "10°",

La 5ª Divisione Alpina « Pusteria » — comandante il gen. Luigi Negri Cesi, vice comandante il colonnello-brigadiere Vincenzo Paolini, capo di S. M. il magg. Manfredi — com'è noto — è costituita dal 7° Regg. Alpini — comandante il col. Emilio Battisti —, dall'11°, di nuova formazione — comandato dal col. Giovanni Varda —, dal 5° Regg. Art. Alp., di nuova formazione — comandato dal col. Luigi Mazzini, — oltre che dalla Compagnia speciale del Genio e dai servizi.

Pertanto, il 10° Reggimento, in occasione della creazione della grande unità, ha avuto il premio più ambito: al nuovo reggimento alpini mobilitato, è stato, infatti, imposto il numero 11, riconoscimento altamente significativo da parte delle somme gerarchie militari, della esistenza e della efficienza del 10° che dalla nebulosa del simbolo, si concreta in una vivente ed agguerrita realtà, pronta ad ogni appello e ad ogni prova. E di questa attestazione di fiducia, che commuove ed esalta i saldi e fedeli cuori alpini, il 10° saprà mostrarsi degno, quando la grande ora scoccasse.

L'ordine del giorno alla Vª Divisione

« Pusteria »,

S. E. il Generale di Corpo d'Armata Celestino Bes Ispettore delle Truppe Alpine, ha diramato questo ordine del giorno alla Vª Divisione Pusteria, prima della partenza per l'Africa Orientale:

« Alpini, artiglieri alpini!

« Espressa dal Corpo, come sorgiva di roccia, la nuova Divisione alpina « Pusteria » salpa per l'Africa Orientale, offerta natalizia d'Alpi alla Patria in armi.

« Coincidenza di date; fato! La precedeva, con 40 anni, il primo battaglione Alpini d'Africa.

« Legione alpina, superba di capi, di gregari, di muli, di armi e di mezzi, di gente nostra, avvezza allo sprezzo, e agli ampi voli per far vetta e guadagnar la vita, muove arditamente al fato, in una crociata di armi e di civiltà, che il mondo osteggia ma ancor più ammira.

« Alpini, artiglieri alpini! Portate nelle baite e nei casolari su fra le nevi, alla madre dell'alpino — che soletta, fiera, nel suo presepio mesce lacrime a preghiere — la notizia guerriera che dalle città e dai villaggi i bravi alpini sono partiti per le terre africane, non più a dare prova di resistenza tropicale — nell'87 con la piccola coorte di Ciconi e le sezioni Masotto e Henry; o votati al sacrificio di Adua assieme alle 9 batterie, nel '95, con il battaglione Menini; o a soccorrere Adigrat, nel '96, coi quattro battaglioni di Ettore Troja, — ma in Divisione intera, ricca di orgoglio, ammirata, fiera, temprata di virtù per ogni prova, per ogni terreno e clima.

« E poi: accendete il fuoco, alzate voti, fate squillare de l'Alpi e di giovinezza guerriera i canti; moltiplicatevi per generazione spontanea come sanno fare gli alpini per ogni guerra di oggi e di domani.

« Gli alpini portano fortuna! Se lo spirito doma la materia, la croce il leone, l'aquila l'abisso, le penne domeranno le ambe e gli abissini.

« Lasciate madri, spose, sorelle, figli? Li proteggerà Iddio. Ogni altare o pilone di montagna dedicato a Santi, a Madonna, a Cristo, avrà per voi ogni giorno supplica, voto, un pensiero, un fiore. Noi rimasti, compiremo un dovere, accenderemo una fiamma. Andate con Dio! L'ha ordinato il Duce, per la Patria e per il Re! »

Montagne d'Abissinia

Eugenio Ferreri

Gli alpini sono sugli aspri monti dell'Africa Orientale, a combattere valorosamente, di fianco a tutti gli altri reparti dell'Esercito e delle Camicie Nere, per dare all'Italia fascista e proletaria la Vittoria completa contro tutti e contro tutto.

Ancora una volta, uomini di ogni regione del nostro Paese debbono combattere prevalentemente in montagna; mentre il confine terrestre che cinge la Patria nostra corre tutto lungo le più aspre e più alte gioaie d'Europa, la conquista africana in corso, nel settore eritreo, segna le proprie tappe a grandi altitudini, attraverso montagne dirupatissime ove i rilievi e le incisioni assumono quasi costantemente i caratteri della maggiore asprezza.

E' destino della nostra Gente che ogni sua conquista di guerra debba svolgersi non soltanto vincendo le forze e le insidie dell'uomo, ma lottando anche contro le forme più arcigne della natura: non il solo soldato specializzato — alpino ed artiglieria alpino — ha da svolgere la sua azione sulle zone montuose, ma, per l'enorme vastità di queste, tutti i reparti devono muoversi, vivere e combattere in montagna. Fanti, artiglieria pesante, sanità e assistenza, genio, carri armati, salmerie, l'aviazione stessa, in Africa Orientale, particolarmente nella zona settentrionale, hanno per manovrare solamente terreno montuoso.

Una volta di più è dimostrato quanto necessaria sia al nostro popolo la preparazione alla montagna: il Club Alpino Italiano che da oltre settant'anni, superando ostacoli ed incomprensioni di ogni genere, e, fino a pochi anni addietro, con le sole proprie forze, ha svolto e svolge il suo difficile compito di propaganda, di organizzazione e di attrezzamento perchè il maggior numero di italiani si addestrino alla scuola dell'Alpe e dell'Appennino, è giustamente orgoglioso e fiero del compito nazionale che gli è affidato; è lieto dei risultati in tale campo già ottenuti; è conscio della missione che gli è affidata.

Dopo la conquista bellica dell'Africa Orientale, subito dopo sarà la conquista pacifica dello studioso, del tecnico, dell'operaio, del contadino: il Club Alpino, appena sarà possibile, estenderà su quei monti la propria organizzazione ed illustrerà particolareggiatamente quei gruppi di montagne. Più a Sud, nel Kenya non esiste forse un « East Africa Mountain Club », con relativo bollettino e con sei rifugi, che sta svolgendo una buona attività propagandistica ed organizzativa?

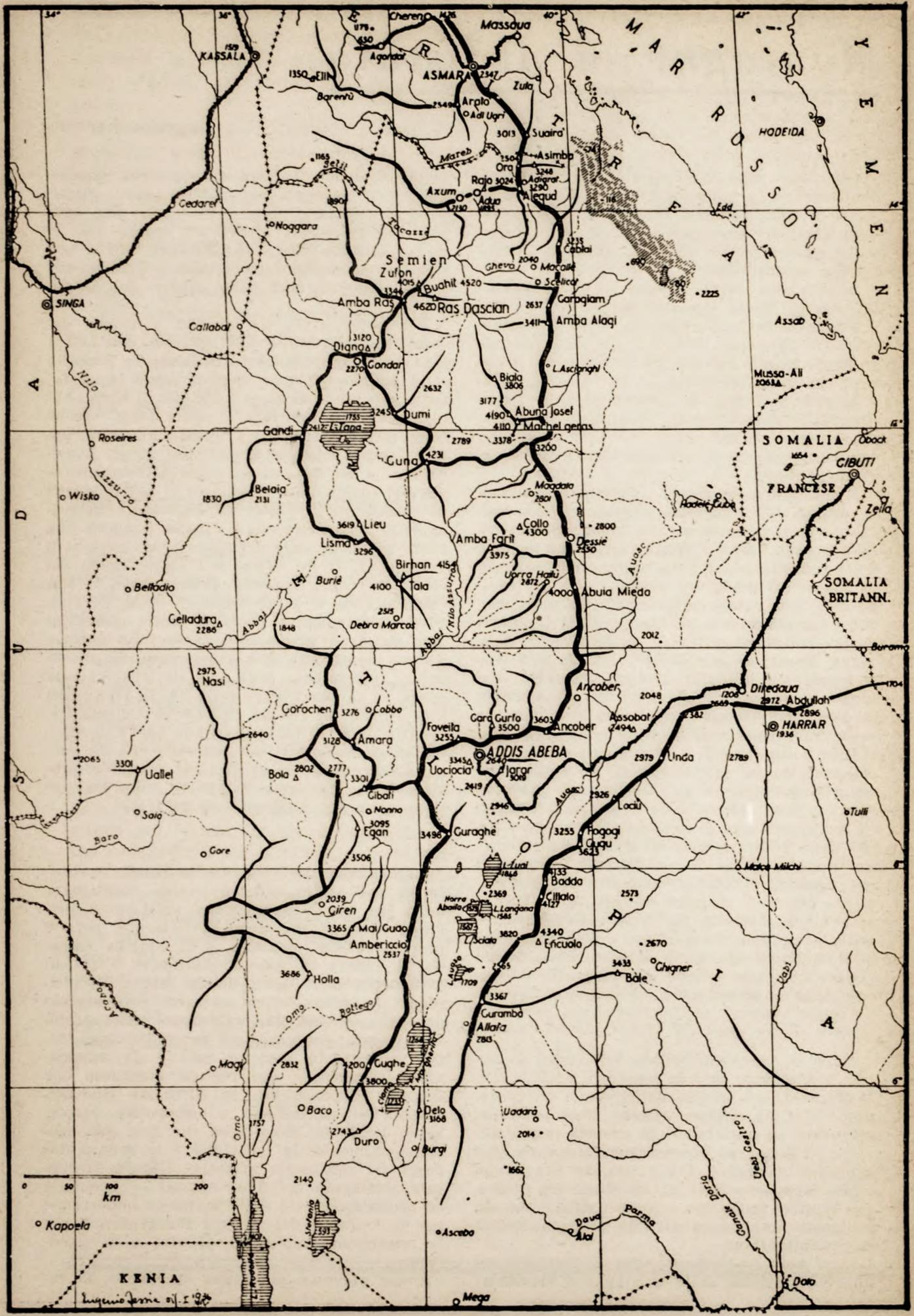
Oggi noi ci accontenteremo di tracciare un quadro d'insieme delle montagne d'Abissinia:

troppe zone sono tuttora allo stato del classico « hic sunt leones » per poterne dare descrizioni di dettaglio. Non è forse uno dei compiti più complessi e delicati, quello che il nostro Istituto Geografico Militare, con la collaborazione dell'Aviazione, sta svolgendo per la redazione di una carta *sicura* dell'Abissinia?

Per poter avere un quadro d'insieme del complesso sistema oro-idrografico dell'Africa Orientale, comprendente l'Eritrea, la Somalia e l'Abissinia (Etiopia), regione assai intricata, della superficie di circa 2.000.000 di Km², abbiamo dovuto ricorrere a molte fonti, spesso fra di loro contrastanti e, quasi tutte, ricalcanti le stesse ipotesi ed i medesimi errori. L'opera che ci ha dato il massimo affidamento e che noi consigliamo vivamente ai nostri lettori di consultare per tutti gli argomenti interessanti la zona nella quale l'Italia svolgerà una parte preponderante del proprio avvenire, è il volume « *L'Africa Orientale* » (Edit. Regia Società Geografica Italiana, Roma, 1935; L. 30), compilato da S. E. G. Dainelli, S. E. C. Zoli, Prof. R. Almagià e Prof. A. Mori; questi insigni studiosi hanno così portato un notevolissimo contributo alla conoscenza di questa terra, tuttora poco nota agli italiani. Su tale opera ed in particolare sulla Parte II di essa « *Le condizioni fisiche dell'Africa Orientale* », redatta da S. E. Giotto Dainelli (del C.A.A.I.), noi ci siamo basati per tracciare questa succinta descrizione orografica: ci furono di prezioso aiuto le carte dell'I.G.M., dell'Istituto Geografico De Agostini e del T.C.I.

A differenza dell'Europa, le condizioni naturali dell'Africa offrono grande uniformità nella sua forma complessiva, nelle coste, nell'orografia: ad eccezione dell'Atlante, vera e propria catena montuosa, e di qualche vulcano, il rilievo in questo continente è prevalentemente dato da uniformi distese di altipiani. L'Africa Orientale, pur conservando quest'ultimo carattere, offre però un'orografia sua propria, con caratteri ben individuati, come vedremo in seguito: essa è da considerare decisamente una regione montuosa che degrada bruscamente in direzione Sud-Est, verso l'Oceano Indiano, e lentamente, invece, verso occidente, sulla linea che, non solo convenzionalmente, la individua e la separa dal resto del continente africano. Questo diverso comportamento dei due versanti — orientale ed occidentale — è della massima importanza per lo sviluppo del sistema idrografico e per le condizioni ambientali di vita e di movimento.

Come abbiamo più sopra accennato, la ca-

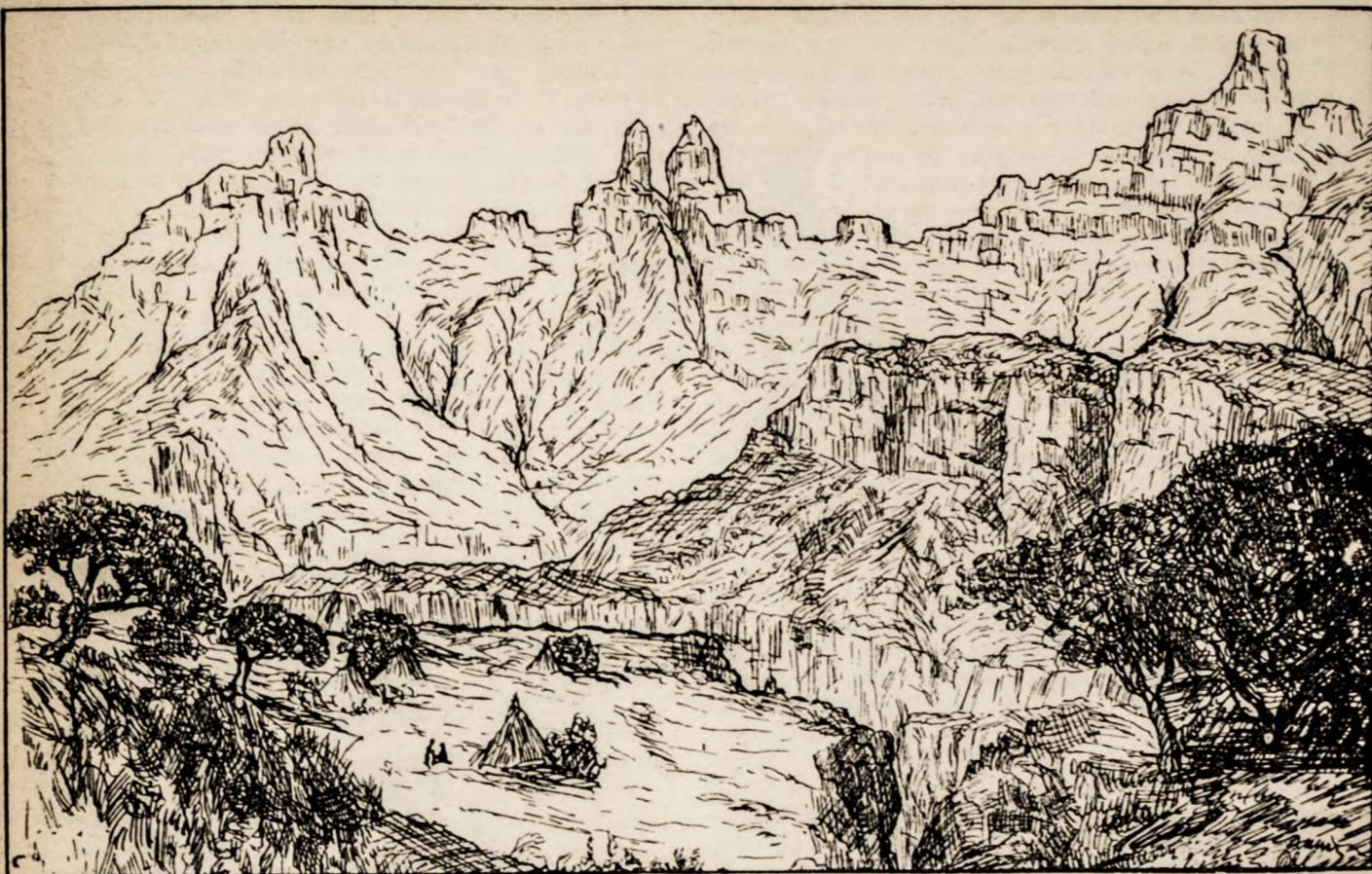


0 50 100 200
km

Kapoeta

KENIA

Luigi Ferrero of 1928



CARATTERISTICHE SOMMITÀ DEL SEMIÉN

ratteristica orografica dell'Africa è data dagli altipiani tipicamente dall'aspetto tabulare cioè pianeggiante: però i fianchi esterni di tali altipiani presentano contrafforti, creste, burroni, in un groviglio di accidentalità da far apparire il tutto, a chi lo osservi dal basso, come una vera e propria catena montuosa con le caratteristiche che noi siamo soliti ad incontrare nelle nostre regioni alpine.

Superato però il dislivello, non ci si trova sul crinale, ma soltanto si raggiunge il sommo di uno zoccolo più o meno vasto, che costituisce la piattaforma per i successivi veri rilievi individuati, i quali hanno più o meno importanza.

Tali caratteristiche raggiungono il massimo della loro evidenza nell'Africa Orientale, la quale presenta una spiccata elevazione media ed offre le massime elevazioni di tutto il continente, ad eccezione dei noti con vulcanici africani.

Nell'orografia dell'Africa Orientale, presa nel suo insieme, occorre distinguere l'altipiano etiopico da quello somalo, che se pur un tempo presentavano uniformità di caratteri, oggi offrono una spiccata differenziazione; a dividere i due altipiani in modo netto ed evidentissimo, havvi una cosiddetta « grande doccia orografica », cioè un affossamento più o meno profondo e vasto: esaminiamone su una carta lo sviluppo e le caratteristiche per quanto concerne propriamente l'Africa Orientale. Questa « doccia » inizia (a Sud-Ovest) al

Lago Rodolfo, m. 400; sale pel Lago Stefania, m. 593 (fiancheggiato da altipiani sui 2000 m. di altitudine) al Lago Ciamò, m. 1233, al Lago Regina Margherita, m. 1268, al Lago Anasa, m. 1708; dopo, la « doccia » scende per un tratto a minore altitudine, presso i Laghi Sciala, m. 1567, Hora Habyata, m. 1513, Langana, m. 1585, e risale quindi al Lago Zuai, m. 1845. Il dislivello fra il fondo della « doccia » ed i margini degli altipiani che la fiancheggiano si mantiene quasi sempre notevole. Nel primo dei suddetti tratti, fino al Lago Regina Margherita, il margine dell'altipiano etiopico raggiunge fin i 4200 metri di altitudine, mentre quello somalo si solleva fino a 3150; si ha una successiva diminuzione di quota, mentre in corrispondenza degli ultimi laghi suddetti, il margine dell'altipiano somalo supera i 4000 e quello etiopico raggiunge scarsamente i 3000.

A Nord-Est della regione degli ultimi laghi ricordati, la « doccia » si trasforma in un solco ampio e pianeggiante, con il fondo, disseminato di molti laghetti, fra i 1000 ed i 1500 metri, mentre l'altipiano somalo degli Arussi s'innalza ai 4000 e quello etiopico ai 3500, presso Addis Abeba: il dislivello è, pertanto, notevolissimo.

L'irregolarità del profilo del fondo della « doccia » e quella di dettaglio della formazione di numerosi bacini lacustri od in serie avvicinate od accoppiati lateralmente, devono

« far comprendere come questa grande « doccia » non possa corrispondere ad una doccia valliva, cioè ad un solco formato dalla erosione delle acque correnti, ma a qualche fenomeno più anormale e più grandioso, che ha valso a rompere la originaria unità e diretta continuità degli altipiani somalo ed etiopico. Verrà il giorno, — evidentemente molto lontano, — nel quale i processi erosivi in azione trasformeranno questo seguito di bacini chiusi in una valle normale, almeno in massima parte defluente verso la bassura del Lago Rodolfo » (*op. cit.*).

La « doccia » prosegue ancora verso Nord-Nord-Est e con fondo regolare, senza contropendenze, assumendo le vere caratteristiche di un solco vallivo: essa, infatti, è percorsa dal Fiume Auasc che trae origine dall'altipiano etiopico presso Addis Abeba e che va a perdersi, dopo lungo percorso, nella bassura dell'Aussa, nella Dancalia Meridionale. Per buona parte di questo tratto, le ripide e tormentate falde dell'altipiano somalo di Cercer, m. 3000, e di quello etiopico di Ancober, oltre i 3500 metri, fiancheggiano la « doccia », mantenendole la propria caratteristica.

Questa « doccia » ha, dunque, una importanza preponderante: nell'orografia, perchè separa « in modo netto, la grande e compatta massa dell'altipiano etiopico, uniformemente e potentemente sollevato, da quello somalo che, invece, dalle sue massime altezze lungo il limite meridionale di quella grande « doccia », declina dolcemente sino a spegnersi ed immergersi sotto le piane alluvionali e sabbiose bagnate dall'Oceano Indiano » (*op. cit.*); nell'economia, perchè essa, particolarmente nel settore orientale terminante poco lungi dal Golfo di Tagiura, e percorso dalla ferrovia Gibuti-Addis Abeba nonchè dalle carovaniere, costituisce la vera via di penetrazione verso il centro politico e fisico dell'Etiopia.

* * *

L'altipiano etiopico, propriamente detto, è delimitato a Sud dalla « doccia » suddescritta, ad Est dalle bassure della Dancalia, e ad Ovest dalle pianure del Sudan; esso ha, pertanto, una sua unità fisica uniforme per tutta l'estensione, mentre le molte denominazioni convenzionali di regioni in esso comprese (come Eritrea, Tigrai, Amhara, Goggiam, Scioa, ecc.), e che hanno come delimitazioni fiumi o monti, non rappresentano unità vere e proprie fisicamente. L'orografia etiopica « consiste in un unico massiccio altipiano, senza possibilità di distinguere vere catene od allineamenti di rilievi maggiori... Esso deve essere immaginato — quale oggi si presenta — come un immenso zoccolo roccioso elevato non meno di 2000 metri uniformemente, solo inciso dai fiumi maggiori e nel quale le alture che se ne sopraelevano sono il residuo di quello che esso fu un tempo, cioè più o meno uniformemente assai più elevato che adesso » (*op. cit.*).

All'incirca lungo l'allineamento del margine orientale dell'altipiano etiopico (quello, cioè, volto verso la Dancalia; specie di spartiacque

con altitudine fra i 2000 ed i 3600 metri), procedendo dal Nord al Sud, troviamo il Monte Suairà, m. 3013 (la massima vetta dell'Eritrea); il Monte Asimba, m. 3248; il Monte Adgù, m. 3485; l'Amba Alagi, m. 3411 (ben noto per le azioni militari nelle sue vicinanze); il Monte Tsolag, m. 3320, presso il Lago Ascianghi, spesso ricordato dai nostri comunicati ufficiali; l'Abbi Mieda, m. 3474; il Santara, m. 3260 (questi ultimi presso le sorgenti del Tacazzè); l'Abuya Myeda, m. 4000, fra Dessiè ed Ancober; il Gib Uascia, m. 3279; il Monte Ancober, m. 3603 ed il Monte Uaciaciò, m. 3345, presso Addis Abeba.

Nei vari massicci più verso occidente si trovano le maggiori elevazioni, come, ad esempio, nel settore centrale dell'altipiano: il Monte Biala, m. 3806; l'Abuna Josef, m. 4196; numerose cime sui 4000 metri nell'Amhara ed il Monte Collo, m. 4300; nelle stesse vicinanze di Addis Abeba vi sono numerose sommità di altitudine aggirantesi sui 3500 metri. Infine, ancora più verso Ovest, havvi il gruppo montuoso del Goggiam col Birhan, m. 4154 ed il Tala, m. 4100, il gruppo ad Est del Lago Tana col Guna, m. 4251, ed il Gruppo del Semièn, culminante nel Ras Dasciàn, m. 4620, la massima vetta dell'altipiano etiopico.

Come si vede dal suddetto arido elenco, il campo esplorativo per gli alpinisti italiani si presenta quanto mai vasto e ricco di novità da conquistare perchè, fatta eccezione di qualche rilievo toccato in azioni militari o da rari esploratori e missionari, molto havvi ancora da fare. Diciamo, però, che le cifre suesposte che fanno subito ricorrere la nostra mente alla catena alpina e, quando leggiamo l'altitudine del Ras Dasciàn, subito paragoniamo la sua quota al Monte Rosa, non debbono trarci in inganno: poichè le vette si elevano sopra la superficie dell'altipiano che raggiunge sempre e spesso oltrepassa i 2000 metri. E' una illusione che parzialmente perdiamo noi, alpinisti, fra il primo contatto che prendiamo con la zona e la realtà di quando si è penetrati nell'ambiente! Quando dal basso si vede il fianco orientale dell'immenso zoccolo, fianco che, in certi punti, presenta un dislivello di circa 3000 metri sopra una distanza orizzontale di una trentina di chilometri, si ha l'illusione di trovarsi di fronte ad una grandiosa catena montuosa con tutte le sue accidentalità di creste e di incisioni; ma, se si sale per uno degli innumeri valloni onde essa è solcata, ben presto cadranno le speranze e, al sommo, invece di affacciarsi da una cresta verso un vasto panorama sommitale, ci si trova a dover... ricominciare da capo, perchè non si è che alla base, vastissima ed uniforme, sulla quale si innalzano le vette.

Il fianco occidentale si presenta sotto un aspetto differente: l'anzidetto dislivello fra il margine superiore dello zoccolo e la pianura, invece di essere ripartito soltanto su una distanza di una trentina di chilometri, è diluito su ben 300 chilometri circa nel settore settentrionale dell'altipiano e su ben 600 km. più a Sud. Conseguentemente, l'altipiano stes-



UNA TIPICA AMBA

so termina da tale lato con intricati e possenti contrafforti formanti elevati massicci montuosi, ben individuati, circondati da lenti valli profondissime, talora 1500 metri, veri cañons strettissimi che si svolgono tortuosamente, rendendo la zona di difficile percorribilità.

Per quanto concerne le forme del paesaggio dell'altipiano etiopico, vediamo quanto dice la più volte citata pregevole opera che ci serve da guida in questo riassunto, forzatamente limitato: « Nella storia geologica di questa parte della Terra vi sono state tre grandi fasi: il risultato di una prima è stato lo spianamento di una terra emersa, costituita da terreni antichissimi. In una seconda fase si è avuta la sommersione lenta e regolare di questa precedente terra già spianata, ed il deposito ed il regolare sovrapporsi di terreni marini in strati per grandi estensioni suborizzontali o solo lievemente inclinati. In una terza fase, l'antico imbasamento spianato con la pila degli strati marini sovrapposti, è stato nuovamente e potentemente sollevato sopra il livello delle acque; questo fenomeno è avvenuto nel complesso con regolarità, cioè in blocco, in modo che quegli strati hanno potuto conservare la loro orizzontalità o suborizzontalità di deposito, ma non è avvenuto senza disturbi: la cui manifestazione principale è stata la fuoriuscita di una massa enorme di lave, molto fluide cioè molto scorrevoli, le quali quindi si sono espanse ampiamente sopra i precedenti

terreni marini, o ripetendone la orizzontalità o correggendone le eventuali irregolarità superficiali... ».

E veniamo al termine « amba » che noi vediamo frequentemente ripetuto da quanti oggi parlano della zona che ci interessa. « Amba » — per quanto sia un termine generico col quale si designano in Abissinia i monti, qualunque sia la loro forma —, è stato adottato dalla terminologia geografica internazionale per indicare monti caratterizzati in modo particolare, cioè spianati alla sommità e con fianchi scoscesi, magari verticali e inaccessibili o quasi: monti, però, che rappresentano il tipo più caratteristico, forse anche più comune, fra i rilievi che si alzano sopra la massiccia base dell'altipiano etiopico. Queste ambe tipiche, — cioè aventi quei particolari caratteri che convenzionalmente sono designati da quel termine locale, — sono per lo più formate da arenarie, — il più diffuso fra i tipi litologici rappresentanti i terreni marini di quella che abbiamo detta seconda fase nella storia geologica della regione, — o da basalti, — che a loro volta sono il più diffuso fra i tipi litologici rappresentanti i grandi espandimenti lavici della fase successiva. La diversità del colore, non ostante la comunanza complessiva delle forme, imprime anche carattere diverso al paesaggio naturale. Biancastre, le prime, talora veramente candide, talora invece con colorazioni più o meno tenui di rosso; le seconde, invece, nerastre o cupamente ferrigne » (*op. cit.*).

Non solo, però, tali forme caratteristiche e per definizione individuate con il nome di « ambe », costituiscono il paesaggio montuoso di questa zona: vi sono altipiani di varia superficie sommatile spianata ed interrotti da valli e gole profonde; vi sono dossi dall'aspetto irregolare, talora come grandi mammelloni arrotondati in cima, sollevati assai sulla base, talvolta difficilmente accessibili per la levigatura delle pareti, come quelli che si trovano presso a Senafè e ad Adua; vi sono, infine, forme arditamente acuminate, come l'Amba Toquilè innalzantesi curiosamente dal pianeggiante terreno presso le sorgenti del Mareb. Pure essendo di forme molto differenti da quelle tipiche dell'amba, tali rilievi vengono sempre designati con questo nome.

Interessante, se non difettasse lo spazio, sarebbe esaminare le ragioni dell'origine di una morfologia così caratteristica: il lettore che intenda approfondire la questione troverà nel testo di S. E. Dainelli esaurienti ed interessanti spiegazioni.

L'altipiano somalo, pur costituendo, originariamente, come si è visto, un'unità con l'altipiano etiopico, dal quale è ora diviso dalla « doccia » che abbiamo sommariamente descritto, presenta caratteri parzialmente differenti da esso, sia nell'altimetria sia nell'orografia.

Ad eccezione del tratto mediano della più volte ricordata « doccia », ove si elevano le montagne orientali degli Arussi con i monti Galamo, m. 4127; Badda, m. 4133 ed Encuolo, m. 4340 (le massime elevazioni dell'altipiano somalo) ed ove trovansi la più vasta ed uniforme zona superiore ai 2000 ed anche ai 3000 metri (compresa fra i corsi superiori dell'Uebi Scebeli e del Ganale Doria, ben noti per le eroiche gesta dei nostri soldati), l'altipiano somalo non presenta quella uniformità di condizioni altimetriche riscontrata nell'altipiano etiopico.

Le massime montagne sopra ricordate sono allineate lungo il margine sud-orientale della « doccia » e precisamente nel tratto centrale di questa, mentre presso il Lago Ciamò (settore meridionale della « doccia ») la massima vetta è il Monte Delo, m. 3169, e nel settore settentrionale della « doccia », dopo i monti degli Arussi, si hanno le seguenti elevazioni: Monte Fogogi, m. 3255 e Monte Lociù, m. 2926; una serie di alture soltanto più sui 2000 m.; poi, nei monti Cercer, l'Unda, m. 2979, e, presso Harrar, l'Abdullah, m. 2972. Dopo questa sommità, la fascia marginale dell'altipiano somalo va gradualmente abbassandosi per i 2000 ed i 1500 metri, terminando al Capo Guardafui con una modesta altitudine sui 1000 metri.

Altra caratteristica dell'altipiano somalo rispetto a quello etiopico è costituita dal fatto che il primo forma « un grande regolare piano inclinato » mentre il secondo è un tipico tavolato uniformemente elevato. « Soltanto nella zona di raccordo tra alto Uebi Scebeli ed alto

Ganale Doria, l'altipiano somalo sembra ripetere i caratteri dell'altipiano etiopico, per l'uniformità della elevazione e la complessiva orizzontalità della sua superficie superiore; e da quella zona esso sembra declinare, più o meno lentamente, in ogni direzione, eccetto, — ben s'intende, — verso settentrione, dove esso appare troncato di netto sopra la grande « doccia » orografica, sopra la Valle dell'Auasc e sopra la costa del Golfo d'Aden » (*op. cit.*).

Consegue da quanto sopra esposto, che l'aspetto dell'altipiano somalo si presenta molto differente da quello, tormentato, cui abbiamo accennato, dell'altipiano etiopico. Se per il versante volto verso la « doccia », l'altipiano somalo ha molti caratteri di simiglianza con il fianco orientale dello « zoccolo » dell'altipiano etiopico (meno imponente di questo, però, e meno precipitoso; il massimo dislivello si ha nei Monti Gugù, con 2000 metri sopra una distanza orizzontale di Km. 35; negli altri tratti è molto minore), il versante volto verso Sud-Est, ad eccezione della prossimità della fascia marginale, scende con pendenza uniforme: le valli si sviluppano con percorso semplice, relativamente diritte, formando bacini idrografici semplici; ad eccezione dei tratti superiori nei quali sono alquanto più infossate, esse sono fiancheggiate da tenui ondulazioni del terreno, e non da contrafforti elevati e bene individuati.

Alpinisticamente considerando, dalla modesta descrizione orografica dell'Abissinia che abbiamo fatto, appare come la nostra attività potrà principalmente trovare la propria esplicazione sull'altipiano etiopico nel quale, sia lungo l'allineamento sul suo lembo orientale, dominante le bassure della Dancalia, sia negli altri massicci centrali ed occidentali (massicci che si protendono notevolmente verso Sud), si offre ai nostri rocciatori (gli specialisti del ghiaccio dovranno aver pazienza e... adattarsi!) un vastissimo campo di esplorazione e di studi. Prima di attaccarsi ai particolari delle singole « ambe » isolate (problemi minori ai quali siamo oramai costretti sulle Alpi!) havvi la vera e propria fase esplorativa e descrittiva come ai tempi del periodo classico dell'alpinismo.

Nella Somalia tutte le possibilità alpinistiche sono allineate sulla fascia, lunga oltre 700 Km., che la limita verso Ovest e verso Nord, e che domina la grande « doccia » orografica.

La nostra Rivista che da 53 anni segue con cura ed affetto lo sviluppo e l'affermarsi dell'alpinismo italiano in tutto il mondo, accenna oggi molto sommariamente al nuovo campo di attività che si offre ai nostri alpinisti; ai giovani d'Italia che nelle nuove nostre terre stanno valorosamente portando la civiltà nel segno di Roma Fascista, spetta ora il compito non solo di salire, ma di studiare e di illustrare i nuovi « gruppi » montuosi che entrano a far parte del dominio dell'alpinismo italiano.

Pic Gaspard, m. 3882 (Delfinato)

I^a ascensione per la cresta Sud-Est

Giusto Cervasutti

Il 14 agosto, dopo aver salito la parete Nord del Civetta, siamo di nuovo a Cortina. Piove. Il 15 mattina lasciamo le Dolomiti: mèta l'Oberland Bernese. Ambedue siamo insoddisfatti delle salite compiute quest'anno. Io, per aver perduto la salita che più mi stava a cuore e per non aver potuto usufruire dei quindici giorni di tempo splendido della seconda metà di luglio a causa dell'immobilizzazione di Chabod; il mio amico Lucien Devies, per non aver potuto lasciare Parigi prima del 3 agosto.

Lungo la strada ho un incontro fortunato: alcuni amici pure diretti verso Bolzano. Lascio Lucien sfogarsi da solo sui tornanti della strada dolomitica e cambio di macchina. Dopo i bivacchi sulla Cresta des Hirondelles e gli apicchi formidabili della « Solleder », poche parole tranquille servono da balsamo ai miei nervi troppo tesi.

Arriviamo in Svizzera che il tempo tende a migliorare, ma le ultime burrasche di metà agosto hanno reso l'alta montagna impraticabile. Dopo tre giorni di attesa, cambiamo programma e ci avviamo verso i monti di Francia. Riprendiamo così l'andare affannoso, come viandanti spinti da una necessità interiore alla ricerca d'un bene che non si può trovare. Un « piccolo » incidente di auto, il ventilatore volato in pezzi e il carburatore sfondato ci arrestano per un giorno e mezzo prima di Martigny. Il 21 agosto arriviamo nel Delfinato. Anche qui, però, benchè si tratti di un massiccio meridionale, le condizioni non sono molto migliori. Decidiamo egualmente un assaggio ad una importante via del Nord. Il 24 agosto, anniversario della nostra vittoria dell'altr'anno sul Pic d'Olan, partiamo pieni di speranza, ma il maltempo ci arresta dopo appena due ore di arrampicata, costringendoci a ridiscendere in gran fretta a corde doppie. Lasciamo in parete tre chiodi e un moschettoni, quale testimonianza di un diritto acquisito per la salita (salvo che servano ad altri per portarcela via).

Per quarantott'ore continua la bufera. Quando uno squarcio d'azzurro ricompare, comprendiamo che non c'è più niente da fare. La neve è scesa a 2500 metri; la parete è tutta luccicante di vetrato.

Non ci resta che cercare, tra le « prime » ancora da fare, una salita orientata a Sud. La scelta cade sulla cresta Sud-Est del Pic Gaspard, che con i suoi 3882 m. di altezza è una delle massime vette del Delfinato. Tale cresta parte da quota 3000 con un apicco fantastico, giallo, verticale, ossessionante. Ad un terzo,

lo slancio arditissimo è interrotto da un tratto orizzontale, tutto irto di « gendarmi », indi riprende a gran salti strapiombanti, e non si placa che in prossimità della vetta.

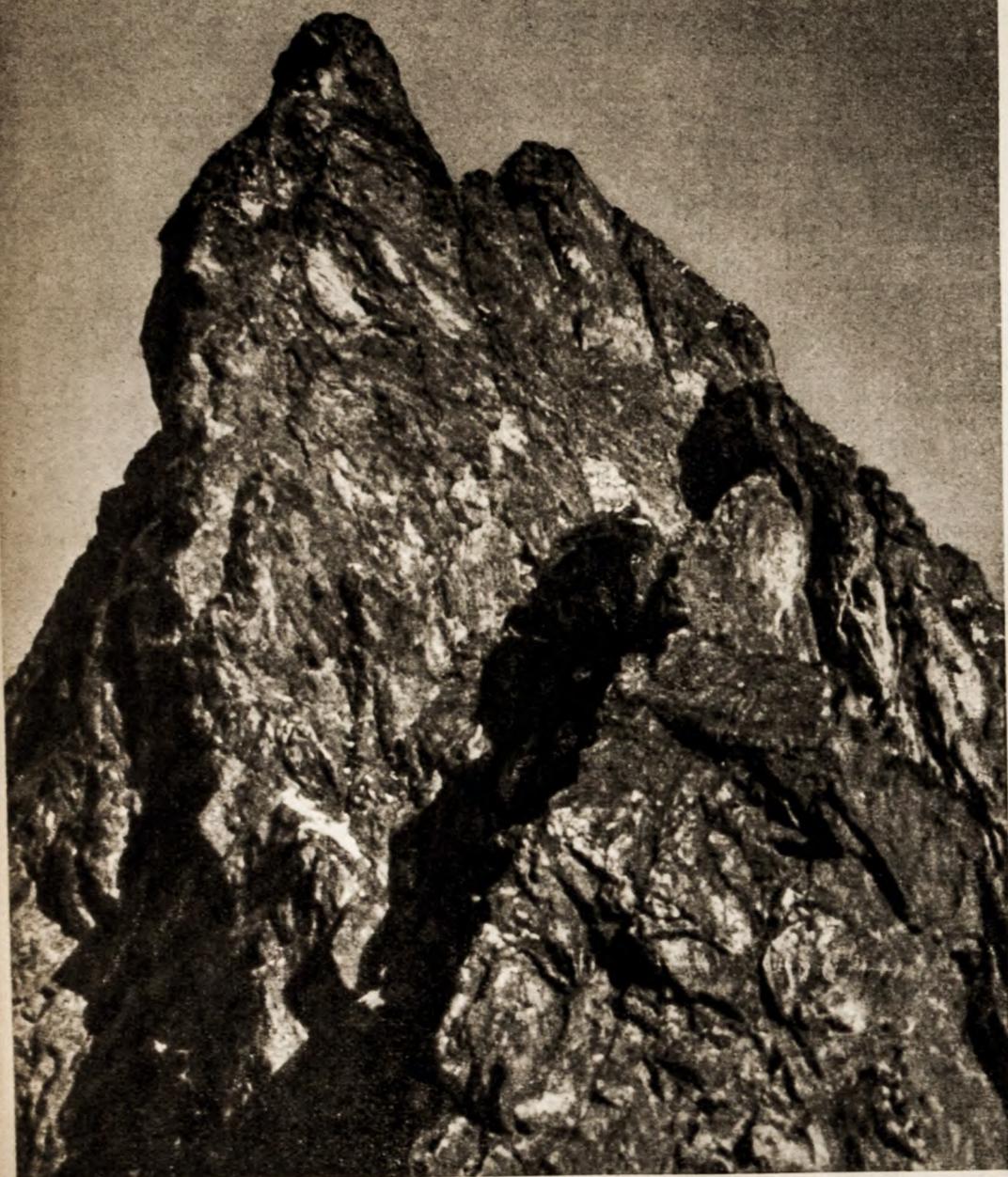
Dopo una prima ricognizione sommaria, all'esame del binocolo la successione dei passaggi ci sembra interrotta soltanto a metà, dove domina incontrastato un enorme spuntone; decidiamo di attaccare appena Giove Pluvio ce lo permetta. Ma il maltempo che imperverosa su buona parte dell'Europa, con uragani e inondazioni, ci costringe a rimandare di giorno in giorno l'impresa. La neve intanto si accumula sulle cenge, nei profondi camini: solo l'aereo filo ed i grandi salti della cresta ne restano spogli, lisci e verticali come sono.

Nei momenti di calma facciamo alcune brevi sortite dal rifugio, dedicate a ricognizioni ed alla raccolta di stelle alpine. Poi di nuovo la tempesta ci obbliga a restare rinchiusi ed a passare lunghe ore distesi sui pagliericci perchè nell'unico locale del rifugio si gela. Il maltempo non accenna a soste, e Lucien Devies deve essere di ritorno a Parigi il 3 settembre.

La speranza di poter fare la salita incomincia a svanire, e la santa pazienza degli alpinisti, non usi a gettarsi allo sbaraglio con condizioni impossibili, incomincia a venir meno; a poco a poco matura in noi la decisione « lammeriana » di tentare ad ogni costo, appena una schiarita ce lo permetta. Così passano quasi dieci giorni.

Il 29 agosto verso le 10 del mattino, un violento vento di Nord-Ovest spazza via tutte le nubi. Il sole subito caldissimo incomincia a sciogliere la neve che segna di bianco gli apicchi giallastri. Domani attaccheremo. Il 30 sveglia alle due. Usciamo dal rifugio. La nebbia avvolge ogni cosa e cade un nevischio gelato. Mocolando alla scarogna ritorniamo a dormire. Alle sette, quando ci rialziamo, non c'è la più piccola nube nel cielo.

Alle 9 lasciamo il rifugio, impieghiamo tre ore a salire i 1100 metri di dislivello che ci portano all'attacco. Alle 12,45, calziamo le pedule, mettiamo nel sacco le scarpe chiodate che usualmente, in salite estremamente difficili di rocce, si lasciano all'attacco e che, in questo caso invece, ci saranno necessarie per la discesa, ed incominciamo. Lucien mette nel sacco anche la piccozza smontabile. Dopo tre o quattro lunghezze di corda su placche difficili, siamo di fronte alla prima grave diffi-



Neg. L. Davies

IL GRAN SALTO GIALLO DELLA CRESTA SUD-EST
DEL PIC GASPARD

coltà. Ci arrampichiamo su una parete verticale, nerastra, straordinariamente difficile, assicurandoci con chiodi ad ogni lunghezza di corda, perchè non ci sono punti di riposo. Ancora alcune cordate e poi siamo sopra al primo apicco. Una lunga teoria di «gendarmi» ci si presenta innanzi. E' il tratto orizzontale della cresta. Alla fine di questo, dopo due grossi spuntoni più alti degli altri, il gran salto giallo che avevamo rimarcato dal basso sembra precluderci la via.

Ci fermiamo un attimo a riguardarlo e poi seguiamo veloci sul filo di cresta aereo e vertiginoso, quasi sempre molto difficile. Nel traversare un «gendarme», mentre sono in spaccata in un diedro, mi scivola il piede sinistro sull'appiglio.

E' un attimo. Ruoto di mezzo giro sul piede destro e la spalla sinistra sbatte contro la parete del diedro. Nello stesso istante la mano destra che preme disperatamente sulla roccia trova un appiglio. Son fermo. Con uno sforzo ristabilisco l'equilibrio, risalgo. Mi fermo a guardare Lucien che si trova a 30 metri da me. E' pallido: allò! allò. «Puoi venire?». Gli sorrido tra i denti. Poi continua la serie ininterrotta dei «gendarmi», molto più numerosa di quanto avevamo immaginato.

Non abbiamo più che un'ora di luce e siamo ancora lontani dallo spuntone, che speravamo di poter raggiungere nella prima giornata. Abbiamo fatto all'incirca un terzo della salita. Ma dobbiamo fermarci ugualmente, perchè in un'ora di strada se ne fa poca e sulla cresta scarseggiano i posti di bivacco, mentre qui abbiamo a disposizione una comoda piattaforma di due metri per uno, piena di neve però, ma che noi selciamo con grossi massi che formeranno un... tenero giaciglio: un grande alberge in confronto al bivacco delle Jorasses. Alle 20 ci mettiamo sotto la tenda bivacco «Zdaski».

Nella notte possiamo permetterci il lusso di schiacciare anche un sonnellino. Il cielo è sereno e le stelle sembrano sorriderci amichevolmente.

Ci incamminiamo alle 7,45 e arrampichiamo pesantemente impiegando circa 2 ore e mezza a giungere sotto il salto. Un primo tentativo per superarlo direttamente, ci fa perdere oltre

Neg. U. L. Nelbner

PIC GASPARD

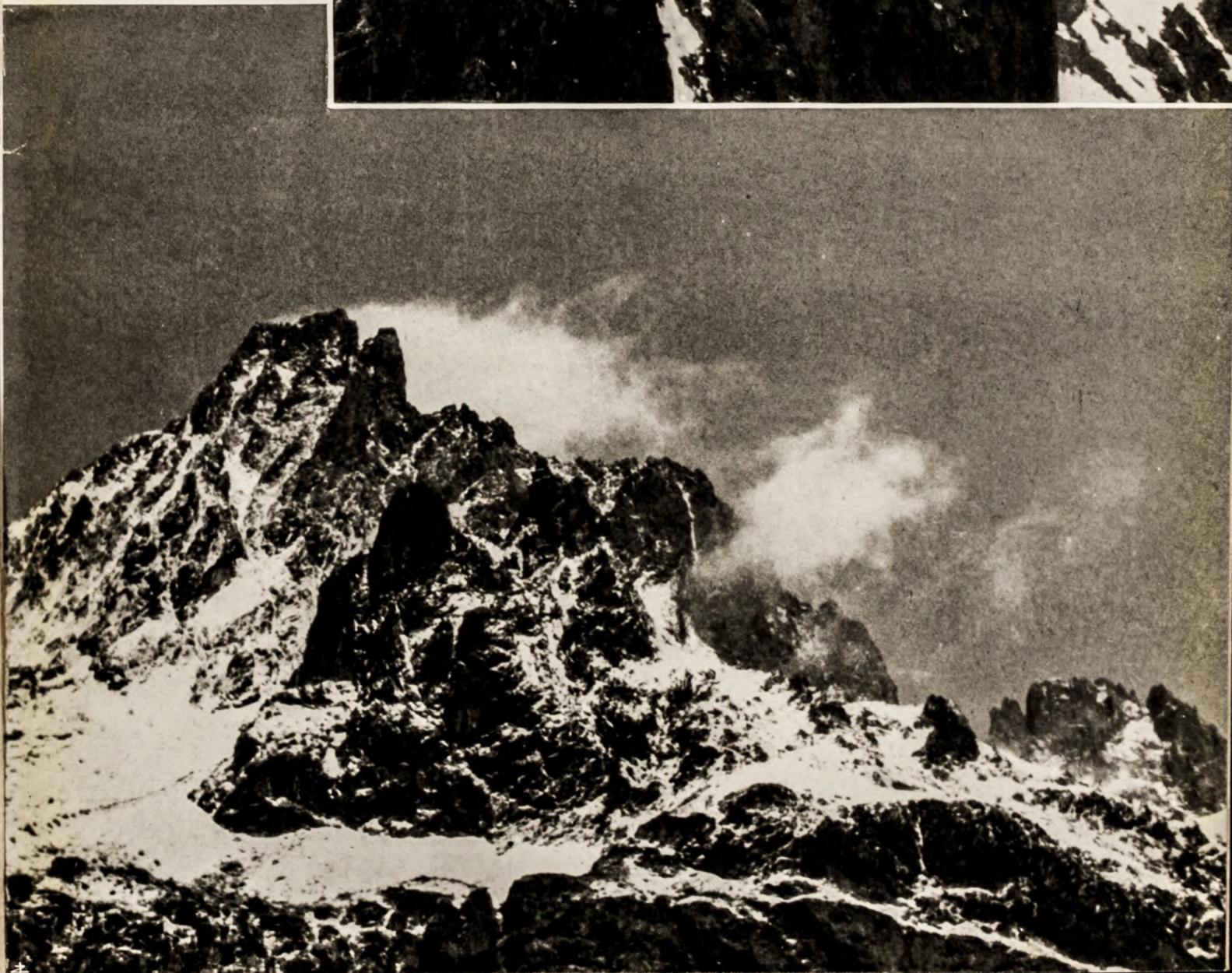
La parete superiore della
cresta si profila a sinistra,
contro il cielo.

LA CRESTA SUD-EST

DEL PIC GASPARD

(La croce indica il posto
del 1.º bivacco.)

Neg. G. Gervasutti





PUNTA MAGNAGHI

Parete Sud-Ovest



PUNTE VOLTA,
COMO e MAGNAGHI

(versante Est)



PUNTA RATTI (a sin.)

CIME DEL CALVO

NORD - OVEST

e CENTRALE

Neg. L. Tagliabue

un'ora e finisce miseramente. Allora ci mettiamo le scarpe chiodate ed andiamo a esaminare il fianco Est, vetrato e pieno di neve. Una lunga traversata su una cengia nevosa ci porta ad un camino, stretto e bagnato. Il passaggio è durissimo. Dopo il camino ci innalziamo ancora, per 50-60 metri su rocce rotte, sempre ricoperte di neve e vetrato. Superate queste, con infinita cautela possiamo rimetterci le pedule. L'ostacolo è aggirato.

Ora, davanti a noi si snoda la parte finale della cresta, ancora lunghissima. Due grandi salti grigi a picco, invisibili dal basso, la interrompono. Sono quasi le 13 e lo stomaco... affaccia i suoi diritti, ma i viveri che ci restano son pochi e meno ancora le ore di luce disponibili. Saltiamo il pasto e riprendiamo con il cuore in gola. In breve siamo alla forcella del primo salto grigio.

Un rapido esame: si può forse aggirarlo a sinistra, ma bisogna scendere in parete per 60-70 metri, risalire per un sistema complicato di cenge e canalini fino ad una crestina, e poi non si vede più niente. E' probabile che non si passi neanche di là. Bisogna forzare il passaggio. Una piccola infossatura ad un terzo del salto, sulla sinistra, dà qualche speranza. Ma della parete liscia, repulsiva, assolutamente verticale si vedono avanti solamente tre o quattro metri. Dopo, c'è l'ignoto. Salgo sette od otto metri, poi attraverso decisamente a sinistra. Un primo chiodo entra nella roccia. Aggiro lo spigolo e perdo di vista il compagno. Sono solo ormai, e da qui posso vedere tutto il passaggio. Sono pochi metri, poi le rocce si fanno più rotte. Sotto di me, la roccia strapiomba. Attraverso ancora due o tre metri. Un altro chiodo entra nella roccia. Esito un po' a ripartire. Una volta impegnato, non ho più mezzo di ritornare indietro e guai a «volare giù». Finirei sotto lo strapiombo e sarebbe impossibile al mio compagno farmi risalire. Sarebbe la morte, lenta, appeso nel vuoto. Un attimo ancora. Guardo in alto. Dio, come è azzurro il cielo lassù!

Sono partito; le braccia tese in alto trovano appigli invisibili; per i piedi non c'è quasi niente. La successione dei movimenti è rapida perchè lo sforzo terribile non permette di soffermarsi sull'appiglio: ancora un metro. Tre dita della mano destra trovano una esile fessura verso sinistra. Tutto il corpo ruota nel vuoto, appeso a quelle tre dita. La punta del piede sinistro arriva ad una piccola rotondità all'inizio di una placca. Ecco fatto. Son fuori. Tre metri ancora, più facili ed arrivo ad un punto di sosta. In tutto pochi minuti. Attimi nel confronto del tempo, ma che sono sufficienti a valere un'esistenza. E il cielo ora lassù ride sempre più azzurro, tutto per me.

Pianto un chiodo, faccio seguire Lucien. Poi su dritti per una quarantina di metri, sempre su roccia verticale solidissima, straordinariamente difficile, e siamo sopra il salto.

Ma non è finita. Ancora un tratto di cresta piana e poi lo spigolo si raddrizza di nuovo, con aspetto ancora più arcigno. E di aggirarlo

non se ne parla. A sinistra e a destra, lisce pareti verticali scendono sui fianchi della cresta per centinaia di metri. E' necessario passare sullo spigolo, altrimenti è la disfatta. Sono 30 ore che abbiamo lasciato il rifugio ed oggi non ci siamo quasi mai fermati. Intanto le ore son volate, e il sole si abbassa inesorabilmente sull'orizzonte.

Un secondo bivacco si profila. Lucien osserva che la via normale per la quale scenderemo è a «vaches», quindi ci basterebbe un'ora circa di luce per arrivare al ghiacciaio. Avanti dunque. Mano a mano che ci avviciniamo, la speranza rinasce. Una fessura solca lo spigolo. Di lì si dovrebbe passare. Mi libero del sacco e attacco senza esitare. La difficoltà è quasi estrema, ma non ossessionante. In breve anche questo ostacolo è vinto, ma se le difficoltà forti sono finite, la mèta è ancora lontana. La cresta diminuisce l'asprezza del suo profilo, ma continua ancora con andamento vario, quasi pianeggiante per circa 300 m.: la vetta non si vede ancora; la si indovina dietro l'ultima spalla. Sembra una via incantata. Sono ore ed ore che andiamo disperatamente senza bere, senza mangiare e senza fermarci, illudendoci sempre che dopo l'ultimo spuntone tutto debba finire, ed invece la mèta si allontana continuamente come il lumicino delle fiabe.

Riprendiamo la cavalcata sulla cresta. Un'ora, due ore; alle 19,30 siamo in vetta. Un rapido sguardo al versante pel quale si deve scendere: la «route à vaches» è sparita. La neve ed il vetrato ricoprono ogni cosa; per 200 m., fino al ghiacciaio, ci sarà da lavorare per scendere, e, siccome non ci restano che una quarantina di minuti di luce, non ci rimane altro che accingersi al secondo bivacco; per me, il settimo della stagione: come cura preventiva per i reumatismi della vecchiaia non c'è male.

Lucien è preoccupato per il tempo. Il cielo rossastro sembra una bolgia. Le grandi pareti che ci circondano, cariche di neve, hanno un colore strano tra il violetto e il grigio piombo. Il tramonto è di una magnificenza infernale. Dopo pochi minuti di contemplazione, dai quali tiriamo i più neri pronostici, ci mettiamo al lavoro per preparare il bivacco. Grossi blocchi vengono spodestati dalla loro millenaria permanenza sulla vetta e sospinti nel vuoto dove rotolano con fragore di tuono.

Così riusciamo a formare un piccolo spiazzo.

Nelle lunghe ore della veglia seguiamo con ansia i movimenti del cielo. Ma la bufera che sembrava prossima pare indugiare ed al mattino possiamo avere ancora un po' di sole velato dalle nebbie.

Alle otto incominciamo a scendere. Siamo stanchi e insonnoliti, impieghiamo più di tre ore per raggiungere il ghiacciaio, pel quale scendiamo poi come automi. Alle 15 siamo al rifugio. Domani scenderemo a Grenoble.

RELAZIONE TECNICA

La cresta Sud-Est del Pic Gaspard sembra sia già stata tentata due volte: nell'agosto 1927, da B. Boige, A. Ray e E. Stofer; e il 9 settembre 1932 da

A. Migot e R. Tézenas du Montcel. Queste due cordate avrebbero cercato di raggiungere la cresta partendo dal ghiacciaio situato a Sud-Ovest, per un canale pericoloso, e sarebbero ritornati dopo poco a causa di frequenti cadute di pietre.

La cresta, all'inizio presenta due speroni, egualmente impervi. Si attacca a quota 3000, alla base dello sperone Sud-Est, in direzione di una grande macchia nera ben visibile dal basso. Dopo alcune cordate, su rocce più o meno difficili, si supera direttamente la macchia nera (50 metri straordinariamente difficili) con arrampicata bellissima ed esposizione dolomitica. Poi si prosegue fino in cresta con difficoltà meno forti.

Si continua per il filo di cresta dal profilo quasi orizzontale, facendo molta attenzione alle pietre mobili. I diversi «gendarmi» si sorpassano direttamente salvo qualcuno che obbliga ad esposte traversate sui due versanti (molto difficile). Verso la fine di questo tratto, quattro grandi «gendarmi» caratterizzano la salita. Di notevole su questi, una elegante fessura molto difficile.

Così si arriva sotto ad un grande salto giallo, assolutamente verticale, che ritengo si possa superare direttamente con difficoltà estrema. Noi, però, dopo un tentativo, e per non sciupar chiodi, dato che la via si presentava ancora complessa, abbiamo

preferito cercare una soluzione a destra. Con una traversata per cenge coperte di neve si raggiunge un cammino bagnato e vetrato che abbiamo dovuto salire in scarponi (straordinariamente difficile; con altre condizioni forse si può fare in pedule e allora la difficoltà potrebbe diminuire). Poi per il versante Est della cresta si ritorna sul filo per placche vetrate (molto delicato). In cresta si continua superando passi molto difficili fino al primo salto grigio. Dalla forcella ci si innalza direttamente per 7-8 metri, poi si attraversa a sinistra per 10 metri (estremamente difficile ed esposto), quindi si diritti per rocce rossastre, bellissime, fino in cresta sopra il salto (straordinariamente difficile).

Da questo punto ancora alcuni «gendarmi» e poi un altro salto grigio, che all'aspetto sembrerebbe quasi insuperabile e che si vince invece direttamente (straordinariamente difficile). Le difficoltà forti sono finite. Si continua per la cresta, ancora lunga e pericolosa per la mobilità degli appigli, fino in vetta.

Non posso indicare un orario per il modo con il quale noi abbiamo fatto la salita, ma si deve calcolare dalle 13 alle 15 ore di arrampicata malgrado il dislivello relativo (850 metri) per lo sviluppo enorme della cresta e perchè si è appesantiti dagli scarponi nel sacco, necessari per la discesa.

Prime ascensioni nei Monti del Masino

Sottogruppo Manduino

Giovanni De Simoni

C'era una volta... Niente paura, non è una lunga fiaba che sto per cominciare, ma una leggenda breve breve, che raccontan disadorna i montanari della valle, come disadorno è il loro linguaggio e breve il loro dire. C'era una volta, dunque, sul Sasso Manduino un grosso anello di ferro, che servì, così narra la leggenda, ad ormeggiare l'arca di Noè. Come poi sia disceso il buon patriarca dalla vetta del Manduino vertiginoso, con quel po' po' di ben di Dio che la Sacra Bibbia ci dice avesse seco, la storia proprio non lo narra, limitandosi a riferire che si servì del grosso anello per calarsi con una corda. Corda doppia? Bisognerebbe fare un monumento a quest'antico padre dell'alpinismo, per giunta senza guida! Ma la leggenda a dire il vero ci aveva molto colpiti ed il ricordo ci fu sempre presente in quei cinque giorni del settembre 1933-XI che trascorremmo al Rifugio «Volta» senza la soddisfazione di vedere un solo tratto delle numerose cime dintorno! Credevamo proprio che Noè volesse ripetere l'esperimento, giacchè il diluvio non mancava!

E l'anno seguente, mentre il sottoscritto si godeva la calura del luglio milanese ed a Ber-

gamo doveva rimanere l'amico Parravicini, poco mancò che accadesse il bis, ai fratelli Tagliabue, recatisi nuovamente al Rifugio «Volta» nella prima decade di luglio. Ma il tempo, che per tutto il periodo di permanenza li ravvolse in fitta nebbia, trattenne per grazia la pioggia, così da permettere alcune scalate.

Il soggiorno al Rifugio «Volta», nel circo terminale della bella e poco frequentata Valle dei Ratti, era stato programmato per affrontare la scalata di alcune meritevoli pareti, che nel gruppo rimanevano inesplorate.

Così, quale assaggio della roccia ed allenamento, Luigi e Paride Tagliabue, (Sez. di Milano) si portavano il 4 luglio 1934-XII sul versante Sud-Ovest della Punta Volta, metri 2750, e ne scalavano la parte mediana, che forma un salto di una ottantina di metri, i soli alpinisticamente interessanti, dapprima per una placca (m. 20), indi per non facile diedro sino ad un lastrone (m. 30).

Il giorno 5 compivano la prima ascensione per parete Nord-Est della stessa Punta Volta. Era il primo attacco decisivo alla meravigliosa muraglia orientale e fu necessario soste-

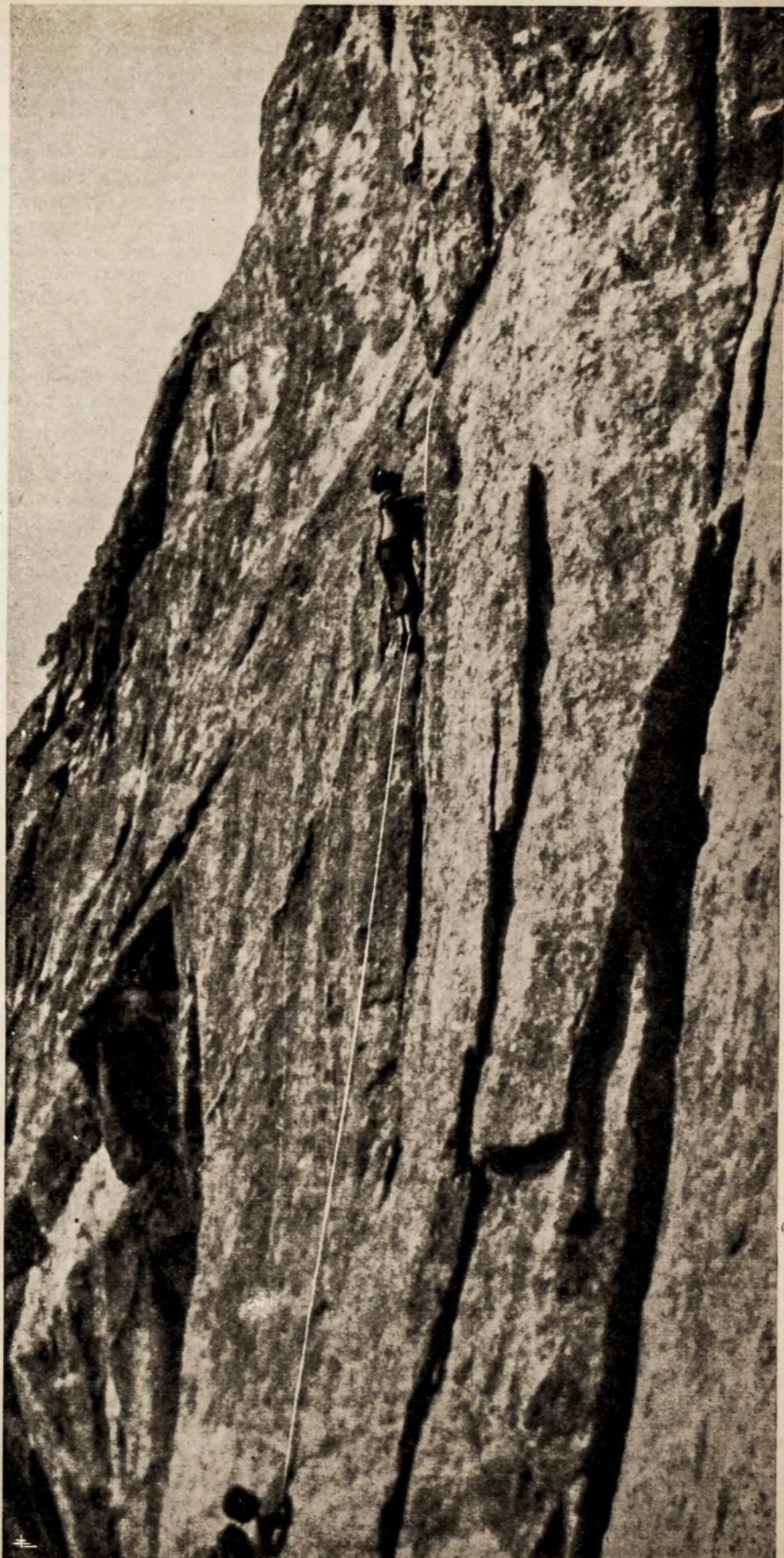
nerlo con animo. Non per nulla il salto basilare delle piodesse, quasi dappertutto strapiombante, ha fatto mutare proposito a più di una comitiva.

La parete è attaccata da Luigi Tagliabue che si caccia risolutamente per una fessura obliqua verso sinistra, segnante il limite tra una parete gialla con sovrastante tetto ed una piodessa nera scendente a picco sulla base. Forzata però questa con difficoltà, la montagna diventa subito più arrendevole, e con sapiente scelta di cenge erbose, si riesce a procedere più speditamente. Più avanti, si incontrano placche lisce, ma la diminuita inclinazione permette quasi sempre di superarle direttamente. Più oltre, la parete si erge nuovamente sin quasi alla verticale, ma un camino tra la vetta ed un «gendarme» antistante ne permette la scalata fino alla sommità, modesta invero e senza pretese panoramiche, ma in ambiente di selvaggia bellezza.

Il pomeriggio del 6, in esplorazione alla parete della Punta Como, salivano il facilissimo canale che solca appunto la parete Est, tra la

† AGOSTINO PARRAVICINI IN ARRAMPICATA SULLA PARETE SUD-OVEST DELLA PUNTA MAGNAGHI, M. 2865.

Neg. L. Tagliabue



Volta e la Como, e che è stato giustamente messo in rilievo nella nuova Guida dalle Retiche, quale più breve approccio alla Punta Volta ed alla cresta Sud della Punta Como.

La mattina del 7 i fratelli Tagliabue compivano la *prima ascensione della parete Est della Punta Como*, m. 2837, estetico insieme di belle piodesse, alto nel complesso più di 300 metri. La somiglianza con la parete della Punta Volta lasciava intravedere buone possibilità di successo, dato che in definitiva le difficoltà su quella incontrate, se si eccettua l'attacco e qualche altro breve passaggio, erano state inferiori all'aspettativa. Essi attaccarono il salto di base per facile cengia a sinistra, ma poco oltre dovettero superare un difficile canale fino a raggiungere la cengia superiore. Si portarono così alla zona delle placche, convinti d'aver ormai superato il punto critico, ma il monte serbava più in alto qualche sorpresa. Se ne accorsero quando, dopo il consueto andirivieni di cenge, si trovarono sbarata la via da una formidabile piodessa. A sinistra v'è lo strapiombo che fascia tutta la parete e sotto vi corre per breve tratto una cengia che si perde poco più innanzi; nulla da fare. A destra lo strapiombo scompare per un tratto prima d'arrivare ad una ben visibile fessura anch'essa strapiombante; vi corre uno strettissimo risalto di roccia di pochi centimetri, a volte anch'esso interrotto. La traversata di una quarantina di metri per questo risalto è veramente vertiginosa oltreché molto delicata, ed è costata un difficilissimo gioco d'equilibrio anche per Paride, il secondo di cordata, che tolse due chiodi già positivi per assicurazione. Pochi metri in verticale, difficilissimi per la scarsità degli appigli, poi riprendono le cenge che permettono, senza altre difficoltà notevoli, di guadagnare la vetta.

Il giorno 9, la stessa cordata apre una *via al Colle Magnaghi per la parete Est*, via studiata appunto per la notevole importanza che riveste poichè permette un sensibilissimo risparmio di tempo nella salita della Punta Magnaghi per la cresta Sud, evita il vizioso e non divertente giro per il Bocchetto del Sereno, ed è di facile scalata così da permettere l'accesso a tutti coloro che dal rifugio desiderassero attingere la vetta della Punta Magnaghi. Mi è ben noto il percorso aperto dalla valente alpinista Maria Martinenghi (v. *Riv. Mens.*, 1926, pag. 128, e 1928, pag. 330), utile per l'esplorazione della muraglia orientale Bonazzola-Magnaghi, ma che non pecca certo di eccessiva praticità. L'attacco, spostato di mezzo chilometro al Nord rispetto alla cresta della Punta Magnaghi, fu cosa buonissima anzi necessaria, non avendo trovato allora altro punto per forzare il primo salto di granito, spesso strapiombante. Credo ora che le nostre vie provino questa possibilità, e soprat-

tutte questa del Colle Magnaghi penso abbini la brevità con la praticità del percorso, non essendo la difficoltà di scalata superiore a quelle che già richiede la cresta Sud della Magnaghi.

Portarsi dal versante Est verso il bocchettino della Punta Volta; prima di raggiungerlo, piegare decisamente a destra, attraversando un po' obliquamente la parete della Punta Como per cenge, costole rocciose, facili placche, fino quasi sotto il Colle Magnaghi. Salire verso destra (Nord) su facili cenge per una trentina di metri, superare con qualche difficoltà un canalino verticale per qualche metro e riportarsi orizzontalmente a sinistra per 15-20 metri sino ad altro camino verticale, senza speciali difficoltà, e che si deve percorrere per tutta la sua lunghezza (circa 30 metri). Orizzontalmente a sinistra per breve tratto, indi in alto fino ad una cengia che porta nuovamente a destra, quasi sotto al colle. Ancora un breve canalino e poi per cengia obliqua (sempre verso destra) raggiungere la massima depressione del Colle Magnaghi. Di qui, con belle e non difficili scalate per la cresta Sud, alla vetta della Magnaghi. Dall'attacco ore 1 e 30, e 2,30 dal Rifugio « Volta ».

Nella discesa, poi, i fratelli Tagliabue tennero più breve via: ripercorsero l'itinerario di salita fin dove la cengia obbligherebbe all'attraversamento della parete della Punta Como, indi si portarono verso sinistra (Nord) fin sopra un camino, che calarono a corda doppia; per placche e piodesse non difficili, obliquando verso sinistra, raggiunsero un canalino di rocce biancastre, che porta alla base.

Solo il primo camino parve difficile: essi lo rifecero in salita per accertarsi della sua fattibilità; non vi incontrarono difficoltà notevoli. La nuova via ha perciò valore di salita, e, cioè, di *prima ascensione diretta da Est al Colle Magnaghi*.

Il giorno 10 i due Tagliabue attinsero la vetta del *Sasso Manduino*, m. 2888, per l'interessante cresta Nord, direttamente dal Bocchetto del Sereno (2^a asc. per via Bonacossa-Prockownich).

Al Rifugio « Volta » ritornammo tutti insieme, e cioè: (†) Agostino Parravicini, i fratelli Tagliabue e lo scrivente, il giorno 16 agosto 1934-XII, ed ebbimo finalmente la ventura di cinque giornate di bel tempo. L'indomani mattina, venerdì 17, si affrontava senza indugi la *parete Est della Punta Magnaghi*, impressionante e dall'apparenza di inaccessibilità, ma che, ben studiata, si rivela invece bonaria ed accogliente per il facile gioco delle numerose cenge, così da meravigliarci fortemente che nessuno mai avesse fino allora osato affrontarla. Lasciamo per tempo il rifugio e passo

passo ci avviamo verso il piede della parete mentre alita sui nostri visi un vento fresco e stimolante ed il sole per noi non ancora spuntato, manda barbagli dorati dai frastagli della cresta Calvo-Spluga. Appena la praticabilità delle pietraie che stiamo attraversando consente di far qualche passo non sorvegliato, i nostri occhi si rivolgono in alto ad ammirare gli anfratti dei graniti già illuminati dal sole, a studiare la via dell'arrampicata. Veloce lo sguardo ripiomba al terreno vicino, al primo accenno d'instabilità di un piede o al primo inaspettato dislivello; ma subito ritorna alla parte più interessante, in incessante alternativa, finchè giungiamo all'attacco già prestabilito. Intorno a noi è una sublime sinfonia, è il canto confuso di tutto che il sole ridesta; in noi è l'ansia della lotta che ci attende, del cammino incontro all'ignoto, è il fascino di una vergine via.

Attacchiamo nell'ordine consueto: Parravicini capocordata, i due Tagliabue, lo scrivente in coda. Un canalino di rocce biancastre allena gradatamente alle difficoltà che, dopo una traversata quasi orizzontale di una quarantina di metri verso destra, si parano dinnanzi già serie, in una breve paretina fessurata. Cenge facili, e a tratti qualche breve placca ci portano alla grande cengia Martinenghi nel punto ove una lastra di roccia appoggiata alla parete ci offre il ristoro di un po' di ombra e di fresco dal sole che implacabilmente batte dal primo mattino. E già prima avevamo dovuto rallentare l'andatura per il caldo intensissimo dovuto al grande riverbero del granito e di tutta la sottostante conca sassosa. Ancora una liscia placca, poi una cengia verso destra fino ad un cammino verticale, indi altre liste e risalti sino all'ultimo balzo che dà alla vetta. Una cengia esce sulla cresta Sud, un'altra e un breve caminetto darebbero la possibilità di uscire sulla cresta Nord. Ma si prosegue diritti verso la vetta ormai vicina, che vediamo dal di sotto tuffarsi snella e ardita nell'azzurro intenso del cielo. Sono una trentina di metri, che il nostro capocordata guadagna con decisa arrampicata, superando difficoltà gravissime e incessanti, su per la levigatissima placca di granito rizzata quasi alla verticale.

Il 18 ci si recava all'attacco della *parete Sud-Ovest della stessa Punta Magnaghi*, la più arcigna dell'intero gruppo. Tra i primi ricordi di montagna, mi si era fissata, giovanetto, una fotografia della Magnaghi appunto dal Sud-Ovest, e su quel versante avevo, lo confesso, un poco fantasticato. E non mi parve vero quel mattino d'esser lì sotto la vergine parete, incumbente e minacciosa nei suoi strapiombi, e tre ore dopo dalla sommità godere cogli amici la gioia d'averla soggiogata!

La parete, studiata il giorno innanzi di ri-

torno dalla Est, ci aveva permesso di nutrire qualche speranza di possibile scalata proprio nel suo centro, tra la sezione destra, a grandi camini strapiombanti, e la sezione sinistra, costituita da un'unica liscia piodessa. Anche la fascia basilare, di granito levigatissimo, poteva essere forzata in corrispondenza a quella linea di demarcazione, per una fessura superficiale. Rimaneva però l'enigma dei due grandi tetti, la possibilità di aggirare i quali non era dal basso giudicabile. Quel mattino ci rechiamo in breve alla base. Le difficoltà aumentano rapidamente sulla fessura d'attacco e, oltre la placca, nel diedro che porta sotto il primo dei due grandi tetti strapiombanti. Per esso sale Parravicini, con mirabile arte e con impareggiabile sicurezza. Ma il diedro non « molla », la salita si fa faticosissima; lo vediamo ormai sopra il nostro capo infiggere nel granito un chiodo d'assicurazione, e l'ondeggiare della corda rivela la ripidezza veramente fuori del comune di questo tratto. Ci giunge il suo ansimare, ma lo vediamo proseguire con decisione; un secondo... un terzo chiodo, un altro tratto di arrampicata ed è giunto al termine; trenta metri di corda sono sfilati. Un breve richiamo; è la nostra volta e ad uno ad uno saliamo. Più su non è dato a me seguirlo, chè in quattro non è possibile riunirci, e prima ch'io possa giungere lassù, Parravicini è già partito in traversata per una decina di metri sino ad una spaccatura che permette di superare lo strapiombo, ed oltre prosegue per il soprastante canale (chiodo) sino ad altra placca che dà sotto il secondo grande tetto. Appollaiato sotto il primo strapiombo, coi piedi su di un piccolissimo ed invero molto scomodo risalto di roccia, attorniato da un ambiente in sommo grado maestoso, attendo. Mi arriva il grido del primo che è giunto, ed il richiamo del terzo di proseguire. Compio la traversata; mi soffermo per recuperare il chiodo del canale, mentre vedo sopra il capo i miei fidi compagni vigilanti le manovre di corda, ed odo il picchiare ritmato del martello dell'amico su altro chiodo; così come il sincro battere dei nostri cuori, simbolo dell'ideale unico cui sono con ansia protesi gli animi nostri. Proseguo, e ci riuniamo sul piccolo ballatoio sottostante il secondo tetto. Ancora un'espostissima traversata verso destra (Est) sino al filo del costolone, e qualche metro più in là si supera una gobbetta leggermente strapiombante; abbiamo vinto. La pendenza e le difficoltà scemano, e per non difficili rocce si prosegue una ottantina di metri in direzione della vetta, dove ci è dolce sostare, ammirare, riposare. Per chi ritiene di formarsi miglior idea delle difficoltà coi numeri ordinali dal « primo » al « sesto », diciamo di giudicare questa scalata di quinto grado.

Il 19, nel pomeriggio, andiamo ad esplorare

la parete Nord della Punta Bonazzola e ci caliamo buon tratto in Val Codera per uno sperone che la fiancheggia. Vediamo che bisognerebbe da qui discendere almeno 350-400 m. sotto di noi per dover poi risalire una cinquantina di metri più ad Ovest. Essendo questo tratto disagiata e poco divertente, ci fa desistere dal nostro proposito di scalata per il giorno successivo. La parte che sta sopra di noi è invece una bella e sicura piodessa, molto attraente, ma rinunciamo alla tentazione della sua scalata per la nostra convinzione che non convenga sciupare una vergine parete col percorrerne un solo terzo superiore, lasciando invece intatta la via per una eventuale salita dalla Val Codera (1).

Noi ritorniamo in cresta a passare un po' di tempo sui « gendarmi » che ne orlano il precipite labbro verso Arnasca; ci troviamo così senza volerlo presso il *Pizzo Ligoncio*, m. 3033, che saliamo in breve per godere dalla sua sommità l'imminente tramonto. Limpido è l'orizzonte, e interessantissimo il panorama, che dei monti del Masino coglie gli aspetti più gentili, e delle gogaie Spluga-Oberland-Rosa il fascino superbo nelle lontananti luminosità. Bello, sovrumanamente bello è, raccolti in silente contemplazione, assistere dal sommo di un monte, all'ultimo disperdersi delle brume serotine, all'arder come faci delle più eccelse vette, al mutar della plastica del paesaggio col mutar lento e grazioso delle colorazioni, al scintillar di Venere

*« sulla porpora accesa in occidente
dai riflessi del sol, che già colora
altro oriente ».*

(BACCELLI)

E ci si discosta solo quando, avanguardia della veniente notte, è comparsa più d'una stella. Così facemmo pur noi quella sera; anche quegli estatici godimenti dell'animo di fronte all'infinito appartengono all'alpinismo, e non sono men nobile parte.

Il 20 agosto compiamo la *prima scalata della parete Ovest della Cima Nord-Ovest del Calvo*, m. 2941. E' un bel versante roccioso, dall'aspetto nobile ed austero, ma che accostato delude un poco le aspettative. Il terzo superiore è banale, costeggiando a sinistra le piodesse dell'anticima; non difficile è la parte mediana che abbiamo superata nel mezzo del canale. Passaggi di estrema delicatezza richiede invece la parte inferiore causa la grande instabilità e friabilità della roccia. Noi affrontammo anche passaggi di notevole difficoltà, ma che perdono di interesse non essendo necessari.

L'indomani 21 è la volta della *parete Sud-Ovest della Cima Centrale del Calvo*, m. 2955, rimasta anch'essa inviolata da umano ardire. Questa parete, come la precedente, ha il di-

fetto di appartenere a cime di non grande importanza, raggiunte ben poche volte in una stagione e per versanti elementari. Anch'essa noi abbiamo superata per direttissima incontrando difficoltà talora molto gravi, quantunque si possano intravedere vie di ben più facile percorso con ripetuti attraversamenti magari per tutta la sua larghezza. Tra i due grandi strapiombi ad arco, si sale per facili placche circa 25 metri. Più su, per piodesse con gradini rivolti all'ingiù, difficili, sino ad altra placca inclinatissima e liscia, terminante anch'essa con gradino strapiombante, che si supera con difficoltà gravissime. Si raggiunge così un canale che si sale per intero. Un dietro verso destra ed altro canale portano dove la parete perde interesse alpinistico, e di qui senza fatica alla vetta. Bel colpo d'occhio sul bacino del Masino ove

*« ergon gli alti pinnacoli nell'aere terso e muto
le Rezie alpi lassù ».*

(BERTACCHI)

Procelloso e pochissimo promettente avanzare di nubi da Sud. Ed infatti dopo il periodo eccezionalmente bello, il tempo ritorna alla normalità, cioè alla pioggia, e noi, il giorno appresso, per il Passo Sud delle Vedrette (molto più consigliabile che non il Nord) scendiamo alle Alpi Ligoncio e a S. Martino Valmasino, con la speranza in cuore — (alterne illusioni e delusioni della vita!) — di una fortunata campagna nel resto del gruppo. Purtroppo segue un periodo da impermeabile e soprascarpe, sotto i mille metri perchè sopra non c'è più nulla da fare per l'alpinismo, e non fa conto notarlo.

Ma anche se il tempo e la montagna giocano scherzi cattivi, l'alpinista non si disanima nè si disinnamora. Alle montagne si dice un arrivederci, non si porta rancore. Tanto più piacciono forse quanto più paiono restie ad accoglierci, e difficili a vincere. E' il sogno che si prolunga; il desiderio che con la procrastinata attuazione dei propri piani, si acutizza e si fa spasimo, ma che è foriero di tanto più grandi ed intime soddisfazioni nella realizzazione. E sono queste soddisfazioni che si cercano alla montagna e che si provano ancor più forti e profonde nelle prime scalate. Non è mania sportiva, culto della forza, idolatria dei campioni; è sete di sensazioni vergini, bramosia di conquiste psichiche e spirituali.

L'alpinismo ha una ricchezza morale che pur nell'evoluzione materiale si è tramandata sin qui; è soprattutto questa che preme non sia svisata e tanto meno negata, ma accresciuta e portata alle più forti generazioni del prossimo domani.

(1) N.d.R.: La parete NNE. della P.ta Bonazzola fu infatti salita dalla Val Codera, il successivo 9 settembre, da B. Basilli e R. Ferrari (v. Notiziario R.M., ottobre '34, e « Lo Scarpone », 16 sett. 1934).

Con gli sci nelle Alpi Aurine Centrali

Rag. G. Fradeloni

IL PIZZO LOVELLO

dalla C. di Floite Occ.

Neg. G. Fradeloni



Da alcuni anni sono uso a chiudere la stagione sciatoria trascorrendo una settimana a metà primavera in uno dei gruppi montuosi dell'Alto Adige ove la neve si mantiene abbondante e buona fino a stagione inoltrata. La scelta cadde questa volta sulle Alpi Aurine Centrali e, più precisamente, sulla zona servita dal Rifugio Vittorio Veneto, appartenente alla omonima sezione del C.A.I., situato a metri 2923 sulla Cresta di Rio Torbo, in amenissima posizione che consente una ampia visuale sulla Valle Aurina e sulle Vedrette Giganti.

La sera del 29 aprile 1934-XII, provenienti da Campo Tures, quattro amici del G.A.R.S. della Sez. di Trieste, ed io, entriamo nel Rifu-

gio Vittorio Veneto, molto stanchi per la lunga salita, ma contenti di aver compiuto la parte più ingrata del programma, quella parte che doveva necessariamente precedere le future giornate di intenso godimento.

All'indomani saliamo alla Sella di Rio Torbo, m. 3053, ampia depressione nevosa situata fra la Cresta delle Cime di Floite ed il Sasso Nero. Vi si uniscono tre vedrette: di Rio Rosso e di Rio Torbo, scendenti verso Sud e separate dalla Cresta di Rio Torbo; di Floite, scendente verso Nord, in territorio austriaco, nella Floitenthal. Tali vedrette, sebbene alquanto ripide, si prestano benissimo ad essere percorse con gli sci, badando, però, ai crepacci che, specie sulla Vedretta di Floite, sono tutt'altro che rari.

Fatta una breve ricognizione sul versante



IL GROSS MOERCHNER

Neg. G. Fradeloni

Nord, risaliamo alla sella e da qui alla Testa di Rio Torbo, ottimo punto panoramico dominante tutta la zona circostante. La cresta continua a Nord-Est, verso il Pizzo Lovello, ornata da paurose cornici sporgenti sull'ampio bacino della Vedretta di Rio Torbo. Proseguiamo in leggera salita sempre lungo la linea di displuvio, fin sotto alla Cima di Floite occidentale, ove leviamo gli sci e per un ripido e aereo pendio nevoso, vinciamo gli ultimi 50 metri che ci separano dalla vetta (m. 3194) sulla quale facciamo una lunga fermata contemplativa per ammirare e riconoscere tutto quel mondo di candide vette che ci circonda da ogni parte. Raggiunti poi gli sci, con una bellissima volata scendiamo alla Sella di Rio Torbo,

Nero, alla confluenza della Vedretta di Floite con la Vedretta di Sasso Nero, siamo immersi in una gelida nebbia che non permette alcuna visibilità. Un'occhiata alla carta topografica ed alla bussola e poi proseguiamo verso Sud in leggera salita su neve durissima sulla quale gli sci non lasciano traccia alcuna. Dopo circa mezz'ora raggiungiamo la cresta del Sasso Nero un po' ad Ovest del punto culminante e precisamente alla quota 3336, donde in breve, lungo la cresta stessa, siamo in vetta. Soffia un vento gagliardo e non si vede a un metro di distanza. Ci togliamo gli sci ed al riparo di un masso facciamo uno spuntino aspettando una schiarita che non si decide a venire. Anzi, poco dopo, incomincia a

donde ancor più velocemente ci portiamo al rifugio.

La mattina dopo, soltanto verso le 10, quando il sole squarcia il fitto nebbione che fino ad allora aveva ricoperto la zona, decidiamo di partire: la nostra mèta odierina è il Sasso Nero, m. 3368, la vetta più alta di questo gruppo. Riprendiamo la pista del giorno prima fino alla Sella di Rio Torbo per poi piegare leggermente a sinistra (Ovest) ed alzarci per un ripido pendio reso malagevole dalla neve dura e fortemente ondulata dall'azione del vento. Il tempo è sempre incerto: a momenti folate di nebbia provenienti dal Sud, dopo aver giuocato attorno alle cime, c'investono e ci piombano in una semi oscurità tutt'altro che piacevole. Poi, a mano a mano che ci innalziamo, le schiarite divengono sempre più rare e quando raggiungiamo il vasto ripiano fra il Mörchner ed il Sasso

nevicare ed allora tutti intirizziti ci decidiamo a prendere la via del ritorno. La discesa sulla neve gelata è poco divertente anche perchè causa la nebbia dobbiamo prestare molta attenzione per non deviare dalla retta via. Però tutto procede nel migliore dei modi e già alle 14 rientriamo nel nostro rifugio. Verso sera il tempo si decide a migliorare e ci concede alcune belle scivolate sulla Vedretta di Rio Torbo.

Il giorno dopo il cielo è discretamente sereno. Ci mettiamo in cammino alle 8,30, diretti al Gross Mörchner, ma, giunti alla Sella Sasso Nero, siamo investiti da violenti raffiche mentre ricomincia la danza delle nebbie. Ormai rassegnati al maltempo, raggiungiamo la base del Mörchner ove ci leviamo gli sci e ci mettiamo in cordata: saliamo dapprima un ripido pendio di buona neve puntando direttamente verso la cima, finchè ci troviamo alla base di una fascia rocciosa che ci separa da un pendio nevoso scendente dalla cima. Vinciamo facilmente l'ostacolo costituito da grandi blocchi di granito sovrapposti gli uni agli altri e poi, sempre avvolti dalla nebbia che si fa ognor più fitta, proseguiamo per la vetta, raggiungendola senza difficoltà se si eccettua quella oppostaci dal vento violentissimo che, anche

a noi triestini abituati alla forza della bora, dà non poca noia. Ci affrettiamo a scendere per metterci un po' al riparo e dopo un breve spuntino riprendiamo la via del ritorno immersi in quella caratteristica luce lattiginosa che forma la nebbia sulle grandi distese nevose, sempre con la preoccupazione di perdere la buona strada perchè, per quanto si aguzzino gli occhi, nulla è dato di vedere all'intorno. Fortunatamente il percorso è ben impresso nelle nostre menti ed il senso di orientamento, che è quello che più conta in simili casi, non ci tradisce, per modo che raggiungiamo il nostro rifugio senza il minimo incidente.

Il tempo, peggiorato ancora durante la notte seguente, continua a imperversare con inaudita violenza per altri due giorni. Vento fortissimo, neve fitta e nebbia, il tutto accompagnato da freddo intenso. E' giocoforza restare tappati nel rifugio cercando di ammazzare il tempo con interminabili partite a carte. Approfittiamo pure dell'inerzia alla quale siamo costretti per pulire accuratamente il rifugio e le stoviglie, mentre altro tempo spendiamo a stare col naso incollato ai vetri della finestra, per scrutare se mai si manifesti qualche mutamento nelle condizioni atmosferiche. Per agevolare queste osservazioni... meteorologiche,

LA CRESTA OCCIDENTALE DELLA CIMA DI FLOITE ED IL PIZZO LOVELLO

Neg. G. Fradeloni



costruiamo una banderuola munita della sua brava elica che, collocata all'esterno, serve ad indicarci la direzione del vento: dapprima essa si ostina a mostrare che il vento proviene da Sud, ma, finalmente, al secondo giorno verso sera comincia a girare un po' a Nord, un po' ad Est, un po' nuovamente a Sud, finchè sembra stabilizzarsi sul Nord. I nostri cuori cominciano ad esultare ed andiamo a letto sperando in un capovolgimento del tempo. Infatti la fida banderuola s'è meritata la nostra fiducia: l'indomani, prima dell'alba siamo fuori del rifugio, sotto un cielo tersissimo nel quale splendono le ultime stelle.

Fa freddo, ed una pungente tramontana ci arrossa i volti, desiosi di aria e di luce. C'incamminiamo verso la Sella di Rio Torbo ammirando le cime che, libere finalmente dalla nebbia che le aveva avvolte per tanti giorni, cominciano ad essere bacciate dal sole. Decidiamo di approfittare di quest'ultima giornata della nostra permanenza per ripetere con buone condizioni di tempo la salita al Sasso Nero che la prima volta non ci aveva dato nè la soddisfazione del panorama, nè quella di una bella discesa. Questa volta anzichè salire direttamente dalla Vedretta di Sasso Nero, decidiamo di percorrere l'intera cresta Est del monte.

Procedendo lentamente per godere il panorama, il sole, e l'aria pura, e per assumere innumerevoli fotografie, raggiungiamo la cresta: la neve, nei luoghi maggiormente esposti al vento, è molto ineguale, tutta a gradini ed arabeschi per la furia della tempesta dei giorni scorsi. Più avanti, verso la cima, i blocchi di granito sono tutti rivestiti da magnifici fiori di ghiaccio che sembrano usciti dalle mani di un cesellatore. Raggiunta la vetta, vi sostiamo lungamente ad ammirare il vastissimo panorama ed a percorrere con gli occhi le vaste distese nevose sottostanti, sulle quali avevamo intenzione di tracciare qualche itinerario, forzatamente rinviato ad altra occasione.

Iniziamo la discesa che in un sol fiato ci porta alla pietra di confine sopra la Sella di Rio Torbo: la corsa sulla Vedretta di Sasso Nero è durata pochissimo, forse alcuni secondi, per cui quando ansanti ci fermiamo, siamo molto spiacenti d'averla già finita. Dato però che abbiamo ancora del tempo a disposizione, ci troviamo tutti d'accordo nel voler ripetere la discesa, per cui lentamente riprendiamo la pista di salita che ci porta nuovamente in vetta: breve riposo e quindi ci lasciamo andar giù velocemente, prolungando questa volta la corsa fino alla porta del rifugio.

Il mattino seguente, dopo aver rimesso tutto in perfetto ordine, prendiamo la via del ritorno lungo la Valle di Rio Torbo: il primo tratto di discesa, molto ripida e con la neve

gelata per l'ora mattutina, ci dà del filo da torcere, ma poi con l'addolcirsi della pendenza togliamo il freno ai nostri legni che agili e leggeri si sbizzarriscono in ampie curve o in scivolate dirette a seconda della natura del terreno. Prolunghiamo la corsa quanto più in basso è possibile, utilizzando pure un canale ripieno di vecchia neve di valanghe, ed infine ci togliamo gli sci nei pressi dell'Alpe superiore di Rio Rosso, a circa metri 1800. Non ci rimane che scendere a piedi fino a Lutago, donde, dopo una breve sosta, proseguiamo per Campo Tures. A malincuore vediamo allontanarsi sempre più quelle cime che per una settimana ci furono tanto vicine, e mentalmente inviamo loro un saluto che non è amaro come l'addio, ma fiducioso come l'arrivederci.

Le nostre escursioni dovettero, causa le cattive condizioni atmosferiche, essere limitate a brevi itinerari partenti dal Rifugio Vittorio Veneto, ma io ritengo che la zona si presti ottimamente a traversate sciistiche di maggior mole, che, però, debbono svolgersi per la maggior parte in territorio austriaco. Particolarmente favorevole è l'itinerario comune dal Rifugio Vittorio Veneto alla Capanna Berlino, percorso che consente una magnifica scivolata sulla Vedretta di Sasso Nero. Si presta allo stesso scopo la traversata dal Rifugio Vittorio Veneto alla Capanna Greizer, alla quale si arriva scendendo con molte cautele lungo la tormentata Vedretta di Floite. Una salita che ci stava particolarmente a cuore e che il maltempo c'impedì di effettuare, è quella al Pizzo Lovello per la cresta Sud, previa traversata della Vedretta di Rio Torbo: ascensione fattibile in gran parte con gli sci, che si devono togliere solo sulla cresta Sud del Gran Lovello, lungo la quale non credo si incontrino gravi difficoltà (1).

Oltre ai percorsi su accennati, ne esistono altri nei quali lo sciatore alpinista potrà trovare molto interesse tanto dal lato alpinistico quanto da quello sciistico ed io mi auguro che queste brevi note servano ad invogliare qualche nostro socio a visitare un gruppo che davvero merita di essere più frequentato di quanto sia stato finora.

(1) *N. d. R.* - La salita con gli sci è stata effettuata dal Cap. Bérard con gli allievi della Scuola Alpina di Predazzo, esattamente per l'itinerario descritto dall'A.

La zona attorno al Rif. Vittorio Veneto si presta all'alpinismo sciistico preferibilmente nella primavera inoltrata e, talvolta, anche all'inizio dell'estate. Nell'inverno, invece, la zona è meno consigliabile perchè l'accesso dalla parte italiana, molto ripido, può talvolta essere pericoloso: in tale stagione, il rifugio è più agevolmente raggiungibile dalla Zillertal per la Berlinerhütte o la Greizerhütte.



MONTE NERO : itin. Gobessi-Giuliani sulla parete Ovest

Neg. Brisighelli - Udine

La parete occidentale del Monte Nero

Iginio Gobessi

VICTORIBUS ESTO

...« Una terra non è veramente nostra se non l'abbiamo esplorata e conosciuta, se non è stata teatro d'una nostra gesta, se non v'abbiamo sofferto o goduto, se non v'abbiamo recato il palpito della nostra passione e del nostro amore ».

(PIERO FOÀ)

Monte Nero.

Due parole formidabili.

Con queste, anch'io inizierò il mio scritto, come, prima di me, quasi tutti coloro che avevano da dire qualche cosa del Monte Nero. Come se non si osasse aggiungere nulla, neppure il comune articolo, al nome sacro che nella storia e nella leggenda, eterna una gloria della stirpe. E veramente, un sentimento acuto, indefinibile, che si lascia piuttosto intuire che descrivere, invade l'animo di chi si

accosti, anche con la sola immaginazione, ad uno qualunque dei luoghi che la guerra ha consacrati al più grande amore e alla più dura morte. E fra questi il Monte Nero ha un suo fascino inconfondibile, che nasce dalla sintesi di un elemento tellurico asperissimo e di un elemento umano che attinge i vertici dell'epopea.

Questo, dovevo dire, perchè chi leggerà possa capire, se sa, la passione tormentosa che condusse un piccolo uomo all'assalto della grande leggendaria montagna, che lo riscaldò durante il bivacco interminabile e lo sostenne nelle molte ore di lotta.

Dirò di più.

Il già citato Piero Foà, in « *Libro e Moschetto* » del 10 novembre 1934-XIII, in un articolo su « *Le Settimane Alpinistiche* » dei G.U.F., riferendosi all'assenteismo degli ita-

liani sulle montagne di una regione restituita alla Patria dai nostri soldati, così, egregiamente, si esprime: « S'ha da sentire la vergogna che la maggior parte dei rifugi alpini dell'Alto Adige sieno frequentati in grande maggioranza da stranieri, anzi da tedeschi d'Austria e di Germania, quasi che essi volessero farci sentire che se il dominio politico di quelle terre non è più loro, esse appartengono ancora loro come patrimonio affettivo e morale ».

Tanto vale, con nomi cambiati, per la Venezia Giulia.

E bisogna gridar forte queste cose. L'alpinismo ha assunto nei nostri tempi una funzione nuova, che non oscura i classici valori individualistici dell'alpinismo, ma li completa e li consolida e a guisa di ponte li immette nella realtà della vita nazionale ed internazionale: tale è la funzione politica, nazionalistica.

Lo scrivente si tiene onorato di poter dichiarare che rischiò deliberatamente la propria pelle per togliere, come tolse, a uno straniero la vittoria minima eppure non insignificante di una nuova via sulla parete di un monte ai confini d'Italia. Offre, umile e consapevole, agli eroi del Monte Nero la sua fatica, con le rituali parole scolpite nella fronte del Rifugio « Alberto Picco » sulla vetta: *Victoribus esto*.

LA PARETE OVEST DEL MONTE NERO

Numerose descrizioni geografiche e relazioni alpinistiche già apparse in riviste, in monografie e in guide delle Alpi Giulie, mi dispensano da una trattazione generale del Gruppo del Monte Nero. Rimane pertanto circoscritto il campo di questa relazione alla parete Ovest del Monte Nero, quella che guarda verso Dresenza e Caporetto in Val d'Isonzo.

Tale parete fu salita il 30 settembre 1934 dalla cordata composta da me, da uno slavo di Dresenza assunto come portatore (1) e dalla signorina Jana Giuliani, mia cugina, intendendo tale ordine nominativo come corrispondente a quello di cordata.

Nei molti mesi intercorsi tra il progetto della scalata e la sua attuazione, cercai di stabilire i precedenti alpinistici della parete, che io peraltro ritenevo inviolata. Ma non riuscii ad acquisire nulla di certo, tranne una buona fotografia, che mi avrebbe poi accompagnato per tutta l'ascensione. Pertanto la salita fu compiuta nella convinzione, o almeno nella speranza, di tentare una via nuova al Monte Nero, e tale opinione non fu l'ultimo dei motivi che mi indussero all'impresa. Ad ascensione compiuta, però, ripresi le ricerche interrotte, ben deciso a chiarire la questione della priorità alpinistica nei riguardi della parete. Poichè mi rimaneva una punta di dubbio, non perchè fossero state trovate sul nostro percorso tracce

di precedente passaggio, ma perchè da una parte l'imponenza vistosa della parete, dall'altra le non eccessive difficoltà constatate nell'ascensione rendevano per lo meno strana la possibilità che nessuno fosse salito mai prima di noi.

In tal modo venni a sapere dall'avv. Henrik Tuma di Lubiana che il defunto Dr. Jug, secondo comunicazione personale dello stesso, aveva compiuto sulla parete in questione due scalate, delle quali però l'avv. Tuma dichiarava di non essere in grado di precisarmi il percorso. Successivamente, consigliato dal Dr. Kugy, mi rivolsi all'avv. Carlo Chersi di Trieste, Presidente di quella sezione del C.A.I., il quale cortesemente si pose alla ricerca di quanto io desideravo sapere, e quindi mi riferì che, nulla avendo potuto apprendere a Trieste, si era rivolto al Dr. Kaltenegger (autore della parte riguardante le Alpi Giulie nel « *Hochtourist* »). Il Dr. Kaltenegger scrisse: « Nulla mi consta di un nuovo itinerario sul Monte Nero, almeno per quanto riguarda gli ultimi 10 anni. La parete occidentale o nord-occidentale del Monte Nero dovrebbe però essere stata superata nel 1924 o prima dal Dr. K. Jug, che ha compiuto la salita da solo, incontrando notevoli difficoltà. Non ho neppure potuto trovare dettagli su questa salita ». L'avv. Carlo Chersi aggiungeva nella sua lettera: « Neppure il *Planinski Vestnik*, organo della Società Alpina Slovena, che ha registrato tutte le salite del Dr. Jug in base alle sue comunicazioni, riporta altro che una salita del Dr. Jug al Monte Nero per la via ordinaria da Caporetto per Dresenza e per le serpentine della mulattiera di guerra. La salita per la parete Nord-Ovest non è stata fatta oggetto di particolare relazione neppure nei cenni commemorativi in morte del Dr. Jug ».

In conclusione, si può ritenere per certo, o quasi, che la parete Ovest del Monte Nero è stata salita, prima che da noi, dal Dr. K. Jug, il quale peraltro non ha lasciato nessuna notizia in proposito. Di conseguenza, la nostra ascensione non è da considerarsi, a buon diritto, la 1ª assoluta, ma soltanto la 1ª italiana (2ª assoluta), con la riserva di « nuova via » su tale parete, non conoscendosi l'itinerario di Jug. Nella mancanza di una relazione del primo salitore, la relazione nostra viene, perciò, ad assumere il posto di quella, nello stesso modo che la nostra ascensione, non avendo noi potuto valerci, comechessia, dell'altrui precedente esperienza, assunse il carattere problematico di una 1ª assoluta. Non rimane quindi che esporre quanto noi abbiamo veduto e fatto, previa descrizione, sia pur sommaria, del-

(1) Del quale, per suo espresso desiderio, si tace il nome.

la nostra parete sotto il punto di vista orografico.

Ecco cosa ne dice Riccardo Gerla in un articolo su « *Il Gruppo del Krn (o del M. Nero)* », dedicato alla memoria del figlio Alberto caduto sullo Sleme, pubblicato nella Rivista Mensile del C.A.I., marzo-aprile 1917: « Dagli altri lati (cioè all'infuori del « lavatoio » ossia del piano inclinato erboso volto a Sud e percorso dai tornanti della mulattiera di guerra), specialmente dall'Ovest, la salita all'ultimo cacume si presenta molto difficile; alla roccia succedono spesso ertissime « pale ». L'aspetto del Krn dal lato occidentale è quello di una parete quasi perpendicolare (dislivello di 600 m. su 750). La vetta (m. 2245)... Verso Nord e Nord-Est precipita con pareti verticali difficilmente superabili di 400 a 500 metri, mentre il versante di mezzodi è costituito da una ripida china erbosa... ».

Per mio conto, non volendo dilungarmi, lascio la parola alle fotografie qui annesse, le quali possono dare un'idea molto più chiara di qualunque descrizione verbale.

UNA NOTTE SUL MONTE NERO

La mattina di sabato 29 settembre 1934-XII, mia cugina da Gorizia, io da Udine, convenimmo a Dresenza, ai piedi del Monte Nero, donde nelle prime ore del pomeriggio ripartimmo col portatore per raggiungere prima di notte un certo punto della parete. Dopo ore 2,30 di mulattiera, sentieri, boschi, pascoli, sotto un sole feroce, arrivati alle 17 al nevaio della base al centro della parete, lo attraversammo verso sinistra e, attaccata la montagna, arrampicammo per un'ora seguendo tracce di un sentiero di guerra (anelli di ferro), vantaggio inaspettato che ci permise di superare in poco tempo e fatica il primo grande balzo della parete, a quasi un terzo della sua totale altezza. Alle 18, quindi, prendemmo posto per il bivacco su una specie di spuntone isolato, dominato dalla seconda bastionata di rocce.

Mentre il sole spariva in un rossore sanguigno dietro il Canin, ci mettemmo febbrilmente all'opera per rendere... abitabile la nostra piattaforma: lo sloveno andò a far erba per ammorbidire il giaciglio, ed io fissai attorno, con chiodi, delle corde, a cui poi ci legammo tutti e tre.

Un magro spuntino, e « buona notte ».

Non si dormì, naturalmente, un po' per la scomoda posizione e soprattutto per il freddo. Poichè, per quanto il bivacco fosse stato previsto, io non sapevo (l'avrei saputo, con tutto il resto, dopo) che « il clima della regione presenta come caratteristica un'amplissima oscillazione termica fra il giorno e la notte, e la frequenza di venti impetuosi e gelati » (2).

La nostra lanterna accesa per qualche ora, metterà in subbuglio Dresenza, come sapremo al ritorno.

Passarono dodici ore, mentre la luce della luna girava intorno al monte.

Spesso ci si alzava, per battere i piedi e sgranchire le membra.

Nella valle bassa, Dresenza, Ternovo, Serpenizza, piccole luci.

Silenzio.

Freddo.

Il cielo sparso di stelle.

La montagna scura, il Monte Nero, irta di taglianti profili.

Non dimenticherò mai la notte del Monte Nero, e fra quante notti la montagna mi costrinse a passare all'addiaccio, questa resterà inconfondibile, non solo come la più fredda, ma come la più solenne, la più cara.

Quella notte mi tornarono insistentemente alla memoria le note di una certa sinfonia di Mussorgsky, e mi parve di avere finalmente e veramente penetrato lo spirito di quella musica, come non avevo saputo fare nelle sale da concerto tiepide e illuminate.

Nelle ultime ore della notte, un mare di nebbia si era andato formando nella vallata di Caporetto, ma, contrariamente al mio timore, non si alzò fino a noi, rimase là basso, nel mattino, a vietare agli uomini la vista del monte sacro, sul quale tre piccoli esseri stavano per dare battaglia, la loro segreta battaglia.

L'ASCENSIONE

Alle ore 6 del giorno 30 settembre (domenica), calzate le pedule e legatici in cordata (corda di 50 metri, 3 persone), riprendiamo le tracce del sentiero militare (anelli di ferro) e le seguiamo fino alla linea di cresta, a metà circa della parete. A questo punto noi abbandoneremo il sentiero — chiamandolo così per brevità — (che va a traversare tutta la parete per sbucare sul piano inclinato meridionale) — e proseguiremo « direttissimi » verso la vetta.

Dapprima per cresta (roccia ed erba - fino a 1 della fot. a pag. 77), poi parete, e nuovamente cresta di roccia ed erba (da 1 a 2 della fotogr.); indi traversata a destra su cengia erbosa stretta e inclinata, per evitare uno strapiombo, fino al canale-camino centrale della parete; breve tratto in detto canale (parte invisibile del tratteggio nella fotografia) fino a nuova cengia erbosa con tetto, che si percorre a sinistra, per riprendere la grande ner-

(2) *Guida dei Campi di Battaglia dell'Alto Isonzo*, T.C.I., pag. 194.

vatura della parete sopra il tratto strapiombante; infine per facili rocce ed erba verso destra, al Rifugio « Alberto Picco » presso la cima.

Difficoltà in genere inferiori all'esposizione, che, specie nell'ultimo tratto, verso la parete Nord-Ovest o Nord-Nord-Ovest (vergine?) prende aspetti impressionanti e ci consigliò un largo uso di chiodi di sicurezza (che furono tutti levati).

Ore complessivamente impiegate dall'attacco: 9 (cordata di 3 persone).

L'altezza della parete mi sembra superiore a quella indicata da R. Gerla nel suo precedentemente citato articolo (m. 600, m. 750), ma, non essendomi occupato di una misurazione nemmeno approssimativa, devo astenermi da una precisazione numerica diversa.

Le difficoltà tecniche sono, a mio avviso, comprensibili tra il 3° e il 4° grado della scala di Monaco.

Alle ore 14,15 il Monte Nero, per la parete Ovest, era vinto.

Monte Nero!

Ho perso la fresca baldanza che mi ha sorretto nel pericolo, fin qui.

Vapori enormi vagano lenti intorno alla vetta sanguinosa.

I miei due compagni, stanchi, si sono addormentati, nel sole, sulla bianca gradinata del rifugio.

Mi sono incamminato solo. Sulla vetta, a cui venivo per la prima volta, nella solitudine, nel silenzio, sono rimasto alquanto, a guardare, fra le nubi mutevoli, montagne scarne e pallide, come scheletri. Non ho mai visto, prima d'oggi, impressa nelle cose la disperata desolazione che sale dalla conca del Lago Nero, tra il Bogatin e il Monte Nero: nero, tutto si chiama qui, non senza ra-

gione; ma in realtà, è peggio che nero, è giallo squallido, è color di scheletro, è bieco, è minaccioso, è disperato...

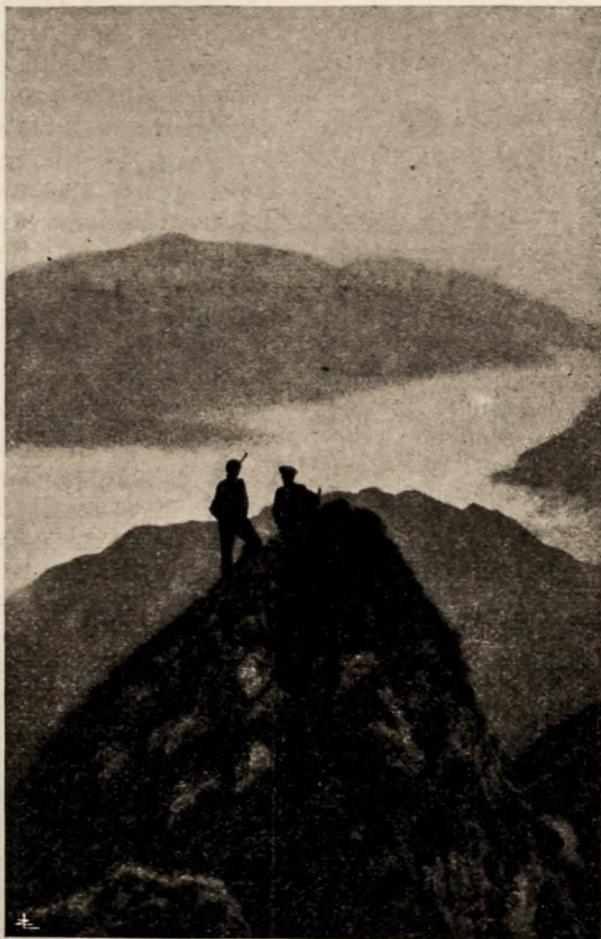
Il pensiero si perde nel tempo, come lo sguardo vaga per questa solitudine. Ritornano i fantasmi dei morti, i morti ritornano vivi, rivedo i nostri alpini, su questo monte « famoso per il gelo che irrigidisce le membra, per la tormenta che toglie il respiro e la neve che seppellisce tutto » (3), i nostri alpini, che per difendersi dalle scariche elettriche che si frequentemente saettano il « Monte delle Folgore », appoggiano i pavimenti delle baracche di legno a bottiglie rovesciate e conficcate nel terreno a mo' di palafitte (4).

Ma il pensiero della mischia sanguinosa non aderisce a questa fredda, impassibile, durissima petraia, a questo morto regno del silenzio.

I fatti si distaccano, si allontanano dai luoghi e dalle cose. Ed anche la leggenda svanisce, sul punto di congiungersi col reale, col

presente, con la materia, come « la tetra saga della sposa di Kern che ha atteso per lunghi anni il suo cavaliere partito in guerra e lo sente una notte battere alla porta e si trova fra le sue braccia e viene da lui trascinata in furioso galoppo attraverso interminabili deserte lande fino alla sua tomba donde ombra era uscito... » (5).

Ripartiamo dal rifugio poco prima delle 16, per la mulattiera orribilmente sassosa, e rientriamo a Dresenza dopo due ore, molto sveltiti quindi, forse anche perchè digiuni.



Neg. 1. Gobessi

MARE DI NEBBIA SU CAPORETTO,
visto dalla parete Ovest del Monte Nero

(3) Op. cit. del T.C.I., pag. 248.

(4) Id., pag. 194.

(5) Gerla, art. cit.

Spiritualità della montagna

I. Evola

Parlare della spiritualità della montagna, oggi, non è troppo agevole, soprattutto per la ragione che la cosa ormai troppo spesso ha assunto i caratteri di un luogo comune. Forse in poche epoche come nell'attuale si è parlato tanto di « spirito » e si è stati propensi ad introdurre lo « spirito » un po' dappertutto, quasi come una specie di salsa destinata a condire compiacentemente ogni sorta di ingredienti: cosa, che, peraltro, sta in singolare contrasto con un fatto assai positivo, cioè con la constatazione, che se vi è un'epoca pressochè priva di visuali e di principii veramente trascendenti, essa è proprio l'epoca contemporanea.

Nella gran parte degli anzidetti riferimenti moderni alla spiritualità si deve dunque veder meno qualcosa di positivo, che non una confusa aspirazione, la quale in tanto può avere un valore, in quanto riceva, in uno sviluppo ulteriore, un vero orientamento in senso di ferma autocoscienza per il contatto con qualcosa di più alto. Qui noi vogliamo svolgere alcune considerazioni circa quel che, specificamente, riguarda appunto la montagna e lo sport alpino, secondo le possibilità di vera spiritualità che essi contengono.

Anzitutto, che queste possibilità siano *reali*, che esse nulla abbiano a che fare con una voga dell'epoca e con la proiezione del passeggero entusiasmo di nuove generazioni, lo prova il fatto che la spiritualità della montagna corrisponde a ciò che, nel senso più alto, severo e universale, può chiamarsi una *tradizione*. In queste stesse colonne (1933-XI, pag. 26) abbiamo già avuto occasione di raccogliere documentazioni precise volte a dimostrare che dai tempi più remoti in quasi tutte le civiltà la montagna valse uniformemente come simbolo di stati interiori trascendenti e come sede allegorica di nature divine, di eroi, in genere di esseri trasfigurati e portati di là dalla condizione umana: tanto che l'ascendere le vette o l'essere rapito nelle vette nei miti più vari dell'umanità tradizionale figura secondo il valore di un misterioso processo di superamento, di integrazione spirituale, di partecipazione alla « super-vita » olimpica e all'immortalità. Per chi non partecipa alla opinione falsificatrice del precedente secolo materialista e illuminista, secondo la quale il mito degli Antichi non sarebbe stato altro che poesia e arbitraria fantasticheria, tutto ciò assume il valore di una precisa testimo-

nianza, da investigare nel suo significato nascosto. Tutte queste figurazioni antiche, ove torna il tema della sacrità della montagna, a costui appaiono adombramenti di una realtà spirituale, la connessione della quale col simbolismo della montagna non può esser stata accidentale. L'uomo antico non scelse a caso la montagna come mezzo d'espressione simbolica di significati nettamente trascendenti: a ciò fu portato da ragioni di analogia, ma, in più, da un presentimento di ciò stesso che l'esperienza della montagna può suggerire alla parte più profonda del nostro essere, una volta che essa venga realizzata adeguatamente.

Per precisare questo contenuto superiore, giova anzitutto eliminare ad una ad una le interpretazioni oggi più correnti della spiritualità della montagna e dell'ascensione alpina, ovvero circoscriverne la portata per subordinare via via i punti di vista condizionati ad un punto di vista assoluto.

La prima fra le assunzioni più correnti è quella puramente « lirica ». Si tratta del mondo della retorica letteraria e della « poesia » in senso cattivo, cioè in senso di sentimentalismo borghese e di idealismo convenzionale e stereotipo. Qui entra in quistione essenzialmente la montagna-panorama vista da lontano con tutti gli aggeggi del « pittoresco » più di dubbio gusto; entra in quistione l'Alpe come oggetto di pirotecniche liriche tanto brillanti, alate e « elevate », quanto vuote di ogni serio contenuto e di ogni base di schietto e diretto sentire. Questa retorica della montagna non la conosce né l'uomo dei monti, né il vero alpinista. Essa resta confinata nel mondo libresco estetizzante e, per fortuna, oggi, è da considerarsi in gran parte sorpassata, essa ci appare come un residuo del romanticismo ottocentesco, come la compensazione di una generazione borghese la quale non sapeva aspirare alle altezze che attraverso i facili slanci e i luoghi comuni di un lirismo parolaio.

In secondo luogo, abbiamo la spiritualità della montagna concepita in termini di *naturismo*. E' una concezione propria ad una generazione di spirito opposto a quello cui abbiamo ora accennato e che si può chiamare la « generazione della crisi ». In larga misura, questa è soprattutto una specialità tedesca. Per una specie di oscuro bisogno di compensazione organico-biologica e anche psichica, per un istinto di rivolta contro una civiltà divenuta sinonimo di arido intellettualismo,

di meccanicità, di utilitarismo, di conformismo, si è avuto una specie di esodo nella natura e di bisogno assoluto della natura quale anti-città e anticultura, presso cui naturalmente la montagna e l'alpinismo hanno avuto una parte importante. Così è sorta una specie di nuovo misticismo primitivista della natura e della vita sportiva in natura, che in buona parte riprende le stesse premesse di un J. J. Rousseau e lo stesso processo contro la civiltà di un Nordau, di un Freud, di un Lessing, di un Bergmann, di un Klages.

Ora, dinanzi ad un fenomeno del genere è importante che non nascano malintesi. E' evidente che non si può aver nulla in contrario a che delle masse si ristorino, si distendano e si rianimino in una ripresa di contatto con la natura e con la montagna. Anzi, ciò è senz'altro desiderabile e lo sport qui assume ad una funzione di protezione sociale di valore indiscutibile. Ma non si debbono scambiare cose molto distinte, non si deve credere che delle sensazioni più o meno fisiche di benessere, di ristoro organico e di riconquistata forza abbiano qualcosa a che fare con la spiritualità e che l'uomo in un clima di pratica primitivista e naturistica si trovi troppo più vicino alla parte essenziale del proprio essere, che non nelle discipline e nelle lotte della vita civilizzata. Già il carattere di evasione e di reazione che, nella gran parte dei casi, ha questo fenomeno e questa esaltazione della natura, basta, nella sua negatività, a limitarne la portata. Al di là sia della civilizzazione nel suo senso limitato, materialistico-sociale e intellettualistico che questo termine ha assunto nei tempi ultimi, sia dell'anticivilizzazione, cioè della « natura » intesa come mera antitesi di essa, sta il piano in cui la personalità spirituale può cogliere o rafforzare il senso di sé. Ed è questo piano che noi qui abbiamo in vista, non quello delle condizioni e dei mezzi migliori per riparare o preservare organismi e cervelli minati dai veleni materiali e psichici della vita moderna.

Passiamo ad un terzo punto. Si tratta di superare anche l'atteggiamento, per il quale la spiritualità della montagna e dell'ascesa alpina vien data in termini di semplice sensazione e di eroismo fisico. Qui entra già in questione l'*élite* costituita da tutti coloro che praticano seriamente e attivamente l'alpinismo e si tratta di una delle interpretazioni più diffuse e, in fondo, non banali. La montagna è spirito per tutto ciò che essa implica quale disciplina dei nervi e del corpo, ardimento lucido, disprezzo e insieme esatta misura del pericolo, spirito di conquista e insomma impulso all'azione pura in un ambiente di pure forze. Ora, di tanto è certo che tutto ciò racchiude un alto valore educativo, di altrettanto è opportuno venire ad una distinzione ulterio-

re. Questa distinzione, anzitutto, riguarda ancora una volta le *finalità*. Come il naturismo ha la sua, già indicata ragion d'essere su di un dato piano, parimenti ha la sua ragion d'essere l'alpinismo quale scuola per le qualità già indicate; e indubbiamente è desiderabile che le nuove generazioni si facciano il più possibile capaci di quello spirito di ardimento e di quelle doti psico-fisiche, quali la pratica attiva della montagna possono largamente propiziarle. Ma è questo il più alto livello a cui si può aspirare?

Esaminando il lato interno della cosa, cioè prescindendo dalle qualità da apprezzarsi ai fini della salute e dell'energia e della disciplina fisica di una nuova generazione, sta di fatto che esiste un amore per il rischio e perfino un eroismo, il cui valore è quello di una mera sensazione e il cui risultato spesso è esasperare una percezione puramente fisica, chiusa, dura della personalità e della virilità, la quale nell'uomo moderno è già anormalmente sviluppata e non costituisce certo la condizione migliore per la riconquista di una spiritualità vera, liberata, trascendente. Si deve ben riconoscere che lo stesso alpinismo vissuto secondo questo solo spirito non si potrebbe troppo distinguere dalla caccia all'emozione per l'emozione stessa, che provoca, specie in America, ogni sorta di stravaganze e di frenesie, miracoli di ardimento e di acrobazia in salti da aeroplani, corse alla morte, ecc., ma che, alla fine, non significa cosa troppo diversa di una specie di eccitante o di stupefacente, il cui uso ci dice più dell'assenza che non della presenza di un vero senso della personalità, un bisogno più di stordirsi, che di possedersi. Anche l'interesse tecnico dell'ascendere può facilmente degenerare, e non di rado si incontrano degli scalatori portati automaticamente per abitudine a studiare vie di possibile ascesa per ogni dove, perfino di fronte a facciate di palazzi.

Tuttavia è certo che se si deve indicare un elemento suscettibile a propiziare, nell'esperienza della montagna, una realizzazione di carattere superiore, esso è costituito appunto dall'elemento « emotivo », dall'elemento « sensazione ». Ma l'essenziale sta allora nel vedere in esso solo il punto di partenza e la « materia prima », sta nel considerare la sensazione come un *mezzo* e non come un *fine*. Qui trovano luogo alcune considerazioni generali.

Specialmente l'uomo moderno dinanzi a ciò che egli sente ha un atteggiamento completamente errato. La sensazione è per lui un fatto che comincia e finisce in sé stesso e rispetto a cui egli è passivo. Egli è troppo debole per separare dalla sensazione o emozione l'elemento puramente irrazionale, ciò che in essa si riduce ad una mera impressione o scuotimento dell'anima, e per cogliere in essa, con un atto



Neg. A. Negro - Tolmino

IL MONTE NERO E LA CATENA DEL VRATA

In basso, il villaggio di Dresenza



interiore, qualcosa che valga direttamente e attivamente per lo spirito come conoscenza in senso superiore.

E ciò vale anche per l'esperienza della montagna. Chi dalla montagna si trova irresistibilmente preso, spesso non ha saputo cogliere che come una *emozione* una grandezza che ancora egli non sa concepire: egli non ha saputo impadronirsi di un nuovo stato interiore affiorante dal profondo e realizzarvi una sua propria natura. Così egli non saprebbe dire perchè egli abbia cercato gli orizzonti sempre più vasti, i cieli sempre più liberi, le vette sempre più aspre, perchè di cima in cima, di parete in parete, di pericolo in pericolo attraverso la sua vicenda abbia visto misteriosamente svanire e fuggire dietro di sé anche tutto quel che nella sua ordinaria vita gli sembrava più vivo, più importante, più appassionante. Ciò che gli parla e che lo muove, è il possente messaggio interiore direttamente evidente in tutto quel che la natura alpina ha di più non-umano, quasi di distruttivo e di sgomentante nella sua grandezza, nella sua solitudine, nella sua inaccessibilità, nel suo immane silenzio, nella primordialità scatenata delle sue tempeste, nella sua immutabilità attraverso il monotono seguirsi delle stagioni e il vano alternarsi delle caligini e dei liberi cieli solari: vicenda infondente il senso più immediato di quel che è caduco e che come tale si eclissa di fronte ad un presentimento dell'eterno.

E' così che la montagna potrebbe agire come « simbolo » e che come simbolo potrebbe avviare ad una realizzazione interiore corrispondente. Ma, d'ordinario, l'uomo si arresta all'aspetto emotivo, il quale ha sempre più il carattere di un turbamento che non quello di una conquista e di una conoscenza. E' dall'irrazionalità di impressioni, visioni, di inesplicabili slanci e inesplicabili, gratuiti eroismi che egli vien portato avanti, lungo vie di un ascendere, che alla fine giunge inavvertitamente ad agire anche in termini d'interiorità. E' in sede di subcoscienza che egli si trova inserito in una realtà più vasta e che da essa riceve non solo trasfigurazione in senso di calma, sufficienza, semplicità, purezza, ma anche un afflusso quasi sovranormale di energie, insuscettibile ad esser spiegato con i fallaci determinismi della fisiologia, una indomabile volontà di procedere ancora, di impegnarsi ancora, di sfidare nuove altezze, nuovi abissi, nuove pareti, poichè appunto in ciò si traduce l'inadeguatezza della azione materiale rispetto al significato che ormai la anima, la trascendenza dell'impulso spirituale rispetto alle condizioni esterne, alle imprese, alle visioni, alle audacie che ne hanno propiziato il risveglio e che ancora costituiscono la materia neces-

saria per la estrinsecazione concreta di quell'impulso stesso.

E non ci sembra azzardato dire che questo deve essere anche stato il segreto delle più grandi imprese di montagna, di quelle che sembrano aver davvero trasceso i limiti delle comuni possibilità umane. Ma anche a questo grado dovrebbe subentrare la vera realizzazione, il superamento dell'elemento istintivo e irrazionale, la piena, ferma autocoscienza, cioè *la trasformazione dell'esperienza della montagna in un modo d'essere*. E' allora che sorgerebbe, nei migliori, il senso, che ogni andare, ogni ascendere, ogni conquistare, ogni osare è solo contingente mezzo di espressione di una realtà immateriale la quale ne potrebbe avere infiniti altri: e ciò sarebbe la forza di coloro che, in fondo, può dirsi che *mai ritornano dalle vette alla pianura*, di quelli, per i quali non vi è più nè l'andare nè il tornare, perchè la montagna è nel loro spirito, perchè il simbolo è divenuto realtà, perchè la scorza è caduta. La montagna per essi non è più nè novità d'avventura, nè romantica evasione, nè sensazione contingente, nè eroismo per l'eroismo, nè sport più o meno tecnicizzato. Essa si lega invece a qualcosa, che non ha principio nè fine e che, conquista spirituale inalienabile, fa ormai parte della propria natura, come qualcosa che si porta con sé dovunque a dare un nuovo senso a qualsiasi azione, a qualsiasi esperienza, a qualsiasi lotta della vita quotidiana.

E' per tal via che di là dal simbolo naturale, cioè direttamente offerto ai sensi, della montagna, si può accedere anche al simbolismo dottrinale e tradizionale che le si riferisce, cioè al contenuto più profondo dell'insieme dei miti antichi sopra ricordati, ove la montagna appare come « luogo » di nature divine (l'Olimpo ellenico, la Walhalla come monte, il buddhistico « monte degli eroi »), di sostanze immortalanti (l'*haoma* e il *soma* della tradizione indo-irànica), di forze di regalità solare e sovranaturale (il monte solare di cui nelle tradizioni della romanità imperiale ellenizzata, il monte quale sede della « gloria » madzea, ecc.), di « centralità spirituale » (il Monte Meru e gli altri monti simbolici concepiti come « poli »), ecc. Infatti in tutto ciò altro non deve intendersi che la varia figurazione, personificazione o proiezione di stati trascendenti di coscienza, di risvegli e di illuminazioni interiori, che sono vere, quando non rappresentano più qualcosa di vago, di « mistico », di fantastico, ma appaiono invece secondo i caratteri di una evidenza e di una normalità d'ordine superiore, tale da far apparire, piuttosto, come anormale tutto ciò che prima appariva più comune, familiare e abituale.

E' possibile che gli Antichi, i quali ignoravano l'alpinismo ovvero ne conoscevano solo forme rudimentali, e quindi avevano dinanzi la montagna secondo i caratteri di una reale inaccessibilità e inviolabilità, appunto per questo furono portati a sentirla secondo il carattere di un simbolo e di una trascendente spiritualità. Oggi che la montagna è materialmente conquistata e poche sono le vette che ancora l'uomo non ha violate, è importante far sì che questa conquista non si equivalga ad una profanazione e ad una « caduta » di significato. Per questo, è essenziale che le no-

stre nuove generazioni poco a poco giungano ad elevare l'azione al valore di un rito, che poco a poco esse riescano a ritrovare quel punto trascendente di riferimento, attraverso il quale le vicende di ardimento, di rischio e di conquista, le discipline del corpo, della sensibilità e della volontà fra l'immota e simbolica grandezza montana assurgano al valore di vie per la realizzazione di ciò che nell'uomo sta di là dall'uomo, epperò ricevano la loro più alta giustificazione nei quadri del nuovo moto ascendente e spiritualmente rivoluzionario della nostra stirpe.

Camicie Nere della 1^a Legione

sulla Rocca Bernauda ()*

C. M. Ivan Alessio

Otto anni or sono scalavo con mio fratello l'imponente parete Est della Rocca Bernauda, che s'innalza per oltre 800 metri.

Mi erano servite allora le indicazioni di due buoni alpinisti, il prof. Ceradini ed il sig. Mario-Gabinio, nonché un attento esame della parete, fatto dal Rifugio della Rho.

Ho ritenuto utile per l'allenamento delle CC. NN. del Manipolo rocciatori rifare questa ascensione, utile anche dal lato militare per l'addestramento alla ricognizione del terreno e per l'orientamento in alta montagna.

Se la parete Est con condizioni di tempo buone non presenta aspri passaggi, essa può però presentare serie difficoltà per la possibilità di smarrire la giusta via di salita, attraverso l'intricato dedalo di canali, creste, placche.

La nostra salita, venne fatta con sei CC. NN., suddivise in due cordate: credo sia stata la prima volta che Forze Armate abbiano compiuta la scalata.

Pernottiamo al disabitato Rifugio della Rho, m. 2125 (troppo disabitato e dimenticato!), e al mattino, dopo aver fissato i vari punti di riferimento per la via di salita (punti di riferimento assai facili, dati da spuntone e placche nevose, visibili se si è favoriti da una giornata serena), iniziamo la marcia verso l'attacco della parete, salutati dall'ultima sentinella dell'Italia Fascista: il « Confinario » di servizio al Colle della Rho. Poco dopo le 7, le nostre due cordate iniziano la salita, e, precisamente, alla destra del secondo spuntone che con altri due si prolunga nei detriti. Questo spuntone, facilmente individuabile pel colore rosso rame delle rocce che lo sovrastano,

ha segnato un tempo il territorio di un cercatore d'oro, il quale, costruitasi una capanna in legno, vi prese residenza per vario tempo con non so quale risultato.

La salita si inizia con rocce semplici però friabilissime; la ripida parete è un continuo susseguirsi di piccole balze non difficili, ma pericolose per i detriti che la prima cordata staccherà, mettendo a dura prova la seconda cordata; qualche contusione leggera e molti moccoli e le CC. NN. si troveranno sulla grande fascia grigio chiara: in quattro ore siamo saliti a 2800 metri. Superata facilmente tale fascia, piegando leggermente alla nostra sinistra ci troveremo ai piedi dei vari torrioni che s'innalzano minacciosi, stagliandosi verso il cielo che nel frattempo si copre di una cinerea cappa, segno non dubbio di pioggia. La salita è decisa, dopo una breve consultazione, pel torrione alla nostra destra presentante una bella arrampicata, ma alquanto pericolosa.

Dopo una breve refezione, riprendiamo la salita per spuntare sull'immensa terrazza inclinata a 45°, non pericolosa perchè quasi sgombra di neve. Un momento di sosta permetterà al C. S. Cecchetti di eseguire uno studio fotografico di prospettiva di parte del nostro gruppo, e quindi siamo « quasi » al Colle della Bernauda, m. 3091.

A causa delle placche di neve le difficoltà aumentano, i sassi malfermi non offrono nessun appiglio e questo passaggio mi costerà un buon quarto d'ora di tentativi. Lascio il sacco

(*) ROCCA BERNAUDA, m. 3225 (Alpi Cozie Settentrionali - Costiera dei Re Magi). Vedasi Guida dei Monti d'Italia: « *Alpi Cozie Settentrionali* », Vol. II, parte II, pag. 65, di E. FERRERI.



LA PARETE EST DELLA ROCCA BERNAUDA, M. 3225

Neg. M. Gabinio

(Alpi Cozie Settentrionali - Costiera dei Re Magi)

Altezza della parete, m. 800; - - -, itin. seguito dalle C.C. N.N. della 1.a Legione, guidati dal C. M. Ivan Alessio, Comandante la Centuria Sportiva.

e, strisciando contro la roccia, riesco a fare di « slancio » quei pochi metri e a portarmi in cresta. Respiro.

La seconda cordata, agevolata da una corda supplementare, compie rapidamente il difficile passo. Dal Colle della Bernauda la salita si presenta tutta per cresta, con qualche piccolo torrione che si scala agevolmente e che farà ricordare una classica tradizionale scalata, una delle prime della scuola di roccia in Valle di Susa.

Dopo un'ora e mezza circa, accompagnati da una fine pioggerella, siamo in vetta, esattamente alle ore 15,30. Un rapido sguardo per contemplare (in parte) il cammino fatto, quindi, dopo un breve secondo spuntino scendiamo per canali verso gli imponenti detriti che ci portano rapidamente a passi giganteschi, verso il fondo della Valle Stretta. La pioggia ora

infittisce, e quando sul riposante sentiero del rifugio troviamo due cacciatori di camosci, si cambierà in temporale. Essi saputo che abbiamo ascesa la « Bernauda » dalla Valle della Rho, ci spiegano candidamente come tale ascensione sia assai più facile dalla Valle Stretta, pel Passo della Gallina...

Questa doccia fredda morale (e l'altra materiale che precipita dal cielo) ci faranno allungare il passo, in modo da portarci in ore una e mezza dal Rifugio « 3° Alpini » a Bardonecchia. Prima di lasciare il Borgo Vecchio, cerco di dare un ultimo sguardo alla bella montagna, ma inutilmente, perchè le brume e la foschia della sera l'avvolgono completamente.

I miei Militi (ottimi scalatori) erano, oltre il C. S. Cecchetti (capo della seconda cordata), Fossati, Zimaglia, Ghiazza, Musso e Toniolo.

Una domenica sull'Etna

Fosco Maraini

A Catania piove tutto il giorno. Quando la sera s'aprono le nubi, l'amico mi disse: — Ecco, guarda, tra poco potrai vedere la sommità del vulcano.

Dopo qualche minuto, ad un diradarsi delle nebbie — ora, aggiunse, vedi? — Io cercavo invano di dare una forma vulcanica ai vari bianchi che scorgevo in quella direzione al di sopra degli ultimi poggi violacei ed azzurri, ma non venivo a capo di niente. Ad un tratto m'accorsi che non bisognava guardare

« in là », ma « lassù »; molto « lassù »! Ad un'altezza incredibile sull'orizzonte, il gran cono dell'Etna sorgeva da un mare di nubi. Nel primo istante sembrò un'apparizione, ma poi dovetti convincermi ch'era proprio la solida massa montana che mi stava dinanzi. Dinanzi? Sopra! Mai ho avuto una tale impressione di altezza. Irraggiungibile a tezza!

Il giorno dopo m'ero già abituato alla vista della « Montagna ». Ed in quanto all'irraggiungibilità, mi dovetti presto persuadere ch'era

un sogno lontano del passato. L'auto in breve ci portò fin su alla casa cantoniera; da zero a 1800, in poco più di mezz'ora. Una meraviglia! Curvoni da novanta all'ora, pendenza uniforme, e un continuo variar di vedute.

Alla casa cantoniera ci accolsero fraternamente: — Ah, alpino del 10°! Passi, passi! — Ci togliemmo le giacche e passammo il resto del pomeriggio al sole, seminudi.

La mattina dopo ci s'alza per tempo. Sere-no profondo, giovane sole entusiasta, lieve brezza amichevole. Ci carichiamo gli sci in spalla e via.

Dopo poco gli scarponi mordono le prime chiazze di neve e ben presto si possono calzare gli sci. Il sole di ieri ha sciolto la neve di ieri l'altro, il freddo di stanotte ha consolidato la



INTERNO DEL CRATERE
DELL' ETNA.

..... una grande voragine fumicante e nevosa.....

Neg. F. Maraini

pappa di ieri, ed oggi è tutto una gran lastra di gelo uniforme e durissima. Di gobba in gobba, di piano in piano s'arriva fin sotto al cratere e con un'ultima tirata fino in vetta. Vetta per modo di dire, si sa, perchè una lunga cresta che fa girotondo; ma se manca di alcuni attributi delle vette classiche, ne ha tanti altri suoi particolari. Anzitutto due panorami; uno, fuori, il mondo; l'altro, dentro, l'inferno. Il mondo è uno scappare di coste verso tutti i punti dell'orizzonte, uno svanire di mari e nuvolette in vaporose distanze azzurrine, un accavallarsi di colli e poggi ai nostri piedi; l'inferno è una gran voragine fumicante e nevosa, a cui si guarda con meraviglia e paura; qua e là il fuoco ha sciolto la neve e cristalli colorati luccicano al sole, altrove una pesante massa di gelo sembra aver sopito per un poco il bruciare.



In alto :

*... gli sci piantati
nella neve, cantano
al vento...*

In basso :

*“ Il mondo è uno
scappare di coste,
verso tutti i punti
dell'orizzonte „*

Neg. F. Maraini

L'occhio corre dall'uno all'altro spettacolo; poi sosta sui fianchi candidi del monte per cui si è saliti. Sembra un invito a cui è impossibile resistere! I muscoli vibrano di gioia, e gli sci piantati nella neve cantano col vento. Giù! Dopo il primo tratto di neve cattiva pel calore interno del monte, s'apre un succedersi incredibile di campi nevosi, liberi e velocissimi. Giù, giù, giù, senza preoccupazioni di frenare, puntando direttamente al mare dorato che luccica dietro le ultime gobbe nevose candidissime nel sole. Pare di prendere la rincorsa per un eroico tuffo. Il corpo si curva in ritmici «cristiania» appena accennati, come ad una danza. Quando si fa più ripido, le lamine mordono la dura superficie frenando rudemente. Ma ecco i primi sassi scoperti, le

ultime chiazze di neve. E' finito il volare, bisogna tornare umili pedoni!

Slacciando le cinghie dell'attacco mi volto in su e guardo i lontani pendii da cui son disceso. Rare volte ho visto una discesa così libera e continuata. Somiglia al Teodulo-Breuil e ne ha lo stesso dislivello (3200-2000). Mi dicono che nel colmo dell'inverno si scende spesso anche fino a Nicolosi, ciò vuol dire 2400 m. di discesa. E tutti d'un fiato, senza dover quasi mai frenare.

L'amico ride scorgendomi cogli occhi fissi in su come incantato, uno sci sì e uno no ai piedi. — Su fa' presto, mi grida, c'è ancora tempo di scendere nel pomeriggio alla costa e far una nuotata in mare. —

Avevo ragione, allora, quando mi pareva di prendere la rincorsa per un tuffo nell'Jonio!

Fra i monti del Tibet Cinese

Il giro del Minya Gongkar

Lilli Khekovà-Nordio

Prima d'iniziare l'interessante relazione della spedizione cinese (1930-31) dell'Università Sunyatsen, avente per scopo l'esplorazione geografica e geologica delle montagne del Tibet Cinese, Arnold Heim (1) accenna brevemente ad un viaggio da lui compiuto (1929) nell'interno della Cina, sotto gli auspici dell'Università Sunyatsen e del «Geological Survey of Kwantung and Kwangsi», ambedue Istituti di Canton. Il viaggio, organizzato per studi geologici e per la ricerca di petrolio nel settore dello strano «Bacino Rosso», nel bacino imbrifero del Yangtse, offrì all'Heim ed ai suoi due assistenti cinesi l'occasione di compiere un'escursione nelle sconosciute catene montuose che circondano il Tibet, con lo scopo precipuo di individuare, sia pur in lontananza, il massiccio del Minya Gongkar.

Di ritorno dal suo viaggio, Heim s'incontrò casualmente col missionario australiano J. H. Edgar, il quale pubblicò per primo uno schizzo del Minya Gongkar, valutandone erroneamente l'altezza superiore all'Everest; fu appunto questo incontro che diede origine ad una spedizione cinese per esplorare le montagne sconosciute. Più tardi il progetto fu approvato dalle autorità competenti. E' interessante rilevare come nel periodo dei preparativi un'altra strana coincidenza causò l'incontro di Heim col Dr. Josef F. Rock, tedesco-americano che, mandato dalla National Geographic Society di Washington, per primo penetrò e fotografò i versanti occidentali delle montagne Gang-Ka. Il Dr. Rock serbò il segreto dell'altitudine del monte più alto, ma, subito dopo il suo arrivo

in America, i giornali pubblicarono la sensazionale notizia della scoperta d'un misterioso monte più alto del Monte Everest, il Minya Konka. La notizia fu smentita dallo stesso Dr. Rock quando questi, nella magnifica relazione delle sue esplorazioni dichiarò ufficialmente l'altezza di m. 7800, altezza corrispondente a quella del Monte Bohunka (indubbiamente si tratta dello stesso monte) che 50 anni addietro venne avvistato dalla spedizione Széchenyi. Oggigiorno il Minya Gongkar non serba più misteri; la sua conquista fu compiuta con la prima ascensione da parte di Richard L. Burdsall e di Terris Moore, nel 1932.

Nonostante ciò, il libro di Arnold Heim non perde niente delle sue attrattive e la pacata, semplice narrazione delle vicende della spedizione si segue con interesse dal principio fino alla fine, anche perchè a differenza di altre pubblicazioni del genere, è scritto senza fuorviare nel regno della fantasia e della letteratura. Lo scopo della spedizione fu l'esplorazione del territorio del Tibet Cinese, paese che non avevano nemmeno visitato i due più importanti esploratori della Cina e del Tibet, Sven Hedin e V. Richthofen. La meta più ambita della spedizione fu il meraviglioso Cervino dell'Asia Centrale, il Minya Gongkar (2).

(1) ARNOLD HEIM - *Minya Gongkar*. Forschungsreise ins Hochgebirge von Chinesisch Tibet. Pag. 243, con 3 carte, 6 tavole a colori, 147 foto e 26 schizzi. Verlag Hans Huber, Berna e Berlino.

(2) Vedasi *Atlante Internazionale del T. C. I.*, tav. 97-98, posizione n-18.



Il viaggio, malgrado le preoccupazioni di un'imminente guerra tra la provincia Kwang-si contro Kwangtung (la capitale di quest'ultima è Canton) fu messo in esecuzione: alla testa del gruppo topografico, era il Prof. Ed. Imhof; assistenti, P. Nabhalz, Ngui-tai-ming e Gu-tsching-gim. Il gruppo geologico fu composto da Arnold Heim, Karl Krejci, professore di paleontologia all'Università Suyatsen, due assistenti: Lee-chêng-san e Hasü-shui-lin, e lo studente Yy-ye-ts'ai.

Da Hong Kong in piroscampo ad Haiphong, porto del Tonchino francese, poi in ferrovia ad Hanoi, la capitale dell'Indocina, quindi al confine cinese di Lao-Kai, e, infine, all'ultima stazione ferroviaria, la città Yünnan-fu, dove la spedizione, contrariamente al programma stabilito, fu costretta a fermarsi più di tre settimane causa le malsicure condizioni politiche.

Descrivendo il forzato soggiorno in questa originale cittadina dell'Impero Celeste e la lunga marcia che lo seguì prima di arrivare a Tat-sienlu, «La porta del Tibet», l'A. si sofferma in interessantissimi dettagli sui costumi, religioni, flora e fauna degli strani paesi attraversati. Suggestivo è il capitolo nel quale l'A. narra della prima visione del Minya

Gongkar che apparve agli esploratori in un mare di nebbia come un iceberg natante in direzione Nord Ovest, mentre essi percorrevano la mulattiera dal villaggio Haitang a Tsetati.

In ogni abitato i generali del luogo provvedevano la spedizione d'una scorta di soldati esistendo il pericolo d'una possibile aggressione da parte dei banditi che in quei tempi erano numerosi. Le visite, i pranzi ai quali la spedizione era invitata dalle autorità dei paesi, sono gustose scenette descritte con fine umorismo. A Tatsienlu la spedizione incontrò l'eroe del libro di G. A. Combe «A Tibetan on Tibet», cioè Paul Sherap, che s'unì alla spedizione e con la sua esperienza rese molti servizi.

Qui la spedizione per la prima volta vide le bandierine e le striscie di stoffa con l'iscrizione dell'invariabile preghiera «Om mani padme hum-» e le strane funzioni religiose dei lama. A Tatsienlu, donde parte l'unica strada carovaniere dal Setsuan a Lhasa, la santa capitale del Tibet indipendente, il prof. Krejci lasciò la spedizione per compiere studi geologici nelle montuose catene delle regioni occidentali del Bacino Rosso.

La comitiva proseguì verso Sud, e presso al torrente ghiacciato Nang-gu, a m. 3700, eresse le proprie tende rimanendo bloccata per alcuni giorni causa il cattivo tempo. Finito il periodo delle piogge, la spedizione riprese la marcia verso il Passo Djezong, m. 4650, ma purtroppo i monti che si dovevano vedere da lassù erano avvolti dalle nubi e solo uno dei promontori di circa 5800 m., più tardi chiamato Monte Sherap mostrò i suoi fianchi di ardesia e di arenaria, lambiti da un piccolo ghiacciaio. Dal passo, diretti verso Sud-Ovest, gli esploratori giunsero nella bella Valle Yü-long-shi che è già nel territorio dell'altipiano tibetano. Qui i monti non sorpassano i 5000 metri e le valli sono poco intagliate; qua e là pascolano le mandre dei Yak attorno le strane abitazioni dei nomadi tibetani.

Scendendo verso Sud attraverso una magnifica foresta fino al ponte sul Fiume Butshü, le cui acque provengono esclusivamente dai ghiacciai del Gruppo Minya Gongkar, trovarono una comoda strada che li portò, sempre attraverso il bosco, nella valle laterale Nord-Est del Gongkar-Longba.

Tutto d'un tratto il bosco s'apre e sulla vecchia morena, appeso quasi al ripido pendio, appare il monastero Gongkar Gomba, la seconda mèta della spedizione che da questo punto sperava di orizzontarsi e di studiare se vi erano possibilità d'ascensione. Non a caso è stato scelto questo posto per costruirvi il monastero perchè i Lama vengono da tutte le parti in questa solitudine per inchinarsi davanti alla bianca cima del monte nel quale credono sia personificato il Dio Dordjelutru, e d'inverno, quando i torrenti sono gelati, essi in lunghe processioni salgono sul ghiacciaio. Nel monastero vi è una sacra iscrizione su un antico panno che glorifica il Dio della montagna e dichiara che nel sacro monte abitano tutti gli Dei protettori della religione dei Lama e che una notte passata su questo piccolo para-

diso terrestre vale dieci anni trascorsi in preghiere e meditazioni in casa.

Il missionario Edgar chiamò il monte Gangka, l'esploratore Rock, Minya Konka, ma il vero nome tibetano, come spiegò il vecchio Lama del monastero all'A., è Minya Gongkar. Fu, infatti, dal monastero che il Minya Gongkar si mostrò alla spedizione in tutta la sua superba bellezza. Sebbene inferiore all'Everest, misurando solo m. 7700, esso supera di gran lunga quest'ultimo nella stupenda sua forma. Le verdastre, brillanti masse di ghiaccio scendono dalla splendente ghiacciata piramide sommitale formando all'Ovest il « Piccolo Ghiacciaio Gomba ». Solo apparentemente questo ghiacciaio sembra terminare in forma di lingua, ma in realtà continua sotto lo spesso strato di detriti finchè si unisce ad angolo retto col « Grande Ghiacciaio Gomba ». Anche questo, che è il maggiore del versante Ovest della montagna, nella sua parte inferiore per circa 5 km. è coperto dalla morena tanto da sembrare in distanza un larghissimo torrente di detriti.

La piramide sommitale del Minya Gongkar è di granito mentre le potenti spalle come pure tutti i monti circostanti sono di ardesia e di arenaria. A Nord-Est la ghiacciata cupola del Longemain s'erge sopra il ghiacciato dorso del Monte Nochma. A destra, al Sud del Grande Ghiacciaio Gomba, eleva la sua lucente cupola il Nyambö-Gongkar, m. 6250. Le ricognizioni della spedizione sul ghiacciaio durarono parecchi giorni perchè spesso interrotte dal cattivo tempo. Interessanti sono le note sull'esuberante flora della regione cui l'A. dedica un intero capitolo. Ai primi di settembre la comitiva si decise a scendere nella valle del Fiume Tschümi, verso il villaggio Pava, m. 3200, compiendo importanti studi geologici nelle valli laterali. Poi seguì il giro intorno al Gruppo del Minya Gongkar e precisamente intorno alla sua parte settentrionale. Fu raggiunto il Passo Rutshe, m. 4850, donde gli esploratori poterono scorgere la gigantesca cresta del Djaze-Gongkar, m. 7200, all'Est, mentre a Nord-Est brillavano le ghiacciate creste del Yatsiaken; il punto più alto di questo gruppo è chiamato dai tibetani Lamoshe, m. 6145, cioè il monte della Dea.

Da un punto d'osservazione a 5000 metri, un chilometro e mezzo dal Passo Rutshe, in direzione Nord-Ovest, la comitiva poté vedere verso Sud-Est il brillante cono di ghiaccio del Gabu (dal Rock chiamato Reddomain Solo), di m. 6440, che forma la continuazione della cresta Rutshe, e a Sud-Ovest, appena distinguibili, i Koukaling Peaks nel Regno di Mili. A Nord-Nord-Ovest la regione collinosa del Passo Djezong, a destra della quale erge la sua puntuta cima il Monte Jara (al Nord della città Tatsienlu), secondo monte che la spedizione aveva intenzione di esplorare e che i tibetani chiamano il « Re dei Monti ». Erroneamente questa sommità fin dal tempo della spedizione Szechenyi su tutte le carte è indicata con m. 7800.

Anche il Monte Sherap, in direzione N 34° E era ben visibile, e a E 14° N, la meravigliosa

rossastra piramide granitica del Tshiburongi-Konka, m. 5800.

All'Est dei monti più alti come il Djaze Gongkar, m. 7200, e Monte Grosvenor, m. 6940, non si vedevano che le cime e, come il Minya Gongkar, visti da lontano non danno l'impressione della propria maestosità.

Compiuti gli interessanti studi sui Ghiacciai Reddomain e Djaze, la comitiva ritornò in direzione Nord-Est a Yülingkong, donde per il Passo Yatsiaken puntò verso Mosimien, villaggio cinese e sede della missione cattolica nella Valle Lu. La flora di questa regione è degna di rilievo; havvi una specie di stelle alpine, i cui folti cespugli raggiungono 1 metro di altezza.

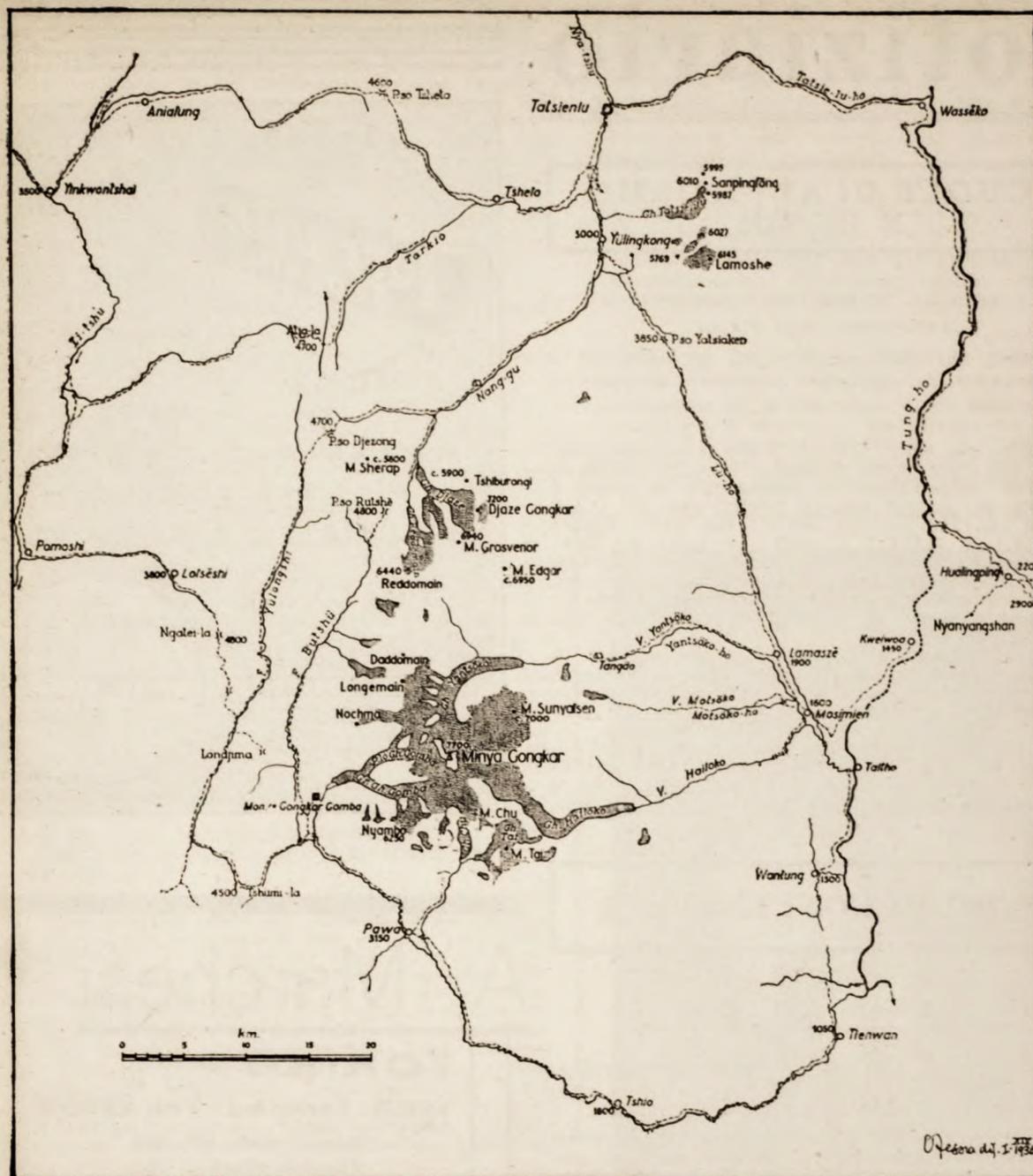
Dal villaggio Lamasze fu intrapresa un'escursione nella valle laterale Yantsöko; durante il bivacco a Tang-ä-o, a m. 3000, sotto uno strapiombo di roccia, di fronte a gigantesche dentellature di granito alte 5000-6000 metri, il Minya Gongkar avvolto nelle nubi lasciava intravedere le sue pareti bianche di ghiaccio. In seguito furono esplorate le Valli Mot-söko e Hailoko; in fondo a quest'ultima, come una visione della Jungfrau da Interlaken, apparvero due monti nevosi, più tardi chiamati Monte Tai e Monte Chu. Durante gli studi sulla grandiosa cascata di seracchi del Ghiacciaio Hailoko la spedizione incontrò un branco di Takin, le gigantesche antilopi che malgrado la robustezza dei loro corpi sono agili quanto lo sono i camosci. Diretti verso Sud gli esploratori seguirono il Fiume Tienwan, ed arrivando a Pawa ebbero la soddisfazione di aver per primi compiuto il giro completo attorno al Gruppo del Minya Gongkar.

Per quanto il Gruppo Minya Gongkar formi il naturale confine tra la Cina ed il Tibet, le acque di tutti i suoi ghiacciai compresi quelli all'Ovest si versano nel Fiume Tung-ho e per conseguenza la Valle Yülongshi, al di là del Passo Djezong, è la prima valle del Tibet.

Riprendendo il cammino verso Tatsienlu, in principio fu seguita la Valle Butshü; fu fatta una piccola deviazione sull'itinerario stabilito fino al Passo Londjima, m. 4750, dal quale si domina l'intero Gruppo Nyambo fino al Reddomain. Da un punto situato a Nord-Ovest di Ngatei-la, m. 4800, il Minya Gongkar con la sua triangolare piramide ricorda stranamente il Cervino.

Passata l'originale cittadina Lotseshi fu raggiunto Tatsienlu, dalla qual città, dopo una lunga ed interessante ricognizione spinta verso Nord fino al centro di Taofu, attraverso 5 passi di circa 5000 metri, valicati in pieno inverno, incontrando molte peripezie e visitando curiosissimi monasteri e città, fu iniziato il ritorno verso il « Bacino rosso ».

Quest'ultima parte del viaggio non offre particolare interesse alpinistico, ad eccezione della salita del Nya-nyang-shan, a Sud-Ovest del villaggio Hualingping, donde si vedeva il Monte Tai a sinistra, a destra il potente massiccio del Djaze Gongkar e, in mezzo, sovrastante il ghiacciato duomo del Monte Sunyatsen, la cima del Minya Gongkar.



Toccando Yatshou (raggiunta per una nuova via attraverso il Passo Sawangan), e Tshöngtu, gli esploratori giunsero a Kiating, l'originale città posta nell'angolo dove s'incontrano i due fiumi Min e Tung. Questa regione è interessante per la formazione geologica delle strapiombanti pareti di roccia che cadono nel fiume, e per la flora e la fauna. Furono trovate formazioni marine e granchi a 3000 km. di distanza dalla costa del mare! La spedizione si fermò pure ad Omeishan, visitando i suoi tre monasteri.

Segue la descrizione del percorso in barca sul Fiume Min-ho fino a Süifu, attraverso la regione Tseliutsin dove circa un milione di abitanti vive per l'industria mineraria sul trasporto ed il commercio del sale che viene e-

stratto ancora con metodi antichissimi. Da Süifu, dove il Min-ho entra nella possente corrente del Yang-tse, fu proseguito in piroscifo per le insidiose gole fino a Nanking. L'A. descrive dettagliatamente le città attraversate, dandone una viva immagine e sottolineando le caratteristiche di ciascuna di esse.

Il libro, ricco di bellissime fotografie, termina con interessanti annotazioni sul clima, consigli per eventuali spedizioni e la minuta descrizione di ogni singolo monte con accenni di possibili itinerari. L'A. osserva che una delle maggiori difficoltà delle esplorazioni e più ancora delle ascensioni sulle montagne del Tibet Cinese, è costituita dalla scarsità di elementi buoni tra i portatori. La spedizione da lui guidata fu vittima di amare esperienze.

Notiziario

SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

SCUOLA DI SCI DEL CERVINO

Autorizzata dalla F.I.S.I.

al Breuil, m. 2000, al Teodulo, m. 3300, ed a
Valtournanche col patrocinio dello Sci C.A.I. Milano,
del C.A.I. e del G.U.F. di Milano

Tariffe: per ogni turno di 7 giorni e mezzo (dalla 2ª colazione della domenica alla 2ª colazione, compresa, della domenica successiva) la quota è stabilita in: L. 252 per gli iscritti allo Sci C.A.I. Milano; L. 275 per gli iscritti alle varie sezioni del C.A.I. e G.U.F.; L. 306 per tutti gli altri. La quota dà diritto alla pensione per 7 giorni e mezzo, tutto compreso (vitto, alloggio, riscaldamento, servizio, soggiorno), alle lezioni di sci, all'accompagnamento di maestri e guide nelle gite e ascensioni.

Gite: dall'aprile al maggio saranno compiute le ascensioni al Breithorn, Polluce, Castore, Furggen, Jumeaux, e la traversata sul percorso del Trofeo « Mezzalama » con ascensione al M. Rosa (P. Gniffetti), e per la Cap. Bétemps alla P. Dufour.

Per le iscrizioni e informazioni rivolgersi: in Milano: al C.A.I., via Silvio Pellico 6, telef. 88421; al G.U.F., pz. Giovinezza, Uff. Alpinismo e Sci e Uff. Tessere; per lettera: allo Scarpone, Milano, via Plinio, 70.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

DAI SOMMARI DEI PERIODICI

MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN UND OESTER-REICHISCHEN ALPENVEREINS. - Organo mensile del Club Alpino Austro-Tedesco. Monaco.

Novembre 1935: Die Kaukasusfahrt der Sektion München. Relazione sull'attività degli alpinisti monachesi. - Bergfahrten im Gamsteid- und Rinnkogelstock (K. Wieder). Traversata di quest'ultimo e salita della prima vetta. - Das Schigebiet um die Sillianer Hütte (Dr. F. Sieger). - Hans Dülfer und Hans Fiechtl, zwei Meister im Fels (F. Schmitt). Interessanti osservazioni biografiche. - Jagdliches aus dem Karwendel. - Wildbeobachtungen beim Bergsteigen (Dr. A. Herzog). Questioni naturalistiche. - R. v. Klebelsberg, Geologie von Tirol (Dr. R. v. Srbik). Commento ad un'opera di questo noto geologo. - Die Turistenvereine in Norwegen und Schweden (F. Heinrich). Caratteri delle organizzazioni turistiche. - Die Zeitschrift des Mountain Club of East Africa (Dr. K. Erhardt).

DER BERGSTEIGER. - Rivista mensile del Club Alpino Austro-Tedesco. Monaco.

Novembre 1935: Bergformen und Zeichenunterricht (A. Hertz). - Der Blick aus der Schihütte (A. Böck). Foto. - Die Wächte bricht (H. Tomaschek). Discussione e illustrazione di una delle più interessanti formazioni nevose dell'alta montagna. - Osttiroler Erinnerungen (F. Bilko). Illustrazioni con belle fotografie e schizzi delle caratteristiche montagne di questa regione. - Ailama (H. Peterka). Ampia e documentata relazione sull'attività svolta in occasione della spedizione austro-tedesca nel Cau-

PELLICOLE CARTE
**Ferrania
Cappelli**
FOTOGRAFICHE

IL MIGLIORE
MATERIALE SENSIBILE
PER TUTTE LE ESIGENZE
DELLA FOTOGRAFIA

LASTRE II
CAPPELLI

F I L M
FABBRICHI SENNITE PRODOTTI FOTOGRAFICI
CAPPELLI E FERRANIA
Sede in MILANO - Piazza Francesco Crispi 5
Stabilimenti MILANO - FERRANIA

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa I - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895

Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO

Campioni e listini gratis a richiesta
Sconti speciali ai soci del C. A. I.

caso e più precisamente nei massicci: Ailama e Schchara. - Herbstliches Bergtal (I. Bammert-Ulmer). - *Torre del Diabolo* (H. Schwanda). *Impressioni sulla arrampicata libera*. - Als Bergsteiger von Hütte zu Hütte in der Hochschwabgruppe (Ing. E. Mayer). Ricordi e impressioni delle traversate del tempo passato. - *Dentro Nordwestwand* (H. Burgasser). *Relazione della prima salita*. - Neues aus Alt-Berchtesgaden (Dr. A. Nagler). Alcuni quadretti storici di montagna, illustrati con interessanti schizzi. - Bergsteigen im Herbst (H. Germ). - Tonende Wehr (G. J. Poitschek). Interpretazioni polari dei fenomeni naturali.

DEUTSCHE ALPENZEITUNG. - Rivista mensile di alpinismo. Monaco.

Novembre 1935: Sinn und Wesen der Skikurse (H. F.). - Neuschnee... (S. Kruckenhauser). Foto. - Bergeinsamkeit (W. Toth-Sonns). Considerazioni e impressioni. - Bergerinnerung (F. Wagner). - Kaukasusfahrt 1935. Due fotografie di Schmaderer. - *Bergsommer 1935* (F. Schmitt). *Riassunto delle principali imprese delle decorse estate. Si parla anzitutto delle imprese extracuropee: Himalaja, Kilmangiaro, Caucaso, poi di quelle alpine tra cui principalmente le Nord delle Grandes Jorasses, dell'Aletschhorn, dell'Eiger e Ovest di Lavaredo. Infine alcune notizie sulle disgrazie toccate a noti alpinisti. - Der Dichter des Matterhorns* (P. Geissler). *Interessante e ampio esame dell'importanza di Guido Rey, nell'alpinismo attivo e nella letteratura alpinistica. Segue un elenco delle sue pubblicazioni. - Allerseelen in den Dolomiten* (L. Langenmaier). - Von den Tirolern und ihrem Hauptmann in den Befreiungskriegen (H. Stifter). Episodi storici dei primi anni del secolo XIX. - Einsame Fahrten in der Uebergossenen Alm (K. Wieder). Relazioni di alcune salite in questa regione. - Flieger der Berge (G. Gräbner).

ALLGEMEINE BERGSTEIGER-ZEITUNG. - Settimanale di alpinismo e sports invernali. Vienna e Monaco.

Novembre 1935: Der motorisierte Wienerwald (F. H.). Die Südwestkante der Grossen Bischofsmütze (W. Lackner). Relazione di una « prima » compiuta il 15-9-1935. - Das Leben der Bergbauern (H. Leifhelm). - *Welchen Sinn hat das Rekordklettern?* (Dr. W. Lesigang). *Considerazioni su una attuale interpretazione dell'alpinismo. - Wie die Bartholomäwand nachgeben musste. - Hochgollin (2863 m.) im Winter* (K. Haas). - *Durchs Vinschgau nach Landeck* (B. Pokorny). - Die Höhlen als urgeschichtliche Fundorte (H. Schischka). - Herbsttidyl auf einem Skiberg (D. D.). - Die höchste Seilbahn der Welt (A. Schupp). Progetto di una teleferica. - *Hochtouren in Abessinien* (J. Steinlehner). *Alpinismo extracuropeo.*

DER WINTER. - Rivista mensile di Sports invernali. Monaco.

Novembre 1935: Besuch bei Skikönigen (T. Neipp). Interessante articolo sulla vita intima dei più noti campioni. - Der Sturz. Anche il saper cadere costituisce un merito per lo sciatore. Illustrazioni interessanti. - *Bob ab. Illustrazione e visioni degli impianti di Garmisch. - Immer besseres Sportgerät* (Prof. H. Thirring, Wien). Illustrazione delle ultime novità in fatto di attrezzatura. - Ski und Polarforschung. Continua l'articolo del numero precedente sul valore dello sci nelle esplorazioni polari. - Skiläuferin 1936 (T. Locher, München). Novità dell'abbigliamento femminile. - Skilauf an der Ostsee (G. von Denop, Danzig). Attrezzatura dei dintorni di Danzica. - Grundlagen der neuen Fahrtechnik (K. Schwabe, Bielitz). Nota tecnica sulla marcia. - Verliebte Abfahrt. - Wintermärchenwald am Hochschlegel e Anschnallen am Predigtstuhlhaus. Due fotografie con commento.

OESTERREICHISCHE ALPENZEITUNG. - Organo mensile del Club Alpino Austriaco. Vienna.

Novembre 1935: Kederbacher und Preiss (F. Schmitt). In ricordo di due guide. - *Die Südostgrat*

der Cima dei Preti (M. M. Debelakova, Ljubljana). *Relazione della salita. - Das Unglück an der Morgenhorn-Nordwand. - Seltene und neue Bergfahrten in den Ostalpen. Elenco di 7 salite tra cui quella della parete Nord della C. della Madonna e della Nord della C. Ovest di Lavaredo. - Neue Bergfahrten in den Westalpen. Nuove salite nel Delphinato e Gruppo del Monte Bianco. - Bergfahrten in ausseralpinen Gebieten. Everest e Caucaso.*

NATUR UND HEIMAT. - Rivista mensile del Touring Club Austriaco, ecc. Vienna.

Novembre 1935: Die erste Hauptversammlung der « Bergfreunde ». - Photoschau. - Die Arbeiten der Landesgruppe Wien (Bed.).

BERG UND SKI. - Rivista del Club Alpino del Danubio. Vienna.

Novembre 1935: *Der Vesuv* (Dr. B. Singermann). *Impressioni e ricordi. - Herbsttage im Nordkalk* (Dr. A. Hartwich). Ricordi. - Ein achtjähriger Kampf in Asien. Notizie sulle ultime esplorazioni di Sven Hedin. - Fahrtenberichte: Badstubenwand e



LA
CAPANNA

ALPINISMO - SCI - SPORT

MILANO - VIA BRERA, 2
TELEFONO 80-659

SCONTI ALLE ASSOCIAZIONI
AFFILIATE AL C. O. N. I.

CATALOGO GENERALE
A RICHIESTA

Klobenwand. - *Begünstigung beim Grenzübertritt nach Italien.*

DER SKI. - Rivista dello Sci Club Austriaco. Vienna.
Novembre 1935: Glockner-Abfahrtslauf 1935 (A. Bildstein). Notizie su questi campionati. - Skigymnastik und ihre Auswirkung (F. Hahn). - Auf nach Garmisch-Parten-Kirchen! (F. F. v. Morsey). - Der Staat anerkennt den Wert des Sports.

MITTEILUNGEN UEBER HOEHLLEN- UND KARTS-FORSCHUNG. - Rivista trimestrale della Società Speleologica Tedesca. Gravenhage.

IV Trimestre 1935: Zwei neue Diplopoden aus dem Türkenloch Niederösterreichs (Dr. K. W. Verhoeff, Pasing). - Die Obstanter Eishöhle (Ing. K. Killian). Notizie di topografia. - Geophysikalische Methoden zur Ermittlung unterirdischer Hohlräume und Wasserläufe (E. Hameister). Interessanti notizie sulle misure gravimetriche. - Höhlenforschungen im Zugspitzplatt.

DIE ALPEN - LES ALPES - LE ALPI. - Rivista mensile del Club Alpino Svizzero. Berna.

Novembre 1935: Victor Wildhaber (J. Hauser). Caratteristiche di un artista. - Bäume und Menschen (E. Mumenthaler). Studio sulla relazione tra l'uomo e la flora arborea della montagna, dal punto di vista della sua distribuzione e della utilità, che le varie essenze presentano per il montanaro. - Walliser Siedelungen (O. Stettler). Ampio e documentato studio sulle caratteristiche delle sedi umane e dei loro tipi nel Vallese. - *Bei den Walsern im Sesiatal* (E. Balmer). Caratteristiche di queste regioni. *Continua nei seguenti numeri.* - *Neue Bergfahrten in den Schweizeralpen* (W. von Bergen). - *L'aus la région du Fornò* (A. Pedretti). Secondo l'A., questa zona della Svizzera offre possibilità all'alpinista, superiori anche a quelle delle regioni più famose delle Dolomiti. - *Noms de lieux alpins* (J. Guex). Dotto ed interessante articolo sull'origine dei nomi di montagna con un elenco dei più tipici e con una breve illustrazione linguistica di ciascuno. - Einweihung der erweiterten Grialetschhütte (K. Kleine). - Neuerungen zur Seiltechnik (M. Luchsinger). Notizie di tecnica. - Schnee- und Lawinenforschungskommission (M. Oechslin). - La filleule de M. A. Bernoud et l'inauguration de l'agrandissement de la cabane de Bertol. - Zuwachsverzeichnis der Zentralbibliothek des S. C. in Zürich 1933-1935.

NOS MONTAGNES. - Organo del Club Alpino Femminile Svizzero. Zurigo.

Novembre 1935: Vom Doldenhorn über den Gallet-Grat (E. E.). - Wiesener-Alp (S.). - Begegnungen mit bekannten Bergsteigern (F. v. Reznicek). Impressioni da colloqui con grandi alpinisti. - Pflingsten (E. Nägeli). - Was die Berge gewähren und versagen (A. Sch.). - De Zinal à Zermatt (E. E.). - Cinq jours de ski en haute montagne (N. P.).

SKI. - Organo della Federazione Svizzera dei Clubs di sci. Berna.

Novembre 1935: Samariterhilfe und Transport

von verunfallten Skifahrern (H. J. Läubli). - A propos d'arêtes métalliques (R. Plock). Nota tecnica. - Nur noch 10 Wochen bis Olympia! (H. Stuber). - *Schéma uniforme pour les plans et profils des tremplins. Note tecniche interessanti.* - Die Luzerner im Training. Un nouveau bâton de ski intéressant.

LA MONTAGNE. - Rivista mensile del Club Alpino Francese. Parigi.

Novembre 1935: Esquisse des Déserts (A. Monnier). Richiamo su una regione della Savoia. - *La seconde ascension de la face Nord des Grandes Jorasses* (L. Boulaz). Descrizione in forma di diario delle impressioni sulla seconda ascensione della nota parete; anche dall'articolo della Signa B. appare quale grande merito abbiano avuto i due alpinisti italiani, senza sminuire in modo alcuno il merito dell'A., che ha compiuto la « prima » femminile, dando prova di strenuo coraggio e di grandissima resistenza. Belle fotografie. - *La traversée des Grandes Jorasses par les arêtes* (R. Grétoz). Relazione di una prima salita. - Der Mont-Blanc. Darstellung derselben am 31 Juli und 2 August 1859. Sono riportate alcune tavole di due antiche opere sul Monte Bianco. - Le glacier Nord du Mont-Perdu (R. Ollivier). Notizie scientifiche e storiche. - *Congrès International de sauvetage en montagne a Chamonix-Mont-Blanc. Essais de transport d'un blessé en terrain difficile* (C. Blanchard). Interessante nota con fotografie. - *La conquête de la face Nord des Grandes Jorasses* (L. Devies). Commento alla prima salita con un elenco dei più importanti tentativi fatti.

SKI SPORTS D'HIVER. - Rivista illustrata. Parigi.

Novembre 1935: Les Cables A. G. A. 1700 - 1400 - 2500 m. d'alt. *Étude des installations* (M. Cames). Interessante ed esauriente studio monografico su questo argomento. - Deux mille ans d'équipement (Dr. W. Amstutz). Studio storico sugli attacchi. - Saint-Bon en Tarentaise (P. Lauga). Con numerose illustrazioni e una cartina. - *Mouvements spéciaux* (E. Sporer). Seguito di un articolo di ginnastica presciistica. - Le home du skieur (M. Barret). Alcune osservazioni sulla costruzione di rifugi invernali. - Skieurs et skieuses. Alcune fotografie.

LA REVUE DU SKI. - Organo ufficiale della Federazione francese di sci. Strasbourg.

Novembre 1935: *Le prodigieux effort de Chamonix pour redevenir une des premières stations hivernales du monde* (R. Frison-Roche). Relazione sugli impianti degli ultimi anni. - Les créations françaises « Lapin Blanc ». - L'étrier D. R. (G. Reussner). Un nuovo tipo di staffa. - *Les Monte-Pende pour skieurs et l'équipement sportif de nos stations. Megève - Montgenèvre - Mont-revard - Combloux - Chamonix.* Descrizione degli impianti tecnici. - Contribution suédoise à l'histoire du ski (L. Hamrée). - Barème officiel pour les courses de descente et de slalom. Tabelle e modo di utilizzazione. - *Un classement des dix meilleurs skieurs de l'année. II Fond* (E. Favre).



Abituatevi ad usare in cucina il SUGORO. Risparmierete tempo e danaro. SUGORO è un condimento completo e pronto, non richiede aggiunte nè cottura. In 3 minuti condisce un ottimo piatto di pasta, di riso, gnocchi, polenta o di carne, pesce, pollo, uova. Costa meno della salsa di pomodoro ed è molto migliore. In vendita nelle principali salumerie o drogherie.

GRATIS

"SUGORO"
offre gratis alle massate
"IL LIBRO D'ORO"
manuale di vita igienica,
utile a chi vuol mangiar bene
spendendo poco. Chiedetelo a:
S. A. ALTHEA Rep. - PARMA



SUGORO

Elenco e discussione sui dieci migliori fondisti. - Morzine, Station d'avenir (R. Matt et Ecole du S.C.A.P. à Morzine). Con alcune fotografie.



REVUE ALPINE. - Rivista mensile della Sezione lionese del Club Alpino Francese. Lione.

Novembre 1935: *L'évolution actuelle du ski* (R. Latarjet). Interessante articolo sulle attuali concezioni delle manovre in sci. - *Le raid hivernal Nice-Chamonix* (J. de Villeroy). Illustrato da alcune fotografie e cartine. - *Le Mont Blanc... à skis* (M. Gavet). Illustrazione con varie fotografie e cartine. - *Le plateau de Retord et le Refuge de Beauregard*. Caratteristiche, con numerose fotografie e cartine. - *A Retord* (H. Gaillard). - *Le ski en Tarentaise* (A. Coutagne).



CAMPING. - Rivista illustrata. Parigi.

Novembre 1935: *Les origines du Ski* (A.B.L.). Notizie storiche e di attualità. - *L'entraînement du skieur* (T. Ducia). Note su metodi e funzioni dell'allenamento. - *Les Rouies*. 3634 mètres à ski... (Y. Lacroix). Impressioni di un'escursione. - *Éléances sur la neige* (M. Ochs). - *De Turin à Java en auto-camping* (M.me Schultz). Continuazione di un precedente articolo.



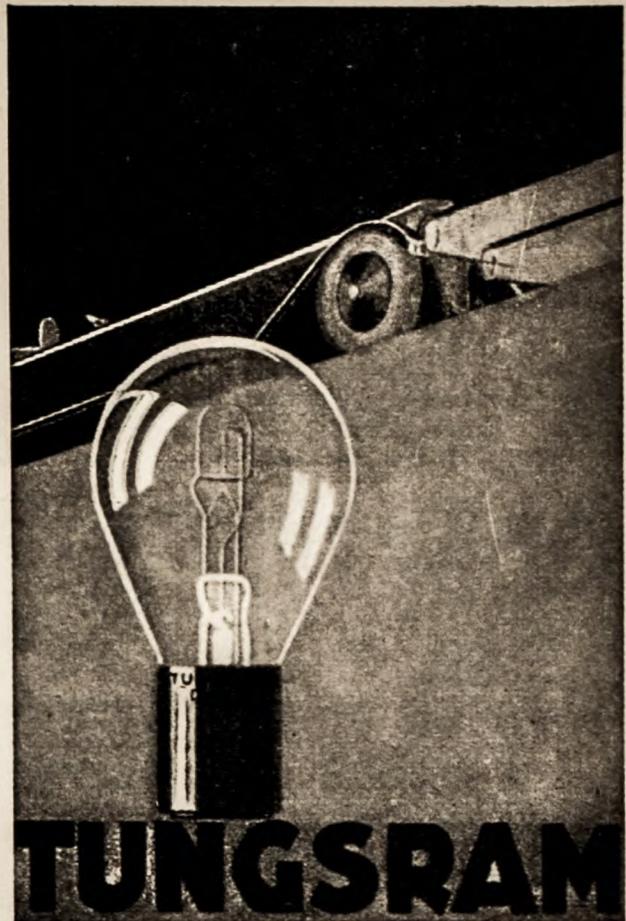
REVUE DE GÉOGRAPHIE ALPINE. - Rivista dell'Istituto di Geografia Alpina dell'Università di Grenoble. Grenoble.

III Fascicolo 1935: *Les chemins de fer aux prises avec la nature alpestre* (P. Brunner). Importante monografia di carattere geografico e tecnico sulle ferrovie alpine, sul loro sviluppo in rapporto alle necessità economiche e alla natura del terreno, illustrata con numerose tabelle di dati, carte, schizzi, fotografie. Opera basilare. - *La production laitière dans le département de l'Isère* (J. Vieilly). Quadro statistico economico della produzione nella provincia. - *Les lacs de barrage glaciaire et le vidage du Lac de Galambra* (L. Peretti). Lo svuotamento d'un lago offre l'occasione di fare alcune interessanti considerazioni. Con numerosa bibliografia. - *Inondations dues à la fonte des neiges*. Crues de la Valloirette et du Rhône alpestre en juin et juillet 1935 (M. Pardé). - *La mise en eau du barrage-reservoir du Sautet sur le Drac* (A. Robert e M. Pardé).



ALPINE JOURNAL. - Rivista semestrale del Club Alpino Inglese. Londra.

Novembre 1935: *Guido Rey. Fotografia*. - *In the Footsteps of Dr. Paccard* (E. H. Stevens). Nota di alpinismo storico. - *Mount Foraker, Alaska* (T. Graham Brown). Continuazione dal numero precedente sull'esplorazione di questo massiccio. - *Note on the Herron Glacier* (O. R. Houston). - *Fifty Years Ago* (G. A. Solly). Nota storica sullo sviluppo dell'alpinismo nelle Alpi Occidentali. - *Leslie Stephen's Letters to Some French Friends* (C.-E. Engel). Diario. - *Orthodoxy and Heterodoxy* (J. Poole). Discussione sulla comprensione e valore dell'alpinismo. - *Mountaineering in the Jostedalbraeen* (A. L. Wood). Relazione sull'esplorazione di questa zona. - *The Expedition to Peak «K36» 1935* (J. Hunt). Relazioni di attività compiute sui fianchi di una vetta himalayana. - *Climbs in the Coast Range of British Columbia* (H. S. Hall). Ampia e dettagliata relazione di alcune difficili salite in questa regione. Belle e interessanti illustrazioni. - *Climbing in the Takht-i-Suleiman Group, N. Persia* (D. L. Busk). Nuove salite ed esplorazioni. - *Notes on the Plants seen and collected during two Journeys to Takht-i-Suleiman, in 1933 and 1934* (A. C. Trott). - *Hohe Tatra* (H. E. L. Porter). Come risulta da quest'articolo, l'alpinismo nelle Tatra ha raggiunto un grande sviluppo. - *Passes-Northern Yasin* (R. Schomberg). Brevi note monografiche e risultati di un'esplorazione. - *Avalanche Days in the Obersulztal* (P. J. H. Unna and N. S. Finzi). Illustrazione con belle fotografie di alcuni giorni passati nei più famosi gruppi austriaci. - *Two Legends of Mont Blanc* (T. Graham Brown). Note storiche sulle salite del



TUNGSRAM

TUNGSRAM

TUNGSRAM

TUNGSRAM

TUNGSRAM

LAMPADA PER OGNI TIPO
DI AUTOMOBILE E MOTOCICLETTA

Monte Bianco. - *The Disaster on the Matterhorn of August, 1934* (E. Monod-Herzen). *Relazione su uno dei più gravi disastri alpini.* - A note on the Bavarian Alps (L. S. Amery). - A Weer-End on the Hoher Goell (C. L. Robert). - In Memoriam. Oliver Wendell Holmes (J. M. T.). - Eric Greenwood (J. J. B.). - Henry Baldwin de Villiers Schwab (H. S. H.). - William Meath Baker (E. L. S.). - Expeditions. *Nuove salite nei gruppi: Monte Bianco, Penine, Oberland Ecnese, Alpine Notes. Ricordi di personalità scomparse tra cui G. Rey e G. Bobba e varie imprese alpinistiche.* - Accidents in 1935.

THE SCOTTISH MOUNTAINEERING CLUB JOURNAL. - Rivista semestrale pubblicata dal The Scottish Mountaineering Club, Edinburgh.

Novembre 1935: Days that are past (J. Gall Inglis). - Ossian's Cave (G. A. Solly). - Days on Ben Nevis (G. C. Williams). Illustrazione e esplorazione di una regione. - The Height of Slioch (J. A. Parker). - Loudoun Hill an Ayrshire Sub Munro (J. Scott). Relazione di alcune arrampicate. - Ben Nevis North-East Buttress West Face (J. H. B. Bell). - Tables Giving all Hills in the Scottish Lowlands 2.000 Ft. in Height and Above (P. Donald). Interessante raccolta di tavole utili sulla regione. - Notes and Excursions. Raccolta delle più importanti salite, specialmente extraeuropee.

DE BERGGIDS. - Rivista mensile del Club Alpino Olandese. Delft.

Ottobre 1935: Bergsport in de Pyreneeën (C. J. A. De Ranitz). Illustrazione di alcune zone dei Pyrenei. - Droogskiën (J. Van Walré de Bordes). - Over de coezaken van bergziekte en acclimatisatie (M. K. Polano). Considerazioni mediche e fisiologiche. - In Het Gemzenrijk, Zimbaspitze (G. Krämer). Relazione di una salita.

PENALARA. - Rivista mensile della Società Spagnola di alpinismo. Madrid.

Novembre 1935: La Grieta « De la Derecha » en la pared nord-este (A. M. Pérez). Una « prima nella cate a del Naranjo de Bulnes. - Sobre la denominación del Guadarrama (J. Carandell). - Nuevos itinerarios en la Pena Santa de Castilla (R. Cunat).

LA MONTAÑA. - Rivista mensile del Club de Exploraciones de Mexico.

Novembre 1935: El excursionismo como medio para conservar la salud. - Pernotada en la Cabeza y recorrido Completo de la Iztaccihuatl (E. San Vicente). - Crónica del primer Congreso Nacional de Excursionismo.

TATERNIK. - Rivista del Club Alpino Polacco.

Novembre 1935: Polska Wyprawa w Kaukaz 1935: elenco delle vittorie della spedizione polacca nel Caucaso. W kole zrud. († Wieslaw S.). Questo schizzo impressionistico è un'eloquente prova della teoria di molti alpinisti delle Tatra, che, ancora nel recente passato, attribuivano la morte bianca in alta montagna a cause psicologiche. — O przewodnik monograficzny po Tatrach. (Zdzislaw Dabrowski). Pubblicazione d'una buona guida delle Tatra. — Po Limbovej grani (Maciej Zajaczkowski). Umorestica descrizione dell'ascensione della parete Nord del Monte Skorusniak nelle Tatra, cui segue la cronaca alpina di questa e di altre prime ascensioni polacche compiute nella stazione estiva del 1935.

Una speciale rubrica è dedicata in memoriam ai alpinisti stranieri tra cui un articolo commosso su Guido Rey.

HRVATSKI PLANINAR. - Rivista del Club Alpino Croato.

Novembre 1935: Zelenjak-kolijevka hrvatske himne (Dr. Horvat). Descrive la Valle Zelenjak, culla dell'inno nazionale croato. — Spiljski nalazi u srednjoj Dalmaciji (U. Girometta). Continuazione dal numero precedente dello scritto sulle grotte e gli scavi in Dalmazia centrale. — Abesinija (Dr. Opitz). Articolo sull'Abissinia, la sua geografia e storia.



SUGORO
offre gratuitamente alle massae
"IL LIBRO D'ORO"
manuale di vita igienica, utile a
chi vuol mangiar bene. Chiedetelo a
S. A. ALTHEA - Rep. - PARMA

**LA SIGARETTA
DEI GRANDI SPORTIVI**



il classico abito da montagna e l'elegante costume sportivo per uomo o per signora lo avrete unicamente presso la specializzata sartoria

GIUSEPPE MERATI
Via Durini, 25 - MILANO - Telef. 71.044
vasto assortimento articoli sportivi - Completo equipaggiamento alpino

SCI FREYRIE

EUPILIO (COMO)

PLANINSKI VESTNIK. - Rivista del Club Alpino Sloveno.

N. 11: Skuta s Podov (Modec). Ascensione, per tre nuovi itinerari, del Monte Skuta, nelle Alpi Saviniane. — Rjavce (A. Flegar). Impressioni sulla cima Rjavce, m. 2568. — Sveta Helena na Koroskem. (Koroski Slovenec). Cenni topografici sul Monte Magdalenska gora, m. 1058, situato a Nord della pianura di Celovec. — Cmir (Stanko Aleksic). Cronaca alpina sull'ascensione della parete Nord del Monte Cmir, m. 2393. — Avala (Dusan Krivokapic). Descrizione topografica del noto sito di escursioni presso Belgrado.



ZIMNI SPORT (Lo sport invernale). - Organo della Federazione sciistica della Repubblica Cecoslovacca.

Ottobre 1935: Monte Rosa (J. Rihaneck). Il notissimo alpinista boemo descrive un'ascensione sul Monte Rosa documentando il simpatico articolo con numerose fotografie. - Sovetske lyzarstvi dnes (E. Hokes). Cenni sull'attuale sviluppo dello sport sciistico nei Sovieti. - Lanovka na Lomnicky Stat (M. Slavik). Storia ed importanza della funivia che sarà costruita sul Lomnicky Stit nelle Tatra. - Skokanska alchymie (P. Saska). Applicazione della micrometria nel salto e teoria del salto aerodinamico dell'Ing. Straumann, uno dei maggiori competenti. - Slovanska lyzarska mistrovstvi (J. Kraus). Statistica e cenni sui campionati sciistici slavi. - Lyzarsky rozhlas (J. Kalibera). Utilità della radiotrasmissione locale durante le gare e cenni sul miglior metodo di impianto.

Novembre: Nacvik kristianky (K. Podlaha). Note pratiche sulla discesa e sulla tecnica del Kristiania. - Promluvme si lyzarsky (B. Zadak). Nomenclatura dei termini tecnici sciistici in lingua boema. - Mala e Velka Fatra (M. Karliceck). Descrizione topografica delle regioni montuose della Slovacchia, adatte allo sci: ubicazione dei rifugi, fotografie e cartina schematica. - Svih a oblouk (J. Jelinek). Istruttivo articolo sul metodo dell'insegnamento; cenni teorici e pratici dimostrati da schizzi e fotografie. - Lyzarske kursy a cvicitele (J. Rihaneck). Attuale sviluppo e organizzazione delle scuole e dei corsi sciistici. - Znate sve vlastni hory? (P. Saska). Cocente problema della preferenza per le montagne straniere; ogni alpinista o sciatore ha il dovere di conoscere a fondo i monti della propria patria prima di recarsi all'estero.



KRASY SLOVENSKA (Bellezze della Slovacchia). - Rivista del Club Turistico Cecoslovacco.

N. 7: Articolo sul magnifico gruppo delle Vysoke Tatry (Alte Tatra) nei Carpazi Centrali, che, malgrado la modesta altitudine (la cima più alta, il Pic Gerlachovsky, è di m. 2663), essendo isolato fa una grandiosa impressione. - Note sullo sviluppo dell'alpinismo boemo nelle Tatra, che, grazie alle tre associazioni alpinistiche: il James, il Club Turistico e il Club Alpino cecoslovacco, comincia ad affermarsi ed ha già dato elementi ottimi. - Detagliata cronaca della salita della Zamarla Turna (Torre gelata) per il versante Est. - Chiude la rivista un articolo sulle numerose possibilità alpinistiche nelle Tatra.



VESTNIK KLUBU ALPISTU CESKOSLOVENSKEYCH. - Bollettino del Club Alpino Cecoslovacco.

Novembre-Dicembre 1935: Vycvik v horolezectvi ve Svycarsku (A. Fleischer). Scuole di alpinismo in Svizzera. Programma ed organizzazione dei corsi a Pontresina, Gletsch-Belvedere e Scheidegg-Eigerjletscher ed in altri centri. - V listopadu na Vitosu (L. Skvor). Impressioni d'un'ascensione sul Vitosu, m. 3000, monte in prossimità di Sofia, che rappresenta la mèta preferita degli alpinisti in Bulgaria. - Hruboskalsko (Ing. Gottmann). Itinerari nella regione che è la notissima palestra degli alpinisti boemi. - Julske Alpy (P. Pilnacek). Estesa descrizione delle Alpi Giulie che, secondo l'A., meritano d'essere visitate e conosciute meglio da tutti gli alpinisti boemi e slavi. - Hory a slunce (Ing. Gryner). Alcune impressioni d'una gita nelle Dolomiti:



ZEISS

In montagna e al mare

in teatro ed in automobile, in viaggio, a caccia, su campi sportivi, per studi di storia naturale, dappertutto il binocolo Zeiss vi sarà un dilettevole, spesso indispensabile compagno. Fra i 30 differenti modelli di binocoli prismatici esiste indubbiamente il tipo che soddisfa appieno i vostri desideri: sia un piccolo leggero binocolo particolarmente indicato per turismo od uno per viaggio e teatro; sia un classico binocolo universale da 6 od 8 ingrandimenti o un binocolo di fortissima luminosità per caccie notturne, od infine un potente binocolo per le grandi distanze; qualunque sia il modello su cui cade la vostra scelta, sempre avrete in vostro possesso uno strumento appropriato e perfetto.

BINOCCOLI

Zeiss

IN VENDITA PRESSO TUTTI I NEGOZI DI OTTICA

Opuscolo illustrato " T 69 ,, ed ogni desiderabile schiarimento gratis e franco dietro richiesta a

" LA MECCANOPTICA ,, - S. A. S.

Rappresentanza per l'Italia e Colonie della Casa

CARL ZEISS - JENA

MILANO - Corso Italia, 8



nomi, di monti cari ad ogni alpinista italiano come: Monte Piano, Tre Cime, Marmolada ed altri, sono evocati con commossi ricordi dall'A.

LO SPORT FASCISTA. - Rassegna mensile illustrata di tutti gli Sports. Milano.

Novembre 1935: Nuovi motivi della stagione invernale (G. De Luca). Alcune considerazioni sulla preparazione dei nostri atleti in rapporto alle gare da svolgere. - Tre cavalli su un ghiacciaio. Impressioni di un'esercitazione militare in alta montagna.

LE VIE D'ITALIA. - Rivista mensile del Touring Club Italiano. Milano.

Novembre 1935: Le «Pale di S. Martino» (G. Bertarelli). Un breve commento alla importante opera di E. Castiglioni, costituente il II Volume della «Guida dei Monti d'Italia» del C.A.I. e del T.C.I. - Nuove strade alpine (A. Bresciani). Illustrazione e caratteristiche delle ultime costruzioni stradali alpine, quella del Grossglockner ed una tra Francia e Italia nella regione del Monte Bianco. - L'Ossario del Grappa. Illustrazione fotografica. - La fotogrammetria (Cassinis). Un'applicazione della fotografia.

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO. - Rivista mensile del Touring Club Italiano. Milano.

Novembre 1935: Lettonia pittoresca (Prof. E. Migliorini). Articolo con belle fotografie di questa regione.

L'UNIVERSO. - Rivista mensile dell'Istituto Geografico Militare. Firenze.

Novembre 1935: Sul neolatino medievale di Bolzano e del tratto atesino (B. M. Gerola). Studio inteso a stabilire, attraverso l'esame dei nomi di luogo e l'antroponomastica, che nel medio evo il neolatino del tratto alto atesino era più affine al tipo dialettale trentino che a quello di altre regioni limitrofe. - Il glacialismo atesino (Prof. F. Sacco). Continuazione e fine di uno studio sulle caratteristiche della regione nell'epoca glaciale. - L'indice di continentalità igrica come mezzo di rappresenta-

zione delle caratteristiche climatologiche di stazione e la Carta isopirica della Montagna lombarda (L. Fenaroli).

MONTAGNA. - Rivista di arte e di letteratura alpina. Torino.

Novembre 1935: La sua ultima ascensione (F. Acquarone, Imperia). - Flora di Monterosso (U. Bersano, Torino). Leggenda. - Il Bacino di Courmayeur (A. Ferrari, Torino). - Una ricognizione fra il Golden Throne e il Bride Peak (P. Ghiglione, Torino). Un atto della spedizione internazionale alla quale l'A. ha partecipato. - Il Mombarone di Val Sessera (G. Lampugnani, Novara). Ricordi. - Come la vetta solo (C. Pelosi, Milano). Per A. Parravicini. - Tendopoli al Lago di Carezza (E. Sebastiani, Livorno). Sempre brillanti e originali le impressioni di questo A.

NEVE E GHIACCIO. - Rivista mensile illustrata della Federazione italiana per gli Sports Invernali. Trento.

Novembre 1935: Folle e campioni (La Direzione). - Le «teleferiche a traino» per sciatori (Dott. G. Langes). Sulla meccanizzazione della salita. - L'attività sciatoria dell'anno XIII (F. Terschak). Scrupolosa e obiettiva disamina delle prove della stagione passata, prova generale di preparazione alle Olimpiadi di Garmisch. - Gli «istruttori» delle stazioni di sports invernali (X.) Verso la maturità sciistica. - L'Opera Balilla e lo sport bianco (r. n.). - Il Dopolavoro per lo sport bianco (G. C. Viganò). - Hockey sul ghiaccio. L'inizio della nuova stagione (E. Calcaterra). Interessanti considerazioni. - Claviere verso una nuova vita (A. Marsengo). - Nota tecnica sul «Trofeo Mezzalama» (Dott. A. Rivera). Alcune proposte sul percorso e la organizzazione della gara. - Itinerari sciistici. Le piste di discesa dal Gruppo del Sella. Centro Corvara-Ladinia (L. Langenmaier).

TRENTINO. - Rivista mensile fondata dalla Legione Trentina. Trento.

Novembre 1935: Novembre 1918 a Trento. Fotografie documentarie. - Trentini nella conca di Adua. Fotografie. - Nuove scalate nel Gruppo del Brenta (G. Strobele). Brenta Alta, Campanil Basso, ecc. - Chiarano - un paesaggio trentino nei diari di R. M. Rilke. - Opere del Regime. Anno XIII.

WATT RADIO-TORINO

1 MIGLIORI APPARECCHI RADIO E RADIO-FONOGRAFI

CLUB ALPINO ITALIANO - ROMA: CORSO UMBERTO, 4

Direttore: ANGELO MANARESI, Presidente del C. A. I.

Redattore Capo Responsabile: VITTORIO FRISINGHELLI } Roma, Corso Umberto, 4
Segretario di Redazione: EUGENIO FERRERI

SIMBOLO DI PROGRESSO

Tutti gli studi, gli esperimenti e le ricerche, compiute nei Laboratori Philips per creare degli strumenti perfetti di illuminazione, si compendiano nella luce bianchissima, intensa ed economica delle lampade Philips.

PRODOTTO NAZIONALE
Certif. Ministeriale Ind. 1/2863

LAMPADE

PHILIPS



*... un fedele compagno
sulle alte cime*



**RABBARO
ZUCCA**
VIA FARINI 4 MILANO

L'ANONIMA INFORTUNI

Capitale Sociale interamente versato: L. 32.000.000
Fondi di garanzia al 31 Dicembre 1934 L. 168.246.266

Sede e Direzione Generale in
MILANO
Piazza Cordusio, 2

*Assicurazioni della Responsabilità Civile
- Assicurazioni Globali Automobili tous
risques) - Assicurazioni Infortuni :
Individuali, Cumulative, Ferroviarie
vitalizie, Malattie. Assicurazioni contro
la rottura di cristalli e specchi - Assicura-
zioni sportive e turistiche*

L'ANONIMA INFORTUNI è rappresentata in tutta Italia dagli Agenti delle Spett. ASSICURAZIONI GENERALI DI TRIESTE E VENEZIA; è Assicuratrice Ufficiale del **Touring Club Italiano (T.C.I.)**, della **Reale Federazione Motociclistica Italiana (R.F.M.I.)**, della **Reale Federazione Italiana Motonautica (R.F.I.M.)**. Cura la gestione infortuni della **Cassa Interna di Previdenza del C.O.N.I.**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

Fondata nel 1894

Capitale 700 milioni interamente versato

...

180 FILIALI IN ITALIA - 4 FILIALI E
14 BANCHE AFFILIATE ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL
M O N D O

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I
SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI
CONDIZIONI

Gratuitamente, a richiesta, il Vade Mecum del risparmiatore aggiornato e interessante
periodico settimanale

La gran marca di
CHIANTI

BROLIO

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

alla

The advertisement features a central illustration of a wine glass being filled with red wine. The word 'BROLIO' is written in large, bold, 3D block letters across the middle of the glass. To the right of the glass is a coat of arms with a crown on top. The background is a dark, stylized landscape with a mountain peak on the right. The text 'La gran marca di CHIANTI' is written in a cursive font above the glass. At the bottom, 'CASA VINICOLA BARONE RICASOLI - FIRENZE' is printed in a bold, sans-serif font. A small signature 'alla' is in the top right corner of the illustration.

Prezzo del fascicolo L. 2.